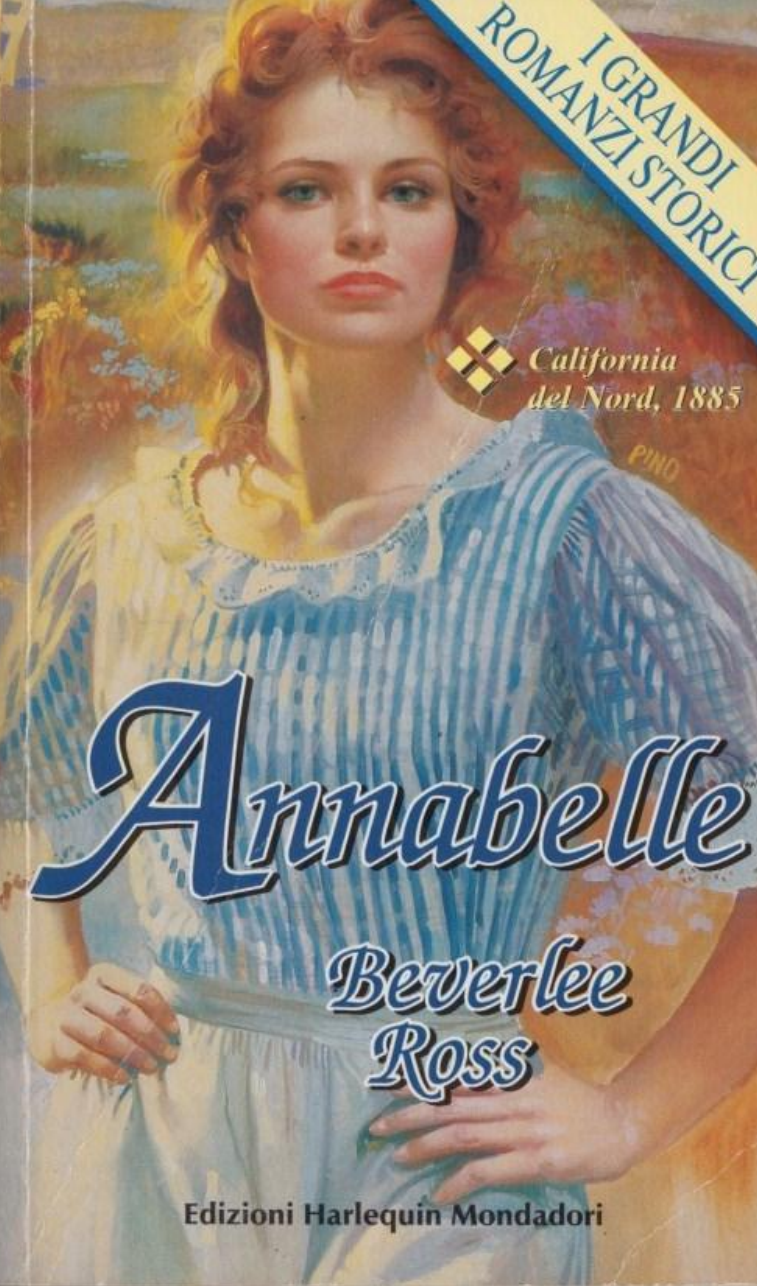
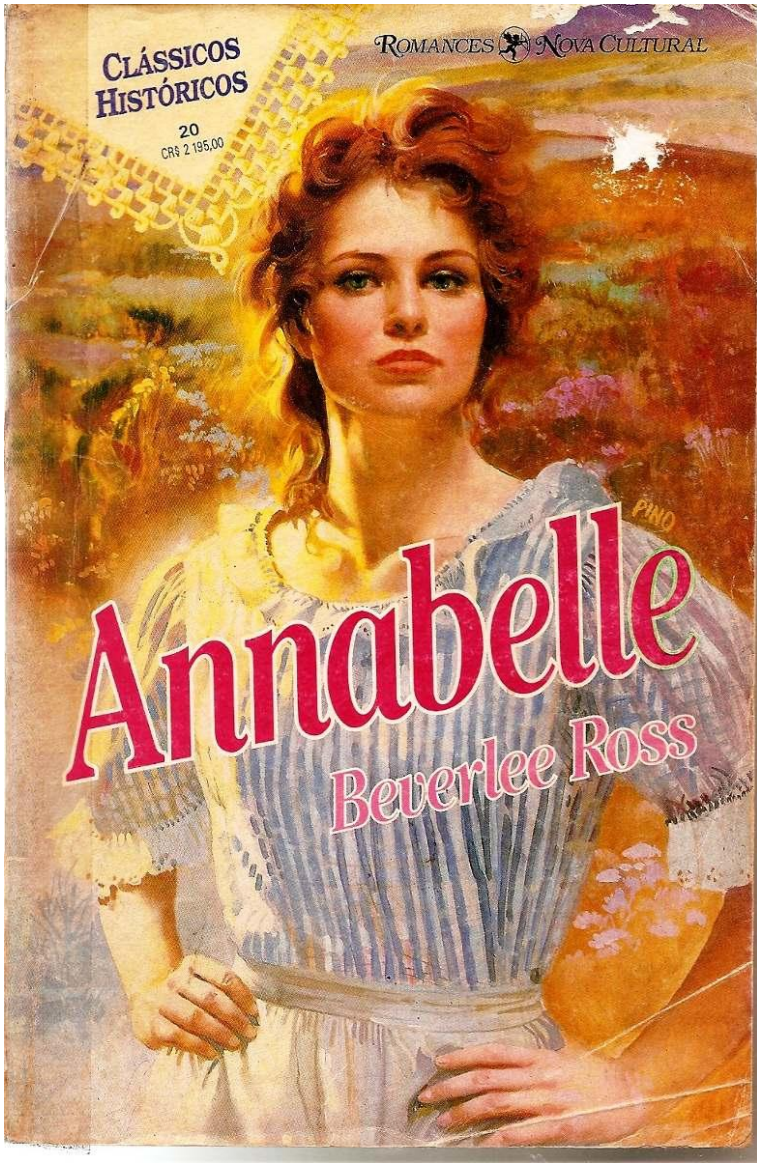

I GRANDI ROMANZI STORICI
California del Nord, 1885
PINO
Annabelle
Beverlee Ross
Edizioni Harlequin Mondadori

CLÁSSICOS HISTÓRICOS
20
CR$ 2.195,00
ROMANCES NOVA CULTURAL



Annabelle

Beverlee Ross

ANNABELLE

di

BEVERLEE ROSS

1

California del Nord, 1885

Appoggiato al banco del saloon, Clint Strand gettò indietro la testa e trangugiò una sorsata di whisky a buon mercato. Il prodotto scadente gli bruciò lo stomaco, ma non riuscì a cancellare dai suoi occhi l'immagine del cadavere disteso in mezzo alla strada sotto il sole ancora torrido di settembre.

Sulle dita gli era rimasto l'odore acre della polvere da sparo, triste retaggio di tutti gli anni che aveva trascorso difendendo la sua miserabile esistenza.

Anche quel giorno, appena giunto in città, un giovane arrogante e sbruffone, ansioso di crearsi la reputazione del duro, lo aveva sfidato a duello. Lui si era difeso sparando e subito dopo era andato a rintanarsi nella taverna più vicina, sperando di cancellare dalla mente quella scena di sangue con una enorme quantità di alcol.

Una sola volta nella sua vita avrebbe dovuto uccidere un uomo e non l'aveva fatto. Adesso quell'uomo era da qualche parte e lo stava aspettando. Un bel giorno Bull Docker gli avrebbe teso un'imboscata in uno

squallido saloon come quello. Lo sapeva. Era solo questione di tempo: uno di loro doveva morire.

Distrutto dalla stanchezza, Clint si stiracchiò, cercando di ammorbidire i muscoli indolenziti. La ferita d'arma da fuoco alla spalla gli diede una fitta così lancinante da farlo trasalire. Dannazione, pensò, quanto tempo ci sarebbe voluto prima che un'altra testa calda cercasse di ammazzarlo? Una settimana? Un mese? Un anno?

Sospirando, Clint si chiese per l'ennesima volta se esistesse un altro modo per porre termine a quella vita di uccisioni e di fughe, se non finendo ammazzato da qualcuno. Sotto i baffi biondi, le sue labbra si tesero nel saluto ironico che riservava ai suoi avversari, in omaggio a un codice d'onore personale. Poi chiuse gli occhi e lasciò che la sua mente andasse al passato, all'epoca in cui pochi giorni vissuti da eroe avevano posto le basi per anni di contese mortali.

Suo padre gli aveva offerto un modo per uscire da quel cerchio dannato, ma lui, giovane ed eccitato dalla lotta, aveva voltato le spalle a tutto ciò che amava e aveva scelto quella vita pericolosa e solitaria. Parecchi anni dopo aveva rinunciato a un'altra possibilità di salvezza.

Sfibrato dalla stanchezza, Clint sognò un bagno bollente, un letto soffice e una donna ancora più morbida, tre cose che difficilmente avrebbe trovato in quel paese di montagna. Dopo la sparatoria, nessuno dei residenti lo aveva invitato a restare. Durante quindici dei suoi trentaquattro anni, la sua esistenza era stata caratterizzata da duelli rapidi e mortali e da soste brevissime. Dio, com'era stanco! Stanco e ferito.

Vicino al suo bicchiere c'era uno straccio sporco.

Clint se lo infilò sotto la camicia e lo premette sulla spalla, sperando di fermare il sangue.

«C'è un medico nei paraggi?» domandò al barista.

«È fuori città.»

Clint sentì che l'uomo mentiva. Stringendosi al petto il braccio ferito, osservò il saloon. La sala era sporca e nell'aria stagnava un odore di fumo e di corpi non lavati. Uomini rozzi e burberi lo osservavano di sottecchi solo quando pensavano di non essere visti. Nessuno lo guardava negli occhi. Era la paura degli altri a isolarlo. Che ironia del destino che una decisione impetuosa, presa da ragazzo, lo avesse separato da tutto quello che desiderava.

Sentendo aumentare il dolore, batté una mano sul banco per farsi servire un altro whisky. Quel movimento provocò una nuova emorragia. Il sangue gli imbrattò la camicia e gocciolò sul banco di legno. Il barista sogghignò, versando il liquore con esasperante lentezza.

Clint prese in considerazione l'idea di afferrarlo per il collo e sbattergli la faccia sul banco, ma fu sopraffatto da una stanchezza enorme. Sospirando, si portò il bicchiere alle labbra e in quell'istante scoppiò un trambusto che attirò la sua attenzione.

Una donna in avanzato stato di gravidanza era entrata dalla porta a ventola e stava discutendo con un predicatore che aveva il collo fasciato da un colletto alto e rigido. Clint non riuscì a distinguere le loro parole, ma capì dal modo di gesticolare della donna che era furibonda.

Il suo compagno sembrava supplicarla. Era strano vedere un predicatore e una donna incinta in un saloon, pensò lui, sorridendo.

Poi nella sala cadde un silenzio profondo e la voce della donna giunse fino a lui con chiarezza. «Il responsabile è lui e io voglio assicurarmi che lo faccia!» Clint si guardò intorno per vedere con chi ce l'avesse. Qualche povero bastardo, pensò, ringraziando il cielo di non essere l'imputato.

Mentre la donna avanzava tra i tavoli, gli uomini si tolsero il cappello e mormorarono parole di saluto, ma lei ignorò tutti e si fermò davanti a Clint, spingendo avanti il ventre voluminoso.

Esterrefatto, lui si tolse il cappello, si passò le dita tra i folti capelli biondi e la osservò. La sconosciuta indossava un abito bianco molto largo, stringeva al seno un mazzo di fiori e altri boccioli scomposti le pendevano sulla fronte. Una massa di capelli rossi le nascondeva il viso, rendendo difficile stabilire la sua età, ma a lui parve fosse molto giovane. I suoi occhi verdi come i pascoli a primavera, pur essendo rossi e gonfi, erano colmi di un furore incontenibile e nello stesso tempo tradivano una profonda vulnerabilità.

Con un sussulto interiore, Clint riconobbe in lei un'anima affine, una persona che lottava con le ultime forze ed era ridotta alla disperazione, ma intuì anche di dover essere cauto.

«Signora?»

«Non chiamatemi signora» urlò lei, sbattendo il mazzo di fiori appassiti sul tavolo. Poi, estraendo dalle pieghe del vestito una pistola a sei colpi, gliela puntò contro le costole.

Clint reagì d'istinto, preparandosi all'azione. «Che cosa pensate di fare, signora?»

«È semplice» dichiarò lei, reggendo l'arma con entrambe le mani perché non tremasse. «O accettate di

sposarmi o vi ucciderò.»

Clint scoppiò a ridere e si rilassò. «Dovete essere uscita di senno. Io non intendo sposarvi.»

Gli occhi della donna si colmarono di stupore, come se non riuscisse a capacitarsi che la minaccia rappresentata dalla pistola non fosse sufficiente a piegare la volontà di quell'uomo.

«Come preferite» replicò, scrollando le spalle. «O mi sposate o sparerò.»

Clint la studiò, valutando la possibilità di strapparle l'arma dalle mani senza farle male. Avrebbe potuto farlo, ma la curiosità di sapere che cosa l'avesse spinta a quell'assurdo ricatto lo fece desistere. «Allora sparate, perché io non sposerò né voi né nessun'altra.»

Lei sollevò la pistola e gliela premette contro il petto. «Pessima scelta, signore, perché vi ammazzerò senza indugio.»

Clint socchiuse gli occhi, e gli uomini presenti, spaventati dalla sua espressione, arretrarono per mettersi fuori tiro. «Vi dispiacerebbe dirmi perché volete che io diventi vostro marito?» domandò, preparandosi a strapparle la pistola.

«L'uomo che avete ucciso… doveva sposarmi oggi.»

«Dannazione!»

Clint si passò la mano sul viso. Quella maledizione non sarebbe finita mai? Quando era arrivato in quella vallata isolata e ridente, il cuore gli si era riempito di speranza. Che cosa poteva dirle per alleggerire la sua angoscia?

«Mi dispiace, signora, ma mi ha sparato mentre gli voltavo le spalle. Mi sono girato e ho fatto fuoco.»

Lei scosse la testa. «Non m'importa com'è succes-

so. LaMar Tucker era il padre del mio bambino.» Poi, senza distogliere lo sguardo da lui, afferrò il predicatore per un braccio e lo trascinò in avanti. «Inizi la cerimonia, reverendo Mills.»

«Andiamo, Annabelle…» mormorò l'uomo, passandosi le dita dentro il colletto rigido.

«Già, Annabelle» lo interruppe Clint. «Questa storia non ha senso. Ho ucciso il vostro uomo. Perché volete sposarmi?» Sulla gola di lei pulsava una vena. La sua rabbia poteva offrirgli la possibilità di sopraffarla, tuttavia esitò. Quella donna era giovane com'era stato lui quando aveva dovuto affrontare il suo primo sfidante. Se avesse potuto capire che cosa l'aveva spinta a un'azione tanto disperata, avrebbe potuto comprendere le scelte che aveva fatto lui stesso.

«Avete privato il mio bambino del suo nome. Adesso dovete dargli il vostro.»

Occhio per occhio. Clint ammirò quella logica. Lui le aveva tolto qualcosa e lei esigeva una ricompensa. Per poco non sorrise.

«Mio figlio non sarà un bastardo!» sibilò lei, pungolandolo con la pistola. «Adesso comincerò a contare. Se arrivata a dieci la formula di rito non sarà stata pronunciata, voi sarete buono per i vermi.»

Al diavolo la sua logica! Lui non voleva né sposarsi né morire. «Ehi! Non posso prendere una decisione con…»

«Uno.»

«Una pistola puntata contro il…»

«Due.»

«Petto. Datemi…»

«Tre.» Le dita tremanti della donna cominciarono ad abbassare il grilletto.

«Un momen…»

«Quattro.»

Il dolore che gli mordeva la spalla lo fece decidere. Se quella pazza voleva il suo nome, glielo avrebbe dato, ma gliel'avrebbe fatta pagare cara. Tra l'altro, aveva bisogno di trovare un posto in cui curarsi e magari nascondersi, nel caso in cui Docker lo stesse inseguendo. «Al diavolo» bofonchiò, facendo un cenno al predicatore. «Procedete pure, reverendo.»

Sentendo che il pericolo era cessato, i frequentatori del saloon si riunirono intorno al reverendo Mills che aveva estratto una piccola Bibbia dalla tasca.

«Miei cari, siamo qui riuni…»

«Cinque.»

«Mio Dio» mormorò Clint. «Saltate i preliminari e concludete prima che lei possa sparare.»

«Volete voi, Annabelle MacDonald, prendere quest'uomo per legittimo marito?»

«Lo voglio. Sei.»

«Ehi, sta contando!»

«Sette.»

«Volete voi… ehm…»

«Strand! Clint Strand!»

«Otto.»

«Volete voi, Clint Strand, prendere questa donna per legittima moglie?»

«Nove.»

«Sì!»

«Vi dichiaro marito e moglie.» Il predicatore tolse di tasca un fazzoletto stropicciato e si deterse la fronte madida di sudore.

Annabelle gettò la pistola sul bancone e guardò Clint negli occhi. «Bene» sospirò, incurvando le spal-

le. Gli occhi le si colmarono di lacrime e sebbene lo stesso guardando, lui capì che non lo vedeva. Poi si voltò, abbandonando il suo novello sposo e la crocchia di uomini sbigottiti. Arrivata alla porta, gettò all'indietro la chioma fiammeggiante e girò la testa. «Bene» ripeté con un piccolo sorriso. Infine uscì attraverso la porta a ventola e scomparve.

Clint prese in mano la pistola, aprì il tamburo e contò. Le pallottole erano sei. Annabelle MacDonald era una donna decisa. Per tutti i diavoli, pensò, afferrando la bottiglia e tracannando un lungo sorso di liquore. Era una donnina alta come un soldo di cacio, con una voce addolcita dall'accento del Sud, eppure lo aveva costretto a fare quello che lei voleva.

Pensieroso, osservò le porte a ventola del locale che continuavano a oscillare. Ancora una volta una donna in condizioni disperate aveva cambiato la sua vita. Forse il destino voleva offrirgli un'ultima possibilità. D'improvviso il nodo che gli chiudeva la gola si allentò e le rughe che gli incidevano la fronte si spianarono.

Quella piccola donna non lo sapeva, ma gli aveva appena offerto un biglietto per un nuovo percorso, un percorso che, prevedeva, sarebbe stato tutto in salita.

Dopo aver infilato il giaccone di lana, si mise in tasca la pistola, afferrò il cappello e si diresse alla porta.

«Dove andate, figliolo?» domandò il predicatore.

«Ma come, reverendo? Vado a raggiungere mia moglie.»

«Avrete il vostro daffare, amico» gridò un avventore. «Non credo ci possa essere niente di peggio che essere sposato con quella donna.»

Clint si calcò il cappello in testa e lanciò una ultima occhiata allo squallido saloon, al pavimento coperto di

polvere e di sputi e allo specchio macchiato di escrementi di mosche. Gli uomini lo fissarono con occhi vuoti come le loro vite. Niente, pensò lui, poteva essere peggiore di quello. Poi spinse la porta e uscì senza voltarsi indietro.

Annabelle, seduta su un carretto tirato da un mulo, si sentì ridicola nel suo abito da sposa e cercò di scacciare le lacrime che le pungevano le ciglia. Piangere era un lusso che non poteva permettersi, esposta com'era agli occhi dei suoi concittadini, gente che non l'aveva guardata con benevolenza nemmeno nei suoi giorni migliori. E quello non era di certo uno da ricordare.

Chiudendo gli occhi contro il riverbero accecante del sole, si chiese se le avesse dato di volta il cervello. Le immagini di se stessa che usciva correndo dalla chiesa allorché nell'aria erano risuonati dei colpi d'arma da fuoco e di LaMar che giaceva in una pozza di sangue, continuavano a tormentarla. Poi l'assassino era entrato nel saloon, ignaro di aver privato lei e il suo bambino di tutto e lei si era sentita travolgere da una collera esplosiva.

Tremante di furore, aveva sentito l'impulso di mostrare i pugni al cielo, di accusare Dio di averla abbandonata, ma il problema non era Dio, bensì, ancora una volta, un uomo. Invece di stringere i pugni, aveva preso la pistola di LaMar, aveva costretto il predicatore a entrare insieme a lei nel saloon e l'assassino a sposarla. Sì, doveva essere pazza.

Se avesse avuto una sola possibilità, se ne sarebbe andata, ma l'unico posto che conosceva era il suo pic-

colo ranch ai margini di Pleasant Valley.

Quella graziosa cittadina, situata al centro della valle circondata dagli alti picchi della Sierra Nevada, le era sembrata la realizzazione dei suoi sogni. Le strade erano pulite, le case ben tenute e davanti ai negozi c'erano dei marciapiedi di legno. L'unico saloon, la grande chiesa bianca e la scuola pitturata di fresco, testimoniavano la natura pacifica degli abitanti.

Gli uomini che non possedevano della terra o del bestiame, lavoravano al mulino e lo sceriffo stava di guardia all'unica cella che LaMar aveva occupato con più frequenza di chiunque altro.

Da quando lei e LaMar erano arrivati lì, sette mesi prima, i milleseicento abitanti di Pleasant Valley avevano stabilito che lei era una poco di buono. Una sera LaMar, ubriaco fradicio, aveva detto agli avventori del saloon che loro due non erano sposati e la notizia si era sparsa in un baleno. Annabelle aveva scoperto ben presto che una donna nubile e incinta non era ben vista dalla buona società locale.

Sospirando, Annabelle si asciugò il viso con la manica del vestito. Le anche le facevano male per il peso che dovevano sostenere, la schiena le doleva a causa dei sobbalzi del carro e la testa le pulsava per colpa del sole.

Nei suoi vent'anni di vita, la decisione peggiore che avesse preso era stata quella di dare ascolto alle promesse di matrimonio di quell'imbroglione di LaMar. Fino a quel giorno.

La sua natura impulsiva le aveva causato più problemi di quanto amasse ricordare e nemmeno le percosse del padre adottivo le avevano insegnato a essere più cauta.

I pugni scattanti e i calci violenti di Frank Bodine le avevano lasciato parecchi segni sul corpo. Molte volte nemmeno sua moglie aveva potuto impedirgli di picchiare Annabelle fino a farle perdere i sensi, ma bisognava riconoscere che quell'individuo collerico e crudele non trattava meglio neppure i suoi figli, tre ragazzi identici a lui che, quando la signora Bodine non era presente, sfogavano la loro frustrazione su Annabelle.

Infinite volte Annabelle, per sottrarsi alle percosse di Frank Bodine e dei suoi figli feroci, era corsa a nascondersi nella grande villa bruciata, una delle più belle della Georgia, in cui sua madre era morta subito dopo averla data alla luce.

Infilando una mano in tasca, toccò il quadratino di stoffa che portava sempre con sé. Si trattava di un pezzetto di velluto verde che un tempo aveva fatto parte della tenda che ornava la finestra della sala da ballo della casa di famiglia.

Chiudendo gli occhi, Annabelle ricordò il giorno in cui l'aveva trovato. Per sfuggire alle angherie dei fratellastri, si era nascosta dietro un pezzo di tetto sprofondato e con la mano aveva toccato qualcosa di morbido. Era una nappa di seta e lei l'aveva stretta tra le dita, piangendo disperata.

Più tardi, ritenendosi al sicuro, aveva estratto quel pezzetto di velluto da sotto le macerie e lo aveva spolverato, tentando d'immaginare la donna che l'aveva messa al mondo e che non aveva mai conosciuto.

Le lacrime le rigarono il viso e lei se le asciugò con un moto di rabbia. Piangere non avrebbe risolto i suoi problemi. Una pistola puntata contro un killer aveva dato un nome a suo figlio, mentre tutte le sue suppliche e i suoi pianti non avevano portato LaMar

all'altare. Fino a quel giorno, quando era stato troppo tardi.

Il fatto che lei fosse rimasta incinta aveva causato in LaMar un vago senso di colpa, ma il suo terrore di mettere al mondo un figlio illegittimo non lo aveva commosso nemmeno un po'. Dopotutto, aveva commentato, lui era riuscito a vivere abbastanza bene pur essendo un bastardo. Alla fine, solo la minaccia di lasciarlo lo aveva fatto decidere.

All'inizio LaMar si era mostrato gentile e pieno di attenzioni e lei aveva scambiato la sua tenerezza per amore. Inoltre gli era stata grata per averla salvata dai Bodine. Ma ben presto, quando i suoi sogni si erano infranti, LaMar aveva iniziato a bere e a litigare con tutti.

Bene, pensò Annabelle con decisione, gli aveva regalato due anni della sua vita, ma adesso era finita. Prendendo in mano le redini, si preparò a percorrere la strada assolata che l'avrebbe portata a casa.

A pochi metri di distanza la donna più influente della città stava confabulando fitto fitto con delle amiche. Forse, adesso che LaMar era morto, quelle vecchie pettegole stavano mettendo a punto un piano strategico per scacciarla dalla loro città.

Il *Club del Martedì* era deciso a trasformare Pleasant Valley in una cittadina pulita sotto ogni punto di vista. I membri dell'associazione avevano allontanato tutte le donne di malaffare poco prima che Annabelle e LaMar facessero la loro comparsa e da quel momento gli uomini che volevano soddisfare certi bisogni erano dovuti andare a Nevada City.

Adesso quelle vecchie beghine vedevano Annabelle ed Emma Rooney, la tenutaria di una casa di piacere,

come la loro sfida finale.

Rendendosi conto di non poterle evitare, Annabelle sospirò. Era mai possibile che per un breve periodo avesse nutrito della gratitudine per loro? Un giorno le matrone della città avevano bloccato LaMar fuori del saloon e gli avevano ingiunto di sposare la sua prostituta oppure di portarla via. Troppo sbronzo per discutere lui era tornato a casa e quando lei aveva minacciato di lasciarlo, era andato a parlare con il predicatore.

Abbigliate con colori scuri, le donne ricordarono ad Annabelle delle cornacchie. Cipiglio severo e naso all'aria, avanzarono compatte verso il carro e si fermarono davanti a lei.

C'erano tutte: la signora Fillmore, moglie del proprietario dell'emporio generale che pesava più di cento chili; Felicity Whitehall, che insegnava a scuola, una donnina così sottile che sarebbe bastata una folata di vento a portarla via, ed Hepsaba Mills, la moglie del predicatore, una creatura scialba, dalle labbra sottili e serrate che le conferivano un'espressione di biasimo perenne.

Annabelle restò delusa nel vedere la signora Cummins con loro. Con il suo viso rotondo e sempre sorridente, Martha era la sola donna della città che, incontrandola per la strada, le avesse augurato il buongiorno e le avesse promesso di andare da lei a bere una tazza di tè. Tuttavia, dopo che si era sparsa la notizia della sua gravidanza, nemmeno lei si era fatta più viva.

La signora Jennings, moglie del banchiere, si fece avanti, rigida come un palo. Annabelle si sentì annodare lo stomaco. Era stata lei a darle l'ostracismo quando aveva saputo che i nuovi abitanti di Pleasant Valley vivevano nel peccato e siccome i soldi del marito le

conferivano una certa autorità, le altre signore si erano schierate al suo fianco. Nonostante i capelli tirati indietro e il vestito nero, Judaline Jennings conservava ancora qualche traccia dell'antica avvenenza ma aveva un'espressione acida.

«Signorina MacDonald» esordì con la sua vocina stridula. «Dato che il vostro promesso sposo giace nel retrobottega del barbiere in attesa di essere inumato a vostre spese, vogliamo che abbandoniate il vostro ranch e questa città entro trenta giorni.»

Annabelle raddrizzò le spalle e guardò la piccola congrega di donne. Solo Martha si rifiutò d'incontrare i suoi occhi. Le altre la sfidarono a contravvenire a quell'ordine. Quelle donne governavano la città, ma non avevano alcun potere su di lei, si disse, cercando di mantenere la calma. In quel momento la sua preoccupazione maggiore era dove avrebbe potuto reperire i soldi per seppellire LaMar. «Io non me ne andrò» dichiarò con fermezza.

«Oh, sì, invece.» Judaline socchiuse gli occhi. «Mio marito dirà allo sceriffo di bandirvi dalla vostra proprietà. A Pleasant Valley possono risiedere solo le donne perbene. Non tollereremo quelle del vostro tipo.» Si voltò verso le compagne che annuirono come burattini manovrati da lei. «Non potete sposare un morto e noi non permetteremo che una prostituta abiti nella nostra città.»

«Mi domando come mai voi, Judaline, abbiate tanto a cuore la moralità altrui. La cosa mi sembra sospetta. Forse è la vostra camera da letto che ha bisogno di essere ripulita.»

Il viso di Judaline divenne paonazzo e il respiro le uscì in brevi rantoli dalle labbra contratte. «Voi, picco-

la vagabonda…»

«Toglietevi dai piedi!» esclamò Annabelle, nascondendo la sofferenza per quell'ingiuria. Lei non era una vagabonda. Era solo una delle tante donne stupide che si erano lasciate ingannare da un bugiardo. «Me ne vado a casa mia e voi non potrete impedirmelo» concluse, sbattendo le redini sulla schiena del mulo.

Felicity afferrò il morso con espressione spiritata. «Oh, sì che possiamo.»

Un tintinnio di speroni dirottò l'attenzione delle matrone verso il pistolero che si stava avvicinando. Tenendo per la briglia il suo cavallo, Clint si diresse verso il piccolo crocchio di donne.

Annabelle sollevò una mano tremante per schermarsi gli occhi e lo guardò avanzare. Il suo incedere era sicuro e arrogante. Alto, con due spalle larghe e muscolose, l'uomo ostentava un paio di baffi color grano che gli nascondeva il labbro superiore mentre la tesa del cappello gli ombreggiava gli occhi. Poi lui si fermò a pochi passi di distanza, spinse il cappello all'indietro e

Annabelle vide che le sue iridi, di un azzurro vivissimo, la fissavano.

Sentendosi sconfitta e in trappola, Annabelle incurvò le spalle. Come aveva fatto a pensare che quell'individuo spietato l'avrebbe lasciata andare via dopo che lo aveva costretto a sposarla, minacciandolo con una pistola? Chi le aveva messo in mente di poter battere un uomo?

Dio sapeva che erano sempre stati gli uomini a batterla, a minacciarla, a picchiarla. E quello che stava per raggiungerla era uno dei tanti, con la differenza che era stata lei, sposandolo, a conferirgli il diritto di maltrat-

tarla.

Clint si fermò a osservarla. Una rossa genuina, pensò. I suoi capelli ramati formavano una massa ingarbugliata e selvaggia. Il solo vederli gli faceva venire voglia di sorridere. Adesso, alla luce del sole, si accorgeva che il suo viso era cosparso di efelidi. Era probabile che anche il resto del corpo ne fosse pieno, ma non intendeva scoprirlo. Le donne che aspettavano il figlio di un altro non avevano mai destato i suoi appetiti.

Per quale arcano motivo una donna poteva desiderare di diventare la moglie di un pistolero che aveva ucciso il suo uomo? Per dare un nome al suo bambino? Era possibile. Le donne erano pronte a lottare con le unghie e con i denti per proteggere i loro figli. Sua madre lo aveva fatto, difendendolo contro il padre. Sì, quella donna era così disperata che avrebbe fatto qualunque cosa per il suo bambino e lui avrebbe usato a suo vantaggio quella disperazione. Dopotutto, vivere con una moglie e un figlio sarebbe stata un'ottima copertura per un tipo come lui.

Mentre guardava il corpo della donna sformato dalla gravidanza vide la desolazione del suo sguardo e capì che la decisione presa dentro il saloon aveva una sua logica. Lei voleva un nome per il figlio e lo aveva ottenuto. Lui cercava un rifugio e lei glielo avrebbe fornito.

Mentre la osservava, notò che le sue mani stringevano così forte le redini da avere le nocche sbiancate, che una vena le pulsava impazzita alla base del collo e avvertì un tremito che assomigliava a un desiderio sessuale.

Doveva essere pazzo, si disse. Quella donna stava

quasi per partorire. Era nei guai fino al collo e aveva bisogno di soccorso. Era stata una donna nelle stesse condizioni a fargli intraprendere la strada che stava ancora percorrendo.

Dentro il saloon l'impavida Annabelle si era comportata con grande coraggio, ma adesso sembrava terrorizzata. Gli sembrava di sentire l'odore della sua paura.

«Avete dei problemi, signora Strand?» domandò, lanciando uno sguardo gelido alle donne che le si stringevano intorno.

«Signora Strand?» strillò Judaline Jennings, esterrefatta.

Annabelle sbarrò gli occhi e poi li socchiuse. Che cosa diavolo aveva in mente quell'uomo? La sua paura svanì di colpo, sostituita da un'ondata di furore. «I miei problemi non sono affari vostri, signore.»

Clint accarezzò il muso del cavallo. «Io direi il contrario, visto che siete mia moglie. Se vi trovate nei guai è naturale che mi preoccupi.»

«Moglie?» ripeterono le donne, annichilite.

«Moglie!» ribadì Annabelle, stupita per quell'annuncio pubblico.

Ignorando il suo sbalordimento, Clint legò il cavallo dietro il carro, gettò sul pianale la sella e le si avvicinò. «Spostatevi, signora. Guiderò io.»

«Voi non… Non intendo portare a casa mia un killer.»

Udendo quella parola, le donne del *Club del Martedì* trasalirono all'unisono.

Clint salì a bordo e, incurante delle fitte alla spalla ferita, la spostò.

«Dove altro potrei andare se non a casa con la mia

dolce mogliettina?» esclamò, dando uno strattone alle redini. Il carro partì di colpo e le beghine si allontanarono, spaventate come uno stormo di cornacchie sorprese da un colpo di pistola.

Annabelle spalancò la bocca, annichilita. Quell'assassino era un pazzo ed era anche suo marito. Che cosa doveva fare con lui?

Clint rivolse un cenno al gruppo delle donne che si era ricomposto su un lato della strada e si toccò la tesa del cappello. «Signore» salutò, estraendo dalla tasca una moneta da cinque dollari e gettandola verso di loro.

Judaline, che conosceva il valore del denaro, si chinò automaticamente e la raccolse. «Prendetevi cura dell'amico di mia moglie.»

Senza rendersene conto, Annabelle annuì, grata dell'aiuto inatteso che aveva ricevuto.

«L'ultima parola non sarà la vostra, Annabelle MacDonald!» strillò Judaline verde di rabbia.

Clint si voltò. «Il suo nome è Strand. Annabelle Strand» rettificò, spronando il mulo. «Un crocchio di vecchie streghe» sussurrò ad Annabelle, mentre uscivano dalla città. «Vi hanno reso la vita difficile?»

«Questo è solo un assaggio» rispose lei, riflettendo. Se gli avesse raccontato tutto, c'era la possibilità che a lui passasse la voglia d'installarsi a casa sua. Parlando con la maggior calma possibile gli disse dell'ultimatum che le donne avevano lanciato a LaMar e del modo in cui l'avevano trattata dal suo arrivo.

«Siete una prostituta?» domandò lui, divertito.

«No!» Annabelle arrossì. «E non fate quell'espressione speranzosa.»

Clint scrollò le spalle. «A volte un uomo non riesce

a capirlo. Come avete fatto a mettervi nei guai?»

«Questi non sono affari vostri.»

«Poco fa piangevate per il vostro amico?»

«Non stavo piangendo e lui non era un mio amico» rispose lei con voce atona.

Clint parve sorpreso. «Allora che cos'era per voi?»

«Una delusione.»

«La vostra abilità nel trovargli un sostituto e la profondità del vostro dolore mi colpiscono» commentò lui con sarcasmo.

«Visto che non sapete niente di LaMar, a parte il fatto che lo avete ucciso, vi consiglio di tenere la bocca chiusa.» Annabelle intrecciò le mani, sperando che lui seguisse il suo suggerimento.

Non aveva voglia di pensare a quel bugiardo di LaMar e l'ultima cosa che voleva era un altro uomo. Tutta quella storia l'aveva talmente sfinita che temeva di cadere dal carro.

«La banca può fare una cosa simile?» domandò lui.

«Che cosa?»

«Mandarvi via dalla vostra terra.»

«Se siete in arretrato con il pagamento delle rate del prestito e se la moglie del presidente della banca è il capo di quella banda di streghe, può succedere. Inoltre quelle donne disapprovano la mia condizione» concluse lei in un soffio.

«Adesso siete una donna sposata.»

«Con un pistolero! Immagino che questo m'innalzi nella loro stima» replicò lei con amarezza.

Clint osservò il territorio. Quella valle protetta, le montagne invalicabili, le dense foreste di pini e di querce, garantivano un isolamento che gli calzava a pennello. Quello era il posto ideale in cui curarsi e fare

dei piani. Poi sarebbe andato in Messico a cominciare una nuova vita, certo che Docker e i tipi come lui che andavano a caccia dei pistoleri di dubbia fama, non l'avrebbero inseguito tanto lontano.

Proseguirono in silenzio per quasi un miglio, poi Clint decise che era venuto il momento di tenere una riunione di famiglia. La spalla gli faceva un male del diavolo e di certo la ferita aveva ripreso a sanguinare. «Quanto dista la vostra casa, signora Strand?» domandò, ansioso di distendersi in un letto. «Questo è un paese magnifico e io me ne rendo conto, ma il vostro vecchio mulo è troppo lento.» Attese sperando che lei rispondesse, e poi, vedendo che non succedeva, si voltò a guardarla. «Che cosa state pensando, signora Strand?»

«Smettetela di chiamarmi signora Strand!» sibilò lei.

Clint annuì. Preferiva vederla arrabbiata che spaventata. Una donna impaurita commetteva delle sciocchezze, ma anche una donna infuriata non scherzava e lei glielo aveva dimostrato quel pomeriggio. Tirando le redini, fermò il mulo sotto l'ombra di una grande quercia. Poi respinse il cappello sulla fronte madida di sudore e mosse adagio le spalle per distaccare la camicia bagnata dalla pelle. «Credo che dobbiamo chiarire un paio di cose» affermò, prendendo il mento di Annabelle con due dita e costringendola a guardarlo.

L'atteggiamento di lei era rigido, ma il suo sguardo denunciava un profondo sgomento. Nessuna donna lo aveva mai incuriosito tanto. Per vedere quanto fosse ferreo il suo autocontrollo, decise di stuzzicarla ancora di più.

«Il vostro collo è rigido come le zampe del mulo»

mormorò, accarezzandole la gola.

Annabelle ne ebbe abbastanza. Non voleva sentire il brivido che le davano le dita ruvide di lui. Schiaffeggiandogli la mano, lo guardò negli occhi. «Tenete giù da me le vostre manacce e scendete dal mio carro. Mi avete sentita?»

Clint scivolò sul sedile e appoggiò la schiena alla spalliera. La ferita gli pulsava terribilmente e si sentiva girare la testa. Se non si fosse fatto curare subito, si sarebbe trovato in guai seri.

«Come potete immaginare, non sono esperto di cavilli legali» mormorò, lanciandole uno sguardo malizioso da sotto la tesa del cappello. «Ma se non vado errato, quello che è vostro è mio. Tuttavia sono disposto a essere generoso. Vi lascerò ciò che vi appartiene. Fatemi sapere quando siete pronta ad andare a casa. Nel frattempo schiaccerò un pisolino.»

Sentiva la necessità di chiudere gli occhi e di riposare. Se non ci fosse riuscito, avrebbe perso i sensi. Non era la prima volta che gli sparavano, ma quel giorno, chissà perché, la ferita che gli era stata inflitta gli aveva fatto capire quanto fosse inutile e rischiosa la vita che conduceva.

Il suo pensiero tornò a Philadelphia, alla sua bella villa a tre piani, sulla riva del lago, con le sue stanze ariose impregnate del profumo di limone e di cannella, a sua madre così solerte nel prendersi cura della famiglia. Ma quando davanti agli occhi gli apparve l'immagine del padre e delle richieste impossibili che gli aveva fatto, respinse i ricordi in fondo al cuore.

Annabelle lo guardò di sottecchi e sospirò. *Ci sei caduta di nuovo, mia cara*, si disse. Non bastava che avesse seguito un fanfarone che le prometteva la luna e

l'aveva messa incinta. Adesso era sposata con un pistolero che non l'avrebbe lasciata più andare. E l'aveva voluto lei!

Furiosa con se stessa, osò sbirciare l'uomo appisolato. Le sue spalle erano larghe e forti e il suo aspetto non era niente male. Un tipo così avrebbe potuto badare al frutteto, al mulo, alla vacca e al cavallo. *No! È una follia. Non ho bisogno di lui. Non lo voglio.* E il fatto che fosse bello non contava un accidente.

Il bambino scelse quel momento per sferrarle un calcio. *Però ho davvero bisogno di qualcuno.*

Clint si raddrizzò con cautela e sbadigliò.

Annabelle gli scoccò uno sguardo glaciale. «Vi ho detto di scendere dal mio carro. Non vi voglio qui.»

«Mi avete sposato e adesso mi terrete, che vi piaccia o no.»

«Ma è assurdo! Ero furiosa e spaventata. So di aver commesso una follia, ma non mi aspetto che voi vi comportiate come un marito. Dannazione, non voglio un marito! Volevo solo evitare che il mio bambino restasse senza un nome.» Annabelle raccolse il vestito e si asciugò la fronte bagnata di sudore.

«Be', lo avete ottenuto.» Clint le batté una mano sul ventre. «A me sembra che abbiate bisogno di un marito più di tutte le donne che conosco.» Annabelle disse una parolaccia e lui sorrise. «E di certo imprecate molto per essere una femmina.»

«Toglietemi le mani di dosso! Non avete il diritto di toccarmi.» Annabelle balzò in piedi, facendo ondeggiare il carro. «E il modo in cui mi esprimo non vi riguarda.»

Clint le tirò il vestito costringendola a sedersi di nuovo e strinse i denti contro la debolezza che lo stava

invadendo. Doveva arrivare a casa prima di svenire.

«State calma, signora Strand. Ho tutto il diritto di toccarvi e lo farò. Chiariamolo fin da adesso.» Poi le afferrò una spalla e la tenne ferma. «Verrò a casa con voi.»

«No!» gridò lei, divincolandosi con tanta furia da fargli perdere l'equilibrio.

Clint cadde sbattendo la spalla ferita e sentì un dolore così lancinante che temette di vomitare. Aggrappandosi al mozzo della ruota si sollevò e, reggendosi il braccio, risalì sul carro.

Annabelle vide la chiazza di sangue che si stava allargando sulla sua giacca e sbarrò gli occhi. «Siete ferito!»

«Prendete le redini e fate muovere questo carro.»

«No!»

«Ascoltate, signora. Sono stanco di questo battibecco. È meglio che ficchiate questa idea nella vostra testolina rossa.» Il naso di Clint toccava quello di lei. «Verrò a casa con voi e saremo marito e moglie, madre e padre» soggiunse, guardandole il ventre.

«No» sussurrò lei.

«Sì!» Clint le diede le redini. «E ora muovetevi!»

2

Soffocando di caldo nel suo pesante abito da sposa ricavato da una vecchia sovraccoperta, Annabelle sentì di odiare i vestiti fatti in casa, simboli del proprio fallimento.

Chiudendo gli occhi, lasciò che il mulo percorresse la Mosquito Road, diretto verso il ranch, e si mise a pensare all'ultimo giorno che aveva trascorso a casa Bodine, in Georgia. Il ricordo l'aggredì con violenza, come se fosse stato in agguato, e di colpo le parve di sentire sul viso i graffi dei cespugli in mezzo ai quali si era nascosta per sfuggire ai Bodine. Padre e figli, ubriachi fradici, avevano deciso di violentarla e stavano mettendo in atto il loro turpe proposito.

Annabelle sentì l'umidità della terra sotto la schiena, mani rapaci che le strappavano i vestiti e udì le voci dei suoi aggressori, ognuno dei quali rivendicava il diritto di cominciare per primo. Il suo patrigno e i suoi tre figli l'avevano inchiodata per terra e le avevano aperto le gambe, alitandole in viso zaffate d'alcol e ridendo del suo vano dibattersi, ma a un tratto era apparsa la signora Bodine, armata di un fucile, che aveva intimato loro di lasciarla stare.

Poi, la signora Bodine l'aveva riportata a casa seminuda e piangente e le aveva ingiunto di vestirsi e di andarsene. Era stata lei a prenderla dalle braccia di sua madre morente, a trattarla come una figlia, a insegnarle a cucinare e a cucire, eppure quella stessa donna la scacciava.

Annichilita e sconvolta, Annabelle aveva messo le sue poche cose in un fagotto ed era fuggita da quella gente che la odiava per delle ragioni che non era mai riuscita a capire.

LaMar l'aveva trovata dietro un cespuglio di fianco alla strada, scarmigliata, piena di graffi e piangente. L'aveva confortata, le aveva promesso una nuova vita e lei, nella sua disperazione, l'aveva seguito.

Perlomeno LaMar non l'aveva mai picchiata, riconobbe Annabelle con rassegnazione. E forse per un po' le aveva voluto bene. Ma la delusione di non riuscire a raggiungere gli obiettivi che si era prefisso, aveva avvelenato la loro esistenza. Purtroppo a quel punto lei era incinta e si era trovata nella necessità di dare un nome al bambino.

LaMar aveva continuato a prometterle che l'avrebbe sposata presto. Ma il *presto* non era mai arrivato e al suo posto era invece giunto il pistolero.

Annabelle sospirò e fermò il carro in un piccolo spiazzo invaso dalle erbacce. Clint si guardò intorno e vide una baracca che sembrava reggersi per miracolo. Se quello era il rifugio tanto agognato avrebbe fatto meglio ad andarsene finché era in grado di sellare il cavallo. Ma come diavolo faceva quella donna a pensare di poter stare lì da sola? Bastava dare un'occhiata in giro per capire che in quel posto c'era lavoro per cinque uomini, non per uno solo.

Annabelle sorrideva estatica come se fosse arrivata davanti a un castello in mezzo alla foresta. In quale spelonca era vissuta in precedenza, per avere quell'espressione sognante?

«È questa la casa?» le domandò.

Lei annuì e si stiracchiò le spalle, sorridendo. «Sì» confermò, tutta contenta. «È la mia casa.» La sola che avesse mai avuto. Non poteva contare quella dei Bodine o le rovine della piantagione di famiglia.

Lei e LaMar si erano ammazzati di fatica per mettere insieme i soldi sufficienti a comperare quella terra. Per quattro mesi lei aveva dormito nel retrobottega di una sarta di Omaha per la quale lavorava mentre LaMar faceva il cowboy in una fattoria a venti miglia fuori della città ed entrambi avevano risparmiato ogni centesimo.

Il periodo trascorso a San Francisco le aveva permesso di guadagnare qualcosa di più, ma a un certo punto LaMar aveva perso il posto e aveva preteso che lei gli desse i soldi messi da parte per realizzare un altro dei suoi folli progetti. Lei si era rifiutata e così erano finiti lì, a Pleasant Valley, dove avevano speso tutto il denaro racimolato con tanta fatica per acquistare la terra, il materiale per costruire la baracca, la vacca, il mulo e il carro.

Appena aveva visto quella proprietà, Annabelle se n'era innamorata. Gli acri di fertile terra bruna coperti di pini e di querce le erano sembrati un posto meraviglioso per allevare dei bambini. Poi c'era il pescheto, settanta alberi quasi secchi che le ricordavano il frutteto della sua famiglia in Georgia e parevano indicarle che la sua casa era quella.

Aveva lavorato per tutta l'estate fino a spezzarsi la

schiena per riportare in vita quegli alberi. Aveva trasportato secchi d'acqua dal fiume, potato i rami secchi, tagliato radici e alla fine aveva ottenuto in premio dei frutti sugosi e maturi.

Ora i soldi erano finiti e LaMar se n'era andato, ma aveva il suo bambino e la sua casa. In qualche modo sarebbe riuscita a dare un futuro a suo figlio.

Clint balzò a terra e girò intorno al carro. Poi, visto che non poteva afferrarla per la cintura, le mise le mani sotto le ascelle e l'aiutò a scendere a terra, stringendo i denti per resistere al dolore. «Pensavate davvero di vivere qui da sola?»

Annabelle corrugò le sopracciglia. «Che cosa c'è di sbagliato in questa idea?»

«Prima di tutto questa baracca ha l'aria di cadere a pezzi da un momento all'altro.» Clint fece un gesto con il braccio sano, comprendendo la casa, il frutteto e il fienile. «Le pareti sono costruite con pezzetti di legno e fogli di carta pressata. Basterebbe una ventata per portarla via.» Sul suo viso apparve un'espressione disgustata. Quel patetico rifugio pareva sul punto di disintegrarsi e rappresentava un insulto per gli alti pini e le querce che sorgevano intorno alla radura. «In secondo luogo, direi che il vostro uomo non sapeva un accidente di come si costruisce una casa.»

Annabelle tracciò un disegno nella polvere con la punta dello stivale.

«L'ha costruita lui, vero? O l'avete trovata così?»

«L'ha costruita in parte» rispose lei, guardando il frutteto.

Clint s'insospettì. «In quale percentuale?»

«Che differenza fa? Lasciatemi in pace» rispose lei, facendo il gesto di allontanarsi.

Lui le afferrò un braccio. «In quale percentuale?»

Annabelle sospirò. «Diciamo che le ha dato una forma.»

Colto da un atroce sospetto, Clint le strinse le spalle, fremendo per il dolore alla spalla. «Diciamo che le ha dato una forma?» ripeté. «E diciamo che voi avete fatto tutto il resto, giusto?»

«Sì!» Annabelle si liberò con uno strattone e si diresse verso la porta.

Chi credeva di essere quell'uomo per criticare la sua casa? Lui non aveva dovuto interrogare degli uomini ostili giù in città, chiedendo loro in che modo innalzare quella baracca mentre LaMar passava le giornate nel saloon. Non aveva dovuto trasportare migliaia di chiodi. Non era andato alla ricerca di pezzi di legno nel bosco e non aveva dovuto barattare del pane fatto in casa con degli utensili arrugginiti.

Nel futuro sereno che immaginava per il suo bambino non c'era posto per un ricercato. Lui non aveva il diritto di stare lì e di criticare la sua casa.

Ma quali speranze le erano rimaste dopo tutto quello che era successo? Guardando la baracca che doveva ospitare la sua famiglia, avvertì un brivido di paura. La gola le si chiuse e lei sentì il desiderio di sedersi per terra e piangere fino a non avere più lacrime. Ma a che cosa sarebbe servito, se non ad apparire debole e incapace di fronte a quell'uomo?

«Non possiamo stare in questa stamberga!» le urlò dietro lui.

«Io posso e lo farò!» gridò lei di rimando. «Nessuno vi ha invitato, perciò andatevene.»

Clint si tolse il capello e si asciugò la fronte con il braccio. Dannazione, in che pasticcio si era cacciato!

Aveva riposto molte speranze nella possibilità di trovare un posto in cui riposarsi e ricominciare a vivere, ma tutto quello che aveva ottenuto era una casupola fatiscente, il pescheto più malridotto che avesse mai visto e una moglie incinta che pareva sul punto di partorire.

Imprecando tra i denti, le passò davanti e salì i gradini traballanti che portavano al porticato. Quando tentò di aprire la porta, la maniglia gli restò in mano. Disgustato, la gettò il più lontano possibile.

«Che cosa credete di fare?» strillò lei, correndo a recuperarla.

Clint la guardò un attimo, poi si voltò ed entrò. La baracca consisteva in una stanza, divisa in due locali da una tenda dietro la quale c'era il letto. Su un tavolo inclinato c'era una pentola contenente dei fiori. Due miche di pane appena fatto erano posate su una tovaglia vecchia ma pulita, sulla parete faceva bella mostra di sé un disegno tratto da un catalogo e appeso sull'unica finestra, a contrastare vento, pioggia e sole, c'era un sacco di iuta.

Tuttavia la stanza era pulita in modo scrupoloso e la finestra era abbastanza larga da far entrare la luce. In estate avrebbero potuto fare a meno di accendere una lanterna durante il giorno. Gli sforzi che Annabelle aveva compiuto per rendere confortevole quel buco lo commossero come non gli succedeva da tempo immemorabile.

Uscendo di nuovo, si fermò sotto il portico e la guardò avvicinarsi con la maniglia in mano. Sembrava esausta e senza più speranze. Appoggiandosi contro un palo che sosteneva il tetto, Clint si chiese che cosa avrebbe potuto fare per riportare un po' di luce in que-

gli occhi tristi.

Un sorriso gli aleggiò sulle labbra vedendo l'abito stropicciato di lei e i suoi capelli arruffati. Annabelle MacDonald non era il tipo di donna che conquista gli uomini con la sua eleganza, ma c'era qualcosa nei suoi occhi che prometteva di più. Aggiungendo a quel *quid* delle cure amorevoli e il giusto riposo, sarebbe diventata bellissima. «Avete lo stesso aspetto desolato dei fiori che ci sono sul tavolo.»

Lei si spolverò l'abito e lo guardò con gli occhi verdi fiammeggianti di collera. «È davvero un peccato che il mio aspetto non sia di vostro gusto.»

Clint si guardò la punta degli stivali, sentendosi pesare sulle spalle il fardello di un'inattesa responsabilità. «Se dovremo vivere qui, dovrò darmi da fare per rimettere a posto questa baracca. Ma secondo me, sarebbe meglio bruciarla» concluse, dirigendosi verso il carro.

Annabelle lo seguì, spazzando il terreno con l'abito. «Ascoltatemi, razza di un pazzoide. Voi non avete alcuna voglia di stare qui e io non vi voglio. Perciò montate sul vostro stupido cavallo e sparite.» Poi gli voltò le spalle e si diresse verso la casa.

Clint prese la sella dal carro e la gettò sul cavallo, gemendo per il dolore alla spalla. Un nuovo fiotto di sangue gli colò lungo il braccio.

Avrebbe fatto meglio a contare sulla sua pistola e a dirigersi verso il confine. Di certo Bull Docker non gli avrebbe dato la caccia nei selvaggi territori del Canada.

Voltandosi, vide Annabelle seduta sui gradini traballanti del portico, le spalle incurvate e un'espressione desolata sul viso coperto di efelidi.

Sentendosi girare la testa, premette la fronte sulla sella. Che svolte inattese prendeva la vita! Sapeva benissimo che non sarebbe andato da nessuna parte. Aveva preso un impegno con quella donna e lo avrebbe rispettato, almeno per un po'. Tra l'altro aveva bisogno di lei, quanto lei ne aveva di lui.

Il senso di stordimento aumentò e Clint si sentì mancare. «Annabelle!»

«Che cosa volete?» domandò lei, senza muoversi.

«Venite qui!»

Il suo tono imperioso la fece scattare in piedi. Quando lo raggiunse, Annabelle vide che il viso di lui era grigio e il suo sguardo spento. Adesso la sua tracotanza era sparita. Esitante, gli toccò un braccio e si accorse che la manica della sua giacca era inzuppata di sangue.

«Dio del cielo, state dissanguandovi!» esclamò pulendosi le dita sulla sottana.

«Ve ne siete accorta solo adesso?»

«Fatemi vedere.» Annabelle gli sfilò la giacca e tolse lo straccio sporco e gocciolante dalla ferita. «Siete stato…» Gli occhi le si colmarono d'incredulità. «LaMar vi ha sparato?» Non riusciva a crederci. LaMar era incapace di colpire un chiodo con un martello.

«Un colpo fortunato» mormorò lui.

Lei gli slacciò la camicia e l'aprì. La ferita era più grave di quanto avesse immaginato. «Venite dentro» mormorò, schiarendosi la voce. «Vi medicherò meglio che posso.» Poi, sapendo che in quelle condizioni Clint non sarebbe potuto andare da nessuna parte, gli passò un braccio intorno alla cintura e lo sostenne.

Lui l'allontanò. «Ce la faccio.»

«Benissimo. Muovetevi.»

Appena fu dentro la baracca, Annabelle accese la lanterna, fece a strisce un lenzuolo vecchio ma pulito e mise a bollire dell'acqua sulla piccola stufa a legna. Avrebbe curato la ferita e poi lo avrebbe mandato via, decise. Ma sapeva di mentire a se stessa. Clint Strand sarebbe dovuto stare fermo molti giorni prima di potersi rimettere in cammino.

Sospirando, prese una bottiglia di whisky che aveva nascosto dentro la pentola piena di fiori perché LaMar non la vedesse. «Uomini!» sbuffò. Clint si era appoggiato contro lo stipite della porta come se non si reggesse in piedi. Gli corse incontro, lo prese per il braccio sano e lo guidò fino alla cassetta di mele che serviva da sedile. «Avete dimostrato di essere grande e forte. Adesso sedetevi!»

Subito dopo gli tolse la camicia e scosse la testa. La ferita era molto brutta. La pallottola gli era penetrata in profondità, gli aveva squarciato la carne ed era uscita in prossimità dell'omero. Come aveva fatto quell'uomo a resistere tanto?, si domandò, arrossendo di vergogna. Era stata così presa dai suoi problemi che non aveva pensato a lui.

«Avete bisogno di punti» dichiarò. «Anzi, avete bisogno di un medico.»

«Ricucitemi voi.» Clint vacillò e lei allungò le mani per sostenerlo.

L'idea di infilare un ago in quella carne martoriata la faceva svenire. «Adesso laverò la ferita e la cucirò. Poi potrete sdraiarvi per un po'. Avete l'aria di stare per crollare. Che idea balorda quella di mettersi uno straccio sporco…»

«Smettetela di brontolare e datevi da fare.»

Annabelle gli scoccò un'occhiata penetrante. La lot-

ta che lui sosteneva contro il dolore aveva conferito al suo volto un pallore terreo. Clint stava soffrendo atrocemente e non voleva che lei lo sapesse. Sebbene con riluttanza, dovette ammirare la sua forza d'animo.

Con grande cura gli lavò la spalla ed estrasse dei pezzetti di tessuto lercio dalla ferita che aveva contorni gonfi e arrossati. Dopo averla pulita, vi versò sopra un po' di liquore.

«Dannazione! Volete uccidermi?» Clint sentì che stava per svenire e comprese che se lei non si fosse sbrigata sarebbe caduto a terra.

«No!» rispose lei, inorridita al pensiero di ammazzare un essere umano, fosse pure un assassino come lui.

«Mi era sembrato.» Clint le tolse la bottiglia dalle mani e ingoiò alcuni sorsi. «Una parte dentro e una fuori. Funziona sempre» assicurò, sorridendo.

Annabelle s'impietrì. Il suo sorriso era così bello da toglierle il respiro. Senza accorgersene, si premette le mani sul petto.

«C'è qualcosa che non va?» domandò lui, bevendo ancora.

«No… no!» affermò Annabelle. In realtà non c'era una sola cosa che funzionasse. La sensazione che avvertiva allo stomaco non aveva niente a che vedere con il bambino.

«Sbrigatevi a finire. Quel letto mi sembra sempre più invitante.» La voce di Clint s'indebolì. «E stare seduto qui mi fa sentire peggio.»

Annabelle raddrizzò la schiena, si fece coraggio, infilò l'ago e cominciò a cucire i lembi della ferita. Ogni volta che affondava l'ago nella carne sentiva un sapore amaro salirle in gola. Lui strinse le labbra ma non emi-

se un gemito.

Quando ebbe finito, bendò la spalla con una fascia pulita e la fermò con delle spille. «Ecco fatto» annunciò con orgoglio. «Ma non era una ferita superficiale.»

«È meglio che vada a letto» mormorò lui, ancora più pallido.

Annabelle gli mise un braccio intorno alla vita e lui le si appoggiò contro, accettando il suo aiuto senza discutere.

Quando raggiunsero il letto e lei gli sfilò gli stivali, Clint perse i sensi. Guardando le sue lunghe gambe ciondolare oltre il bordo del sottile materasso, Annabelle maledisse il destino che le aveva fatto incontrare quell'uomo. Con uno sforzo notevole lo sistemò meglio e poi lo avvolse in una coperta.

Infine, asciugandosi il viso con un pezzo del lenzuolo che aveva strappato, guardò il suo corpo longilineo, abbandonato sul letto. Nel riposo i suoi lineamenti si addolcivano e lei si accorse che era molto bello. Un ciuffo di capelli dorati gli ricadeva sulla fronte, le folte sopracciglia biondo scuro si arcuavano sopra gli occhi chiusi e le ciglia erano così lunghe che avrebbero fatto invidia a qualsiasi donna. Come mai un uomo così forte e attraente si era ridotto a vivere in quel modo? Una donna avrebbe potuto…

Annabelle interruppe i suoi pensieri. Non le importava un accidente del suo aspetto, del fascino che esercitava sull'altro sesso e della vita che conduceva. Voleva che se ne andasse e non lo avrebbe trattenuto un minuto più del necessario.

Tolse la ciotola da sopra il tavolo, gettò fuori dalla porta l'acqua insanguinata e si mise a contemplare le cime svettanti della Sierra Nevada, aspettando che la

loro solenne bellezza placasse le sue angosce.

Quei cento acri di terra rappresentavano l'inizio del suo sogno, che era quello di avere una casa, un marito e dei figli. La baracca cadente, il fienile col tetto sfondato e il frutteto malridotto le appartenevano e nessuno glieli avrebbe tolti. Né la banca, né Judaline Jennings e le sue amiche dalla mentalità ristretta, né l'inverno incombente o il pistolero. Quella terra apparteneva a lei e a suo figlio. Insieme, loro due, si sarebbero creati una nuova vita.

Il muggito della vacca interruppe i suoi pensieri e lei entrò in casa a prendere il secchio del latte. Clint dormiva profondamente.

Il fienile odorava di paglia umida, di animali, di cuoio vecchio e di sterco. Le stalle avrebbero avuto bisogno di essere pulite, ma era troppo stanca per affrontare quella fatica. Guardando il largo squarcio nel tetto, pregò che le travi rimaste fossero sufficienti a impedire alla neve di entrare e di accumularsi all'interno.

Quando lei e LaMar avevano messo i loro preziosi duecento dollari nelle mani del banchiere Jennings, la sola costruzione esistente era il fienile. Adesso correva il rischio di perdere anche quello e doveva ancora versare quattrocento dollari che non aveva e che non sarebbe riuscita a trovare mai. Soffocando un sospiro, si massaggiò le spalle indolenzite.

I lamenti della vacca le ricordarono il motivo per cui era andata lì. «Sta' buona, vecchia mia» mormorò Annabelle. «Sto arrivando.»

Con un piede spinse un panchetto vicino alla vacca e, dopo essersi seduta, si chinò in avanti e cominciò a mungerla.

«Se non avessi bisogno di te, ti venderei così in fret-

ta che il tuo latte diventerebbe ricotta» brontolò, rivolta all'animale lamentoso. «Non vedi che faccio tutto quello che posso? Smettila di borbottare.» Poi tirò con forza le mammelle gonfie e guardò il latte schiumeggiare nel secchio. «Essendo femmina anche tu, credevo che fossi dalla mia parte e invece sei come tutti gli altri e cerchi di rendermi la vita impossibile.»

La sua esistenza era stata costellata di difficoltà. La guerra le aveva portato via il nonno e gli zii. La piantagione di famiglia era stata distrutta e la bella casa bruciata. La madre, aggredita da un soldato vagabondo, aveva partorito sul lurido pavimento di una baracca e poi aveva chiuso la sua triste esistenza, lasciando la figlioletta sola.

Gli anni trascorsi presso i Bodine non avevano portato ad Annabelle nemmeno un attimo di felicità. Non ricordava di essersi mai sentita sazia da piccola. Aver fame le era sembrato normale come ricevere percosse e ingiurie. Neppure le occasionali gentilezze della signora Bodine avevano potuto compensare il brutale trattamento che le riservavano il marito e i figli.

Ripensando allo stupore che aveva manifestato il pistolero sentendola imprecare, Annabelle si mise a ridere. Forse avrebbe fatto bene a migliorare il proprio linguaggio, ma la vita non le aveva insegnato il valore delle parole dolci.

Il suo pensiero corse all'uomo ferito che giaceva nel suo letto. Che cosa avrebbe potuto fare se lui avesse deciso di restare? Ma non doveva preoccuparsi; di certo quel vagabondo se ne sarebbe andato il più presto possibile.

Annabelle giurò che non lo avrebbe seguito come aveva fatto con LaMar e senza accorgersene strinse

con tanta forza la mammella che la vacca lanciò un muggito. «Scusami, vecchia mia» mormorò. «Quell'uomo può partire quando vuole. Ho ottenuto tutto quello che desideravo da lui.»

Un rumore soffocato la fece sobbalzare così forte che si versò un po' di latte sui piedi.

«Annabelle?» Clint si appoggiava pesantemente contro la porta del fienile. «Siete qui?»

Balzando in piedi, lei rovesciò il secchio e lo raddrizzò in fretta. «Che cosa fate qui?» gli domandò, correndo a sostenerlo. «Vi ha dato di volta il cervello?»

Lui fece un debole tentativo di sorridere. «Ieri avrei detto di no» sussurrò posando la testa sulla sua. «Mio Dio, ragazza, ho una sete che potrei vuotare un barile di birra.»

Annabelle lo condusse a casa. «Non accarezzate vane speranze. Da queste parti la sola cosa che si beve è l'acqua.» Poi lo sentì inciampare e lo strinse con più forza. «Coraggio, siamo quasi arrivati.» Ma mentre saliva la scala per poco non cadde. «Sarà un vero miracolo se non finiremo nella polvere, voi svenuto e io troppo stanca per potermi muovere.» Poi, facendosi forza, lo trascinò fino al letto e lo fece adagiare contro i cuscini. La ferita sanguinava profusamente e la benda era macchiata. «Vi siete voluto alzare e qualche punto si è rotto.»

«Mi dispiace… avevo sete.» Lo sforzo di percorrere il breve tratto fino al fienile era stato eccessivo per un uomo nelle sue condizioni e Clint era madido di sudore.

Annabelle versò dell'acqua dalla brocca e lui bevve con tanta avidità da bagnarsi il petto e i pantaloni.

«Potete mettervi seduto mentre controllo la fasciatura?»

«Sì, io… sì.»

Annabelle lo sistemò contro la spalliera del letto e andò in cerca di nuove bende, del whisky e di asciugamani. Quando tornò, lui era disteso in posizione supina, privo di sensi.

Meglio così, pensò lei. Perlomeno non avrebbe sentito il dolore dell'ago. In fretta lo lavò, suturò la ferita e la fasciò di nuovo. Poi, togliendogli gli abiti bagnati e cercando di non guardare il suo corpo nudo, gli fece delle spugnature con l'acqua fredda.

Quando ebbe finito, si alzò e lo osservò. *Mio Dio, è davvero bellissimo*, pensò. Mentre lo medicava, aveva visto una lunga cicatrice nascosta tra la peluria che gli copriva il torace.

Il suo sguardo seguì quella traccia e discese lungo il suo ventre piatto fermandosi nel punto in cui i lunghi mutandoni si gonfiavano rivelando la sua mascolinità. Arrossendo di vergogna, lo coprì con la coperta e poi, dopo aver tirato la tenda, si tolse l'abito da sposa sporco e sgualcito e con un calcio rabbioso lo spedì in un angolo dove si ammucchiò in una piccola pozza di sole.

Annabelle lo contemplò un attimo, poi si chinò ed estrasse dalla tasca un quadratino di velluto che si premette contro la guancia cercando di ricordare la sua casa in Georgia, una grande villa bianca a tre piani, con un alto colonnato e ampie verande.

Smettila, si disse. *Quel tipo di vita non esiste più, è finita. La tua vita è questa.* Raddrizzandosi con un sospiro, mise il quadratino di stoffa in una scatola e chiuse il coperchio con decisione, rinunciando a quei sogni

inutili.

Infine, dopo essersi lavata in una bacinella, si mise una camicia da notte di cotone e, aprendo la tenda, spinse Clint da una parte e si distese sul letto. Aveva un bisogno disperato di riposarsi e quello era l'unico posto a disposizione. «Mi hai lasciato poco spazio, pistolero» mormorò all'uomo addormentato accanto a lei. Poi si voltò da una parte e guardò la stanzetta che aveva occupato dal suo arrivo lì, alla fine dell'inverno precedente.

Il pisto… il suo neo-marito aveva ragione. Quella non era una casa. Aveva cercato di tenerla pulita il più possibile, ma la finestra era priva di vetri e, quando soffiava il vento, la polvere entrava attraverso le fessure tra le assi.

Sebbene LaMar si fosse messo a fare i mestieri più strani in giro per la valle e lei avesse cominciato a cucinare per i lavoranti del mulino, erano riusciti a malapena a racimolare i soldi per restituire la prima rata del prestito bancario. Denaro per oggetti frivoli come le tende non era avanzato e quel sacco di iuta attaccato alla finestra non riusciva a contrastare la furia del vento e della pioggia.

Irrequieta, si alzò, prese i fiori che aveva messo dentro una pentola e li buttò fuori della porta. Il commento del pistolero le aveva dato fastidio, soprattutto perché era vero. I fiori erano avvizziti come lei e guardarli la irritava.

A un tratto si chinò in mezzo alla stanza, sollevò tre tavole e scoprì lo spazio sottostante dove teneva il latte, il burro e il formaggio. Bevve il latte dalla brocca e a un tratto si ricordò di aver lasciato il secchio nel fienile. La vacca nevrotica doveva averlo rovesciato del

tutto. Se ne voleva dell'altro, doveva uscire e mungerla di nuovo.

Sbuffando, prese un canovaccio, lo immerse nell'acqua, poi si sedette sul bordo del letto e lo passò sul viso di Clint. Nel sonno lui sembrava più giovane e meno pericoloso.

Per un attimo sperò che lui restasse, poi soffocò quel desiderio. Era in grado di prendersi cura di se stessa. Le lezioni impartitele dal padre adottivo e da LaMar le avevano insegnato che un uomo porta solo sofferenza e preoccupazioni.

Quando smise di inumidirgli la fronte, lui gemette. Annabelle agitò l'asciugamano per rinfrescarlo. Sì, pensò, era davvero un bell'uomo, ma l'ultima cosa di cui aveva bisogno nella sua vita era un uomo, bello o brutto che fosse.

3

Dei colpi impazienti bussati alla porta la strapparono al sonno. Annabelle si sollevò con un sospiro di stanchezza e passando con cautela sopra Clint, scese dal letto e accese la lanterna posata per terra. La luce morente che entrava dalla finestra indicava che il giorno era finito e che la notte stava calando.

Grazie all'annuncio che LaMar aveva fatto nel saloon, raccontando a tutti che loro due non erano sposati, da quando viveva lì nessuno era mai andato a trovarla. C'erano state delle settimane in cui aveva desiderato moltissimo una compagnia femminile, ma non quella sera.

«Aprite, Annabelle MacDonald!» strillò la voce acuta di Judaline Jennings attraverso l'uscio.

Che cosa ci faceva lì, quella donna?, si chiese lei, sconcertata. Se era venuta fino al ranch, il motivo poteva essere uno solo: causarle dei guai.

Sospirando, Annabelle aprì la porta e vide Judaline Jennings ferma sotto il portico con il viso aggrondato e un piglio combattivo. Di fronte alla baracca, nel breve spiazzo erboso, c'era il suo elegante carrozzino.

«Che cosa volete?» domandò Annabelle, respin-

gendo i capelli dalla fronte. «È un'ora un po' strana per fare una visita.»

Judaline entrò nella stanza a passo di marcia e si sedette a tavola. «Non sono venuta per farvi una visita di cortesia, bensì per vedere se quell'assassino di vostro marito è qui con voi.» Mentre parlava, adocchiò Clint disteso sul letto, prese nota della camicia da notte di Annabelle e atteggiò il viso a un'espressione disgustata.

«Perché siete venuta?» ripeté Annabelle, incrociando le braccia sul seno. «Immagino che non siate spinta dal desiderio di congratularvi per il mio matrimonio.»

«Non m'importa un accidente del vostro cosiddetto matrimonio.»

«Eppure è del tutto legale. Domandatelo al reverendo Mills. Durante la cerimonia sembrava sul punto di svenire.»

Judaline si alzò e si avvicinò al letto. «È rimasto ferito, vero?» domandò, indicando la spalla di Clint. «Dev'essere la sola cosa che LaMar Tucker è riuscito a colpire in vita sua.»

Annabelle prese la donna per le spalle e l'allontanò. «Non toccatelo. L'ho medicato io. Sta bene. Che cosa vi dà il diritto di venire a ficcare il naso qui dentro?»

«Io ho tutti i diritti! Siete in arretrato di un mese con il pagamento della rata del prestito. Mio marito ha il cuore tenero, ma ci penserò io a costringerlo a buttarvi fuori di qui prima della fine del mese. Sposata o no, entro trenta giorni voi, il vostro marito assassino e i vostri poveri averi sarete in mezzo a una strada.»

«Che vantaggio trarrete dalla mia partenza?»

«Nessuno. Voglio che ve ne andiate via dalla valle.»

«In ogni caso ho trenta giorni di tempo, perciò uscite da casa mia» replicò Annabelle, spingendo la donna fuori della porta. «E non fatevi più vedere fino a quando verrete per buttarci fuori. A quel punto vedremo.»

Un grido soffocato ruppe la tensione tra le due donne. «Anna… Annabelle.»

Annabelle squadrò Judaline dall'alto in basso. «Non finisco mai di stupirmi che una donna come voi, che ha tutto quello che desidera, tragga un sadico divertimento nel depredare quelli che non hanno niente.» Poi, soddisfatta dell'espressione sbigottita dell'altra, tornò in casa, lasciando Judaline sotto il portico. Ostinata e irriducibile, la moglie del banchiere la seguì e, fermandosi a pochi passi dalla soglia, guardò Annabelle impallidire di paura mentre si chinava sul pistolero.

Di colpo, una frotta di ricordi da tempo dimenticati assalì Judaline che si rivide bambina, china sul corpo inerte della madre. Una febbre misteriosa le stava divorando il cervello e il suo amante era fuggito promettendo di tornare con un medico. Naturalmente l'uomo non si era più fatto vedere e la madre era morta. Si trattava dell'uomo che le aveva dato la vita e che aveva segregato Judaline e la madre in un appartamento per nasconderle alla moglie.

Il mormorio cantilenante di Annabelle la strappò dalle sue tristi reminiscenze e la costrinse a riportare l'attenzione su quella giovane donna che assomigliava tanto a sua madre.

«Che cosa c'è?» China di fianco al letto, Annabelle accarezzò la fronte ardente di Clint.

«Acqua… ho chiesto da bere… Tanta sete.» Il viso di Clint era paonazzo e bagnato di sudore.

«Uomini!» sbuffò Annabelle, raddrizzandosi.

«Hanno sempre bisogno di una donna.» Poi, vedendo Judaline ancora lì, l'apostrofò con durezza. «Vi avevo detto di andarvene.»

«È divorato dalla febbre» constatò Judaline soddisfatta.

Annabelle mise la bacinella piena d'acqua sulla cassetta di frutta e la sistemò accanto al letto. «Non è vero» replicò, sapendo di mentire. Mentre gli passava l'asciugamano bagnato sul viso sentì che la pelle di Clint scottava. Angosciata, lo scosse con dolcezza. «No! Non potete farvi venire la febbre.»

«Non… lo farò» sussurrò lui con fatica.

«Dannazione, non potete ammalarvi qui!» Parole vane. Annabelle sapeva che lui stava tanto male da morire. Il panico minacciò di soffocarla.

La voce irritante di Judaline penetrò attraverso il suo terrore. «Un matrimonio fatto in punto di morte, direi.»

«Oh, piantatela!» Annabelle strinse tra le mani il viso di Clint e lo scosse. «Svegliatevi! Se morite, non ve lo perdonerò mai.»

«Non lo farò» ripeté lui, abbandonandosi sul letto.

Mio Dio, aiutami, pensò lei. Premendosi una mano sul dorso, si portò l'altra alla fronte. «Che cosa posso fare?» domandò ad alta voce.

«Fategli delle spugnature fredde su tutto il corpo.» Judaline si meravigliò di averle dato quel consiglio e si riprese in fretta. «Be', qualunque bambinaia lo sa. Bagnatelo con acqua fredda e fatelo bere molto.»

«È quello che ho fatto finora.»

«Continuate, se non volete che muoia. Anche se non riesco a capire perché lo vogliate tenere in vita.» Judaline le lanciò un'occhiata sdegnosa. «Avete un ta-

lento formidabile nello scegliere gli uomini più disgraziati.»

Annabelle afferrò la donna per le spalle e la spinse verso la porta.

«Trenta giorni, Annabelle MacDonald.» La voce di Judaline venne soverchiata dal rumore dell'uscio che sbatteva.

«Strega!» le gridò dietro Annabelle.

L'altra riaprì la porta e fece capolino. «Lui morirà, sapete» affermò, prima di scomparire.

Tremante di furore, Annabelle si avvicinò al letto e guardò l'uomo privo di conoscenza. «Non morirai» giurò. «Io ti costringerò a vivere, vedrai!»

Poi si prese il viso tra le mani, lottando per controllarsi. Non aveva tempo per piangere. Clint aveva bisogno di lei. Afferrando un secchio, si precipitò verso il ruscello. L'oscurità era totale, ma con due viaggi riuscì a riempire un barile e una bacinella. La stufa era piena di legna. Vi mise sopra la caffettiera e accese il fuoco.

Avrebbe avuto bisogno di molti caffè per restare sveglia tutta la notte.

Infine si sedette accanto a Clint, abbassò la coperta e cominciò a fargli delle spugnature. La sua pelle era arida come un vecchio foglio di carta e piena di cicatrici. «Clint Strand» sussurrò. «Il vostro corpo racconta la triste vita che avete fatto.»

A un tratto lui cominciò a tremare e lei, avvolgendolo di nuovo nella coperta, lo strinse tra le braccia.

«Non posso combattere con la febbre e con i brividi» gemette dopo un po', cercando di far filtrare un po' d'acqua attraverso le sue labbra screpolate. «Dovete bere, altrimenti morirete. Non riuscite a capirlo?»

Sprofondato in un incubo atroce, Clint si divincolò.

«Docker!» gridò, contorcendosi.

Annabelle gli si buttò sopra per tenerlo fermo e quando infine lo sentì rilassarsi, si abbandonò stremata su di lui e si addormentò in quella posizione.

Più tardi Clint si rimise a gridare e Annabelle, svegliandosi, si accorse che la fasciatura si era allentata. Togliendola del tutto guardò la ferita e inorridì. Un rivolo di pus giallo usciva tra i punti che gli aveva dato.

Disperata, scivolò per terra e abbracciandosi il ventre pianse per se stessa, per il bambino non ancora nato e per Clint.

I gemiti del ferito la riscossero. Tremando al pensiero del compito che l'aspettava, Annabelle si alzò e prese un coltello che affilò su una pietra finché la lama non divenne tagliente come un rasoio.

A quel punto s'insaponò le mani e fece arroventare la lama sulla stufa, togliendola solo quando non riuscì più a sopportare il calore. Infine, tornata vicino al letto, guardò l'uomo addormentato.

«Signore Iddio, non posso farlo» mormorò.

Clint gemette e cercò di colpire un nemico invisibile. Se si fosse mosso troppo le avrebbe impedito di lavorare. Doveva legarlo. Soffocando la paura, Annabelle strappò delle altre strisce di lenzuolo, gli assicurò il braccio sano alla testata del letto e il polso dell'altro a una traversa di legno e poi, certa di aver fatto tutto quello che poteva, sistemò sulla cassetta di frutta la lanterna, il coltello, la bacinella piena d'acqua e il rimanente del whisky.

Signore, pregò, *ti prego, resta con me questa notte. Aiutami e aiuta quest'uomo. Prendimi la mano e guidala lungo il sentiero giusto.* Infine chiuse gli occhi e sussurrò: «Amen».

La paura le attanagliava la gola. Non c'era nessuno che potesse intervenire. La vita di Clint era nelle sue mani. Doveva restare calma e agire con sicurezza.

Prendendo il coltello, lo posò sulla carne tumefatta. «Non posso farlo!» gridò. Clint ebbe un sobbalzo e un gemito tormentato gli uscì dalle labbra. Lei emise il fiato che aveva trattenuto. *Sì, che puoi, Annabelle Strand*, si disse, usando senza accorgersene il suo nuovo nome. *Non hai scelta. Tocca a te.*

Senza più esitare, affondò la lama nella ferita infetta e il grido di dolore di Clint si levò nella stanza.

Annabelle si morsicò le labbra. «Mi dispiace» sussurrò con gli occhi pieni di lacrime.

Lui si dibatté come un dannato, lottando per liberarsi, la pelle tesa al massimo sull'ossatura. Mentre lo guardava, Annabelle ebbe l'impressione che il cerchio intorno ai suoi occhi diventasse sempre più nero, fino a formare due buchi senza fondo.

Ignorando il fetore che si levava dalla ferita e le grida di lui, gli si buttò sopra e cominciò a tagliare la carne imputridita, ripulendo tutta la zona.

A un certo punto Clint perse i sensi e lei poté terminare in fretta il suo lavoro. Versò sul taglio il whisky rimasto, lo suturò con piccoli punti molti ravvicinati e infine lo fasciò.

«Grazie, mio Dio» sussurrò quando ebbe finito, lasciando che le lacrime le rigassero il volto.

Il corpo le doleva dappertutto, la schiena le si stava spezzando e le gambe le tremavano. Non era mai stata tanto stanca in vita sua, nemmeno quando era fuggita dalla casa dei Bodine, nascondendosi tra i cespugli.

Per riacquistare un po' di vigore, immerse un canovaccio nell'acqua che si stava riscaldando sulla stufa e

se lo passò sul viso. Clint avrebbe avuto bisogno di assistenza, perciò doveva recuperare le forze.

Quando lui riprese a lamentarsi, andò a sedersi sul letto e si accarezzò il ventre. «Ho affaticato anche il bambino» mormorò con un sorriso. «Sono ore che non si muove.» Poi, non resistendo più, posò la testa sul materasso e cedette al bisogno di dormire.

L'odore acre del caffè che bolliva da troppo tempo e il mormorio incoerente di Clint la svegliarono dal suo sonno profondo. Annabelle gettò la caffettiera bruciata nell'acquaio e tornò vicino al letto.

Con cautela sollevò la fascia e sospirò di sollievo. Durante il suo sonno, il sangue aveva smesso di sgorgare e l'infezione sembrava scomparsa.

«Attenta» sussurrò Clint. «Pericolo.»

«Il solo pericolo che corro è di cadervi addosso per lo sfinimento. Dio vi ha messo una mano sulla testa, questa notte» replicò lei, asciugandogli il sudore dalla fronte e sentendo che scottava ancora.

Clint si sollevò per quanto gli permettevano i legacci. «Guardatevi le spalle!»

«Non posso guardarmi le spalle e nello stesso tempo tenere d'occhio voi.» Annabelle abbassò la coperta e cominciò a fargli delle spugnature fredde. «L'uomo che vi dà la caccia nel sogno dev'essere molto pericoloso» mormorò, passando l'asciugamano bagnato sulle sue gambe muscolose ed evitando di guardare la sua mascolinità. «Chi è che v'insegue, Clint Strand?»

La voce flebile di lui la fece sussultare. «Docker.» Clint socchiuse gli occhi e si passò la lingua sulle labbra. «Acqua.»

Annabelle gli sollevò la testa e gli accostò alla bocca una tazzina. «Bevete a piccoli sorsi. Se ve la rovescerete sul collo non servirà a niente.»

«Autoritaria… come… mia madre.»

Annabelle vide le sue labbra abbozzare un piccolo sorriso. «Bene. Fingete che sia la vostra mammina. Forse vi comporterete meglio.»

«Mamma, non mammina… Mia madre odiava essere chiamata mammina.» Clint ruotò la testa da un lato e scivolò di nuovo nel delirio.

Quando lo ebbe rinfrescato e asciugato, Annabelle gli avvolse intorno la coperta. «Siete un uomo fortunato ad avere la mamma. Scommetto che vi ama e darebbe qualunque cosa per rivedervi. Molte persone non conoscono la loro madre.» Una pesante tristezza le calò addosso. Cedendo a un impulso incomprensibile, continuò a parlare a voce alta. «Mia madre morì dandomi alla luce. Era l'ultimo anno della guerra. Non so che aspetto avesse, come fosse il suo sorriso, che suono avesse la sua voce» spiegò, respingendo dalla fronte di Clint i capelli umidi.

Lui socchiuse gli occhi. Accorgendosene, lei gli sollevò la testa e gli diede da bere.

«Mi… dispiace tanto… Anna.»

Lei annuì, senza ascoltarlo. «La persona che si prese cura di me fu la signora Bodine che a volte mi trattava con gentilezza e a volte no. Poi c'erano i suoi tre figli e un marito crudele e ubriacone» concluse, rabbrividendo.

«Anna?» Clint voltò la testa, cercandola.

«Sono qui» mormorò lei, accarezzandolo.

«Docker finirà per trovarmi…» sussurrò lui con voce rotta e incerta. «E io… non voglio più… uccidere.»

«Ssst…» sussurrò lei. «Andrà tutto bene. Non ci saranno più sparatorie. Qui siete al sicuro.»

Clint le premette la testa contro il seno e il suo respiro, penetrando attraverso la camicia di cotone, le fece indurire i capezzoli.

Avvertendo un fremito di desiderio così inadatto alle sue condizioni, Annabelle cercò di concentrarsi sul compito di confortarlo. «Tacete e dormite. Docker non vi troverà qui.» La completa vulnerabilità di Clint la commuoveva e il suo cuore, che fino a quel momento aveva ospitato solo i frammenti dei suoi sogni infranti, si colmò di tenerezza. Stringendolo tra le braccia, si mise a cullarlo.

«Lui… vi prenderà.»

Annabelle chiuse gli occhi, ricordando la sera in cui Bodine, ubriaco di whisky, l'aveva rincorsa nel bosco.

«No, la signora Bodine glielo impedirà.»

La voce roca di Clint s'insinuò nei suoi pensieri. «Lui sta venendo… a cercarmi.»

Persa nei suoi ricordi, lei gli accarezzò la spalla. «È stato allora che ho incontrato LaMar. Mi ero nascosta tra i cespugli, atterrita e piangente, ma felice di aver abbandonato la tana in cui ero cresciuta.»

«È un incubo. Lui è…»

«No, LaMar è stato un sogno diventato realtà. Allora era giovane, pulito e allegro. Mi asciugò le lacrime, mi fece rimettere in piedi e m'invitò a seguirlo.» Lo vedeva ancora, pieno di vita, fiducioso nel futuro, pronto a gettarsi nell'avventura più pazza. E lei aveva creduto nella favola del bel principe e della ragazza povera che tenendosi per mano correvano a cercare l'arcobaleno. Ma non avevano trovato alcuna pentola piena di monete d'oro. Solo dell'altra miseria.

Clint cominciò a tremare violentemente. Annabelle corse a prendere il suo scialle e una giacca di lana di LaMar e gliela mise addosso. Poi lo strinse tra le braccia, cercando di tenerlo fermo. Sapeva che lui stava soffrendo in modo atroce, ma non aveva niente da dargli.

«Ditemi di quell'uomo che v'insegue. Di quel Docker!» esclamò, per impedirgli di pensare al dolore.

«Bull… Docker.» Clint ruotò la testa sul cuscino. «Non si fermerà.» D'un tratto i muscoli gli si tesero. «No!» gridò. «Dobbiamo fuggire. Ci ucciderà.» Poi si rilassò di colpo e lei capì che era svenuto di nuovo.

Posandogli la testa sul petto, si chiese se al mattino avrebbe dovuto seppellirlo, poi, sotto le sue mani tremanti sentì che quel corpo riarso dalla febbre cominciava a traspirare. Pochi minuti dopo il sudore uscì in rivoletti dai pori, bagnando le lenzuola e il materasso e incollando i capelli biondi di Clint al cranio.

Aveva vinto! Annabelle levò al cielo le braccia in un gesto di trionfo. Lei, aiutata dal buon Dio, aveva debellato l'orribile infezione. Clint sarebbe vissuto. Lo toccò dappertutto e pur sentendolo fresco, lo lavò per detergere dalla sua pelle ogni residuo di malattia, gli sistemò la fasciatura e poi lo spostò da un lato per cambiare le lenzuola. «Adesso starete bene» sussurrò.

Le labbra si ammorbidirono riacquistando una linea dolce e serena. Mentre lo guardava, colma di sollievo, Annabelle si chiese se lo avesse salvato solo per essere ucciso da quel Bull Docker. Più tardi avrebbe interrogato Clint in proposito. Adesso doveva solo rendere grazie a Dio.

Dopo tanto anni di solitudine, quell'uomo, sebbene costretto dalla minaccia di una pistola, era entrato nella

sua vita. Sarebbe rimasto?

Con la punta di un dito gli toccò i baffi meravigliandosi della loro morbidezza e poi gli passò la mano sul petto, infilando le dita tra i folti peli biondi e godendo nel sentire la sua pelle di nuovo elastica e fresca. Sarebbe rimasto?

No. Una volta guarito avrebbe sellato il suo cavallo e avrebbe abbandonato il mondo incerto di lei per tornare in quello violento che aveva appena lasciato. *Meglio così*, si disse.

Alzandosi, stiracchiò la schiena indolenzita e poi andò a prendere una pesca sul tavolo. Doveva trovare un modo per rimanere lì. Quel piccolo ranch con la sua casupola cadente, il fienile dal tetto sfondato e il pescheto rachitico rappresentava per lei la sola stabilità e sicurezza possibile.

Con quell'uomo o senza di lui, sarebbe sopravvissuta. Attraverso l'unica finestra vide che il cielo si stava schiarendo. Con calma si lavò il viso e le mani, poi tornò accanto al letto e premendosi le nocche contro le labbra, posò la testa sul petto di Clint e pianse.

4

Clint si svegliò con un dolore pulsante alla spalla e al braccio. Sollevando la testa, sentì sul viso il calore del sole. Concentrandosi su quel raggio luminoso riusciva a non pensare al tarlo che gli rodeva la carne. Quando il sole gli colpì l'occhio destro, girò il capo in modo da ricevere la sua tiepida carezza sulla nuca.

Poi, d'improvviso, gli venne in mente che giacendo in un letto, dentro una stanza chiusa, non avrebbe dovuto sentire il tepore del sole. Mentre cercava di raccapezzarsi, sentì la pressione di due morbidi glutei femminili contro il ventre. Dio, pensò, la sera precedente doveva aver bevuto parecchio per non ricordare di essersi portato una donna a letto.

Aprendo gli occhi di scatto, voltò la testa verso la figura addormentata. Una massa lucente di capelli rossi era sparsa sul cuscino. *Caspita*, pensò, *dev'essere Annabelle.* Pur avendo un disperato bisogno di una donna, non voleva quella, anche se l'aveva sposata.

Chiudendo gli occhi, cercò di concentrarsi e di ricordare quello che era successo. La sparatoria… la bevuta nel saloon… Annabelle armata di una pistola e il predicatore. Rammentando com'era stata buffa con

quel vestito bianco stropicciato e i fiori appassiti che le pendevano sulla fronte, cercò di sorridere, ma le labbra inaridite non gli ubbidirono. Avrebbe dato quello che restava della sua anima per un bicchiere d'acqua. Da quanto tempo era lì?

Ricordava di essere svenuto e poi un lungo incubo di sofferenza durante il quale Annabelle, china su di lui, aveva continuato a parlare in tono sommesso, raccontandogli la sua vita e intimandogli di non morire. Era da lei esigere una cosa simile con tanta fermezza.

Ebbene, grazie alla donna che dormiva al suo fianco, era ancora vivo. Lei gli aveva salvato la vita e lui aveva contratto un debito che non sarebbe riuscito mai a saldare.

La benda gli si era attaccata alla ferita e gli tirava la pelle. Clint la sollevò e osservò il danno. I lembi del tessuto erano stati riuniti e tenuti fermi con dei punti e la pelle intorno non era né gonfia né arrossata. Annabelle aveva fatto un ottimo lavoro. La cicatrice sarebbe stata poco visibile.

Spostando la testa, cercò la sorgente del calore che lo aveva svegliato e vide che nel tetto c'era un buco grande come un uovo. Doveva chiuderlo subito. L'inverno arrivava presto tra le montagne e lui sapeva che sarebbe rimasto imprigionato in quel posto. Non era il tipo da abbandonare una donna che gli aveva salvato la pelle.

Annabelle si mosse e lui la guardò. Dannata donna. Aveva pensato di rifugiarsi presso di lei per qualche tempo, ma adesso era bloccato lì. In ogni modo avrebbe pagato il suo debito e in primavera se ne sarebbe andato. A quel punto lei avrebbe avuto il bambino e lui si sarebbe liberato di Docker.

Annabelle gemette, respinse le coperte e si mise a sedere. Attraverso le ciglia socchiuse lui la vide massaggiarsi le reni e sospirare. Quel movimento evidenziò i suoi seni gonfi e la bocca di Clint si riempì di saliva.

Dannazione, imprecò tra sé e sé. Quei seni dovevano nutrire suo figlio e non colmare la bocca calda e avida di un uomo. Annabelle sbadigliò, tese in alto le braccia e poi si sollevò i capelli. Clint si chiese se avesse mai passato un pettine in quella massa selvaggia.

«Da quanto tempo sono qui?» domandò.

Annabelle trasalì e abbassò l'orlo della camicia da notte. Poi tese una mano e gli tastò la fronte. «A quanto pare vivrete. Credevo che la febbre che vi consumava non sarebbe mai calata.»

«Lasciate perdere la febbre. Da quanto tempo?» ripeté lui, passandosi la lingua sulle labbra screpolate. «Ho la sensazione che potrei far crescere dei cactus nella mia bocca e nascondervi dentro delle lucertole.»

Annabelle sorrise a quell'immagine, ma tornò subito seria. Non voleva giudicarlo simpatico. Scivolando fuori dal letto, andò a riempire una tazza d'acqua. «Ecco qui. Questa dovrebbe aiutarvi.»

Clint bevve con avidità e poi gliela restituì. «Ancora» disse, e vedendo che lei non si muoveva si accigliò. «Che cosa c'è?» domandò. «Ho ancora sete.»

Annabelle prese la tazza. «Avete i modi di fare di un bifolco, ecco che cosa c'è» rispose, colmando di nuovo la tazza e porgendogliela.

Lui bevve con gratitudine. «Grazie» disse, sorridendo. Quella donna meritava davvero la sua riconoscenza.

Annabelle riprese la tazza e la portò nell'acquaio.

«La risposta appropriata è: *Non c'è di che*» le fece notare lui.

«Non ho bisogno che un pistolero mi dia delle lezioni di galateo» rispose lei, lanciandogli un'occhiataccia. «Un pistolero, devo aggiungere, che prima ammazza un uomo, poi si autoinvita dove non è desiderato, perde i sensi e si aspetta che una sconosciuta lo assista.»

Clint continuò a sogghignare. «Lo terrò a mente. Siete una strana donna, Annabelle. Da quanto tempo?»

Lei parve confusa. «Da quanto tempo…? Volete dire da quanto tempo siete qui?»

Lui annuì e la guardò muovere le labbra, concentrata.

«Questo è il quinto giorno.»

«Il quinto giorno? Sono rimasto privo di sensi per cinque giorni?»

«Per la maggior parte.»

«Ma chi…?»

«Io.» Annabelle gli si avvicinò e gli coprì il petto nudo con la coperta.

Clint chiuse gli occhi, imbarazzato all'idea che lei gli avesse fatto delle spugnature, lo avesse curato e assistito, lo avesse costretto a bere e a mangiare mentre era sprofondato nell'incoscienza. Scosse la testa per scacciare quelle immagini e poi, accorgendosi che lei stava per allontanarsi, le prese la mano e la costrinse a sedersi sul letto. Una staffilata di dolore alla spalla per poco non lo fece urlare.

«Grazie, Annabelle» mormorò con solennità. «Vi sono debitore.»

Confusa dal suo tocco, lei balzò in piedi e arretrò di

alcuni passi. «Non mi dovete niente. Cercate solo di stare bene e di andarvene.» Poi chiuse la tenda con un gesto deciso. «Devo vestirmi e vi sarei grata se mi concedeste un po' d'intimità.»

Clint fissò il buco nel soffitto. Il sole si era spostato e nel raggio obliquo che tagliava diagonalmente la stanza danzava un pulviscolo dorato. Quella donna si era presa cura di lui pur essendo sola, incinta ed esausta. Sì, era davvero in debito con lei.

Lo squarcio nel tetto gli ricordò le pietose condizioni del ranch e le innumerevoli riparazioni che solo un uomo avrebbe potuto fare. Ebbene, era lui quell'uomo, almeno per il momento. Una parte della sua mente gli suggerì di ubbidire al desiderio di lei e andarsene appena recuperate le forze, ma l'altra parte gli puntò contro un dito severo, accusandolo di essere un ingrato.

Tra l'altro, chi voleva ingannare? Aveva bisogno di tempo per riacquistare le forze e per aspettare che Docker si spostasse in un'altra parte del paese.

Scostò la tenda e per poco non svenne davanti allo spettacolo che gli si presentò. Annabelle, nuda, gli voltava le spalle. Il suo corpo era armonioso, femminile e da lì non si notava che fosse incinta.

I suoi capelli selvaggi le scendevano fino alla vita. La schiena era liscia e forte a causa del pesante lavoro a cui si sottoponeva e le gambe erano lunghe e slanciate. Come aveva immaginato il primo giorno vedendola seduta sul carro in pieno sole, la sua pelle era cosparsa di efelidi dalla testa ai piedi. Una vampata di desiderio gli incendiò il sangue.

A un tratto Annabelle si voltò e la rotondità del suo ventre testimoniò che portava nel grembo un bambino. Poi abbassò la testa e prese ad accarezzarsi lo stomaco,

mormorando qualcosa al suo figlioletto.

Il lieve ondeggiamento dei seni gonfi e morbidi lo fece gemere.

Clint, ragazzo mio, si disse lui, *devi restare qui fino all'arrivo della primavera. Non puoi assolutamente abbandonare questa donna adesso che sta per arrivare l'inverno e che deve partorire.*

La voce di Annabelle gli giunse sommessa e dolce. «Svegliati, piccolino. È giorno, fa' un saltino.»

Clint ridacchiò e chiuse la tenda.

Annabelle s'infilò un abito azzurro, vecchio e liso, e dopo esserselo sistemato sul ventre, si voltò verso il letto. «Non ci trovo niente di divertente in questa situazione.»

La risata di lui aumentò di volume. «Perché non possedete alcun senso dell'umorismo.»

La tenda venne aperta di scatto. «Ho avuto poche occasioni di ridere in vita mia, Clint Strand, e il fatto che voi occupiate gran parte del mio letto non mi sembra divertente.»

Clint cercò di frenare l'ilarità. «Allora dovremo trovare qualcosa che vi faccia ridere. Ma, ditemi, come mai dormiamo nello stesso letto?»

Il rossore che le inondò il viso lo affascinò. Non aveva mai visto qualcuno avvampare con tanta violenza. Le lentiggini scomparvero e gli occhi verdi divennero scintillanti come smeraldi.

«Guardatevi intorno, Clint Strand. Vedete un altro letto? Dovrei forse dormire per terra? O nel fienile?»

Era lui quello che avrebbe dovuto dormire per terra, si disse Clint, vergognandosi. «Distendete il mio sacco a pelo. Dormirò lì.»

«Se potete darmi solo dei suggerimenti che rendono

la mia vita più difficile, state zitto. Volete che mi inginocchi per terra quando devo medicarvi?»

Clint si rese conto che spostarsi in continuazione da un luogo all'altro non addestrava un uomo a vivere con una donna. Chissà quanti errori avrebbe commesso prima della fine del giorno. Non gli piaceva l'idea di sbagliare in continuazione. «Allora che cosa volete fare?» domandò con più asprezza di quanto avrebbe voluto.

«Voglio e mi aspetto che vi comportiate da gentiluomo. Siamo stati insieme in quel letto per cinque giorni senza problemi. Pensate di causarne adesso?»

Era una donna pratica, che andava dritto al punto, pensò lui. «No, Annabelle. Non vi causerò dei problemi. Avete la mia parola.» Non c'era bisogno di specificare di più. Entrambi sapevano che cosa intendeva dire. «Ma dobbiamo ancora trovare qualcosa che vi diverta.»

Disgustata, Annabelle si avvicinò all'acquaio e riempì la caffettiera annerita con l'acqua del barile. «Dovete alzarvi qualche ora ogni giorno, in modo da recuperare le forze.» Poi ruppe sei uova dentro una ciotola e mise tre gusci nella caffettiera affinché, bollendo, raschiassero le incrostazioni. «Credo che ci vorrà una settimana prima che possiate rimontare in sella» ragionò, asciugandosi le mani con un canovaccio e allacciandosi un grembiule intorno ai fianchi. «Dove pensate di andare da qui?» domandò, prendendo della farina da un sacco e mettendola dentro una bacinella capiente.

Clint la osservò preparare la colazione e decise di non rispondere alle sue domande. Quando avesse appreso che lui intendeva restare, lei lo avrebbe aggredi-

to di nuovo. «Non so dove mi dirigerò» rispose con sincerità.

«A me piacciono i monti» dichiarò lei, impastando la farina. «Siamo stati a San Francisco per un periodo. Là non potrei vivere. Troppa gente.» Piazzò una teglia piatta sulla stufa a legna. «Sapete che in quella città c'è gente che viene da tutto il mondo? Non ho mai udito tante lingue diverse in vita mia. Cinese! Pensate! Ci sono persone che vengono dalla Cina.» S'interruppe e guardò fuori della finestra. «Credo che sia molto lontana da qui.» Poi scosse le spalle e riprese a lavorare. «Posto interessante, San Francisco. Ma preferisco stare qui.»

Clint si meravigliò della grazia con cui lei si muoveva in quella piccola stanza. «Anche a me piacciono le montagne. Avete scelto un posticino grazioso in cui fermarvi.»

Annabelle smise di versare l'impasto nella teglia e lo guardò. «Non mettetevi in mente delle idee sbagliate.»

Clint sorrise. Aveva già superato la fase delle idee per approdare ai fatti. «Non lo farò.»

Annabelle lo fissò per un attimo con aria sospettosa, poi con una spatola di legno voltò il pancake dorato, lo fece scivolare su un piatto e si avvicinò al letto. «Vi aiuterò a mettervi seduto.»

«Voglio sedermi a tavola.»

«Non siate sciocco. Siete stato quasi in coma per parecchi giorni.»

«Per l'amore del cielo, sono in grado di arrivare fino al tavolo. Sono solo pochi passi.» Le doveva già anche troppo. Non voleva che lei facesse più del necessario. Puntellandosi sul braccio sano, Clint mise i

piedi fuori del letto, ma la stanza cominciò a ruotare e lui si sentì assalire da una grande debolezza.

Imprecando, ricadde contro i cuscini. Annabelle aveva ragione. Ci sarebbero voluti dei giorni prima che fosse in grado di alzarsi, per non parlare delle riparazioni da fare a quel ranch devastato.

«Siete uno stupido» brontolò lei, buttandogli addosso la coperta. «Continuate così e mangerete le vostre uova dure e piatte come una frittella stantia.»

Clint annuì e le permise di sprimacciare i cuscini e di sistemare le lenzuola. In fondo gradiva quelle attenzioni, ma se glielo avesse fatto capire, lei gli avrebbe rovesciato addosso la colazione.

«Ce la fate a mangiare o volete che v'imbocchi?»

«No! Non voglio che m'imbocchiate!» esclamò lui, afferrando il piatto e cominciando a mangiare il fragrante pancake. «Dove prendete le uova? Non ho sentito chiocciare le galline,»

«Baratto i miei dolci con delle uova. Gli uomini che lavorano al mulino adorano le mie torte di pesche.»

Annabelle era una brava cuoca e lui era tanto affamato che avrebbe divorato uno stivale di cuoio. Con la coda dell'occhio la guardò riempirsi un piatto e sedersi a tavola, ma notò che invece di mangiare si gingillava spostando il cibo con la forchetta. «Dovete mangiare di più» le disse, accigliandosi.

«Non posso.» Annabelle respinse il piatto. «Da qualche tempo ho perso l'appetito.»

«Il bambino ha bisogno di nutrimento.» Clint ricordò la sua schiena snella. Annabelle sembrava più magra di quando era entrata nel saloon imponendogli di sposarla. Con tutta probabilità aveva perso qualche chilo nello sforzo di accudirlo. Il peso del debito che

aveva contratto con lei divenne quasi insopportabile.

Annabelle mise il piatto in un secchio e guardò fuori della finestra. «Mi piacerebbe avere una pompa. LaMar me l'aveva promessa.» Si voltò verso Clint. «Avete finito?»

Lui annuì, assaporando l'ultimo boccone. «Adesso ci starebbe bene una tazza di caffè» rispose, chiedendosi quanto fosse distante il ruscello e se il livello dell'acqua fosse molto basso. Forse era possibile installare una pompa. «Per piacere, vorrei un po' di caffè» aggiunse, sorridendo.

Annabelle soffocò la battuta pungente che le era salita alle labbra e si avvicinò alla stufa. Riempì una tazza e gliela portò. «Avete un bel sorriso, Clint Strand.» Poi, arrossendo, afferrò il piatto e lo mise nel secchio. «Chi è quel Bull Docker di cui parlavate durante il delirio?» domandò, sedendosi a tavola per bere il suo caffè. «Pensate che arriverà qui e ci sparerà attraverso la porta?»

Aveva tutto il diritto di sapere quale pericolo li minacciava, ma lui non voleva spaventarla. «Docker insegue me. Un anno fa ho sparato a suo fratello.»

«Dio del cielo!» Il viso di lei divenne così pallido da evidenziare ogni efelide.

«L'ultima volta che l'ho visto è stato a Tucson. Ho sparso la voce che mi dirigevo in Messico e sono andato in quella direzione, ma dopo un po' sono tornato indietro e mi sono nascosto. Lui è passato poco dopo.»

«Perché avete sparato a suo fratello?»

«Ha cercato di colpirmi alle spalle.» Clint scrollò la testa. «Io sono un tiratore veloce.»

«Credete che ci troverà?»

«Secondo me non si darà per vinto, ma sa che io ho

trascorso quasi tutta la mia vita nel Texas e nel New Mexico e per prima cosa mi cercherà là.»

Lei guardò fuori della finestra con espressione concentrata.

«Che cosa state pensando?»

Annabelle prese in mano il secchio e fece per andarsene, ma prima di uscire si voltò. «Non lo so ancora. Ho il sospetto che siano in arrivo altri guai. Ma immagino che quando si verificheranno voi non sarete più qui.»

«Aspettate. Dove state andando?»

«Al ruscello a lavare i piatti e poi a mungere la vacca. Perché?»

«Come mai non lavate i piatti in casa?»

«Mi piace stare fuori. D'inverno non è possibile.»

«Domani sarò in grado di aiutarvi.»

Annabelle scosse la testa ridendo. «Non credo. Non sarete abbastanza forte» dichiarò, chiudendo la porta.

Rimasto solo, Clint gettò indietro le coperte e buttò le gambe fuori del letto. Poi, aggrappandosi alla testata, si mise in piedi. La testa prese a girargli come una trottola e mentre lottava per resistere all'estrema debolezza che lo invadeva, si ricordò di quando, a Dodge City, Joey *Boots* Coughlin gli aveva sparato e per poco non l'aveva ucciso. Com'era stato male e come si era sentito solo! Guardando la casupola in cui si trovava, si sentì colmare di gratitudine per Annabelle e per le cure che gli aveva prestato.

Se avesse avuto accanto un brav'uomo, Annabelle sarebbe stata un'ottima moglie. Avrebbe cucinato del buon cibo, pulito la casa e riscaldato il letto del suo compagno… Ricordandola nuda, avvolta nel mantello di capelli fiammeggianti, pensò che quell'impavida

creatura doveva avere un temperamento tanto appassionato da mettere in ginocchio un uomo.

Scuotendo la testa sul cuscino, si disse con fermezza che lui non era quell'uomo.

Forse l'indomani non sarebbe stato in grado di riparare il tetto, ma, diamine, si sarebbe seduto a tavola come un adulto.

Uscendo sotto il portico, Annabelle vide un carro arrivare lungo la strada e pregò che non fosse Judaline che tornava per tormentarla.

Quando il barroccio si avvicinò, vide che si trattava di Jed Cummins, marito di Martha e proprietario di una scuderia di cavalli da noleggio. *Che cosa mai…?*

Jed fermò il barroccio davanti alla casupola e saltò a terra. Poi si toccò la tesa del cappello in un gesto di saluto educato. «Buongiorno, signora Strand.»

L'uso del suo nuovo nome da parte di un uomo che conosceva appena la stupì. A quel punto tutta la gente della valle doveva conoscere la sua storia. «Buongiorno, signor Cummins. Qual buon vento vi porta?»

«Ecco, noi… voglio dire, Martha pensa che possiate aver bisogno di qualcosa, visto che vostro marito è a letto e che voi non potete andare in città.»

«Vi ha mandato Martha?» Era incredibile che un membro del *Club del Martedì* s'interessasse a lei.

«Sissignora. Si sente a disagio per…»

«A quanto pare Judaline si è affrettata a raccontare quello che è successo qui.» Annabelle strinse le labbra. Era tipico di quella serpe spargere delle chiacchiere velenose sulla prostituta e il pistolero.

Jed sorrise. «È vero. La lingua di quella donna è più

veloce del telegrafo.» Poi si avvicinò al carro e cominciò a scaricare dei sacchi.

«Non ho il denaro per pagarvi, signor Cummins.»

«Questa roba non è in vendita» rispose lui, posando un sacco di farina accanto alla porta. «È più un'offerta di pace o, meglio ancora, un modo per chiedervi scusa. In questo momento Martha si vergogna troppo per guardarvi in faccia, ma tra poco verrà a trovarvi.» Di colpo scoppiò a ridere. «È la prima volta che vedo la mia donna evitare di affrontare qualcuno a viso aperto. Ma anche voi avete una lingua pungente come quella di Martha e quasi come quella di Judaline.» Parlando, scaricò un sacco di patate e lo mise vicino a quello della farina. «Siate così gentile da permettermi di portare dentro queste cose, signora Strand. Temo che vostro marito non sia in grado di sollevare dei pesi.»

Annabelle si sentì chiudere la gola. «Lo apprezzo molto, signor Cummins. Io…» Poi s'interruppe per scacciare le lacrime che minacciavano di sgorgarle dagli occhi. Quella manifestazione di amicizia era così inaspettata che non seppe che cosa dire.

Passando davanti a Jed, gli aprì la porta e lui entrò caricandosi sulle spalle il sacco di farina.

Clint si sollevò a fatica. «Che cosa succede?»

Annabelle indicò il nuovo arrivato. «Lui è Jed Cummins, proprietario della scuderia che noleggia i cavalli. Ci ha portato delle provviste.»

Clint si rese conto che lei si tratteneva a stendo dal piangere. La gentilezza del vicino doveva averla commossa. «Apprezziamo il vostro gesto, Jed» disse con cordialità. «Non sono in grado di aiutarvi, ma posso pagarvi.»

Jed agitò una mano. «L'ho già detto alla signora. È

solo una dimostrazione di amicizia.»

Clint avrebbe voluto insistere, ma temette di offenderlo. Annabelle poteva aver bisogno di qualche amico nella valle. «In questo caso vi siamo molto grati per la vostra cortesia, non è vero, Annabelle?»

«Sì.» Afferrando un secchio pieno di terraglie, lei si precipitò fuori della casupola.

Jed si grattò la testa. «Le donne sono un rebus, questo è sicuro.»

«Annabelle non è difficile da capire. Non è stata trattata bene dalla gente di questa valle e non riesce a capacitarsi di quello che succede.»

Jed annuì e portò dentro il resto delle provviste. «Martha è molto dispiaciuta. Verrà appena avrà finito di fare la conserva di pomodoro.»

Clint gli tese la mano. «Sarete sempre i benvenuti.»

Sorridendo, Jed estrasse dalla tasca posteriore una fiaschetta di whisky. «Vi andrebbe un goccetto prima che me ne vada? Toglie la polvere dalla gola degli uomini.»

«È meglio di no. Annabelle non ama chi beve.»

Annabelle corse fino al ruscello facendo dondolare il secchio pieno di stoviglie. Quell'improvvisa offerta di amicizia e le provviste portate in dono l'avevano lasciata perplessa. Era mai possibile che il fatto di essersi sposata, seppure con un pistolero, potesse cambiare tanto la gente? Oppure Martha Cummins era davvero pentita e desiderava fare ammenda?

Come sarebbe stato bello avere un'amica! Non le era mai capitato di averne una. Avrebbe voluto credere in quella manifestazione di simpatia, ma sapeva che

per Martha sarebbe stato difficile tenere testa a Judaline. In ogni caso la cosa migliore da fare era aspettare per vedere quello che sarebbe successo. Cullare troppe speranze poteva rivelarsi negativo.

Annabelle rallentò il passo e si mise a guardare la terra che considerava casa sua. Ricordava bene come si era sentita la prima volta che lei e LaMar avevano visto quella valle. Le era parso di essere finalmente approdata in un porto sicuro dopo un lungo peregrinare. Quello era il posto in cui si sarebbe stabilita e in cui avrebbe avuto tutte le cose che le erano sempre mancate: una vera casa e una famiglia.

Quando infine avevano comperato la proprietà, si era resa conto che LaMar non sarebbe mai stato il marito che sognava, ma aveva deciso che avrebbe cercato di trarre il meglio dalla situazione in cui si era venuta a trovare.

Come la maggior parte delle fanciulle, aveva sperato di incontrare un uomo forte, che l'avrebbe amata e si sarebbe preso cura di lei. In cambio lei gli avrebbe voluto bene e gli avrebbe dato dei figli sani e forti.

Quell'uomo ideale assomigliava a Clint. A volte lui mostrava una tenerezza e una gioiosità che non si sarebbe mai aspettata. Sentiva che se avesse amato una donna… In fretta accantonò quei pensieri pericolosi. Un uomo era un fardello, non un piacere, si disse, e Clint Strand non era diverso dagli altri.

Schermandosi gli occhi, guardò le montagne come se potesse vedere il punto tra le rocce in cui zampillava la sorgente del ruscello. Era convinta di poter trarre forza da quei monti. Forse quei massi rocciosi possedevano una qualità magica che infondeva speranza nella gente. *Sciocchezze.*

Inginocchiandosi sul greto, lavò i piatti con la sabbia. Aveva portato con sé la camicia di Clint e la immerse nell'acqua fredda per detergere le macchie di sangue. Infine prese l'acqua nelle mani a coppa e se la gettò sul viso. Rinfrescata, inalò una boccata d'aria fragrante.

Non avrebbe mai abbandonato quel posto. Il suo bambino sarebbe cresciuto in quella valle serena, così diversa dal sobborgo in cui era stata allevata lei in Georgia. Lì non ci sarebbero stati uomini ubriachi e donne prostrate dalle botte. In quell'angolo di mondo tranquillo avrebbe creato una casa sicura e piena d'amore.

Lei e il bambino avrebbero accudito gli animali e raccolto le pesche da vendere in città. Forse addirittura a Placerville. Rimettendosi in piedi, si pulì la gonna dalla sabbia bagnata e si ripromise di andare a parlare con il banchiere Jennings quella stessa settimana.

Doveva convincerlo che avrebbe trovato i soldi per rifondere il prestito. Era una brava cuoca. Avrebbe potuto vendere le sue torte alla sala da tè e il pane fatto in casa ai taglialegna. Inoltre avrebbe potuto cucire degli abiti per le signore.

Sentendosi meno depressa, si avviò verso il fienile, ma vedendo il carro di Jed Cummins allontanarsi lungo la strada, cambiò direzione. Per prima cosa avrebbe riportato i piatti in casa e avrebbe controllato come stava Clint. Aprì la porta con decisione e il secchio le cadde dalle mani.

Averlo visto nudo e in preda alla febbre era stata una cosa diversa. Adesso lui era in piedi, completamente svestito, e nonostante la perdita di peso sembrava robusto e forte. Le sue spalle erano molto più larghe

di quanto ricordasse e la sua testa sfiorava il soffitto.

Nella luce che entrava dalla finestra i peli che lo ricoprivano rilucevano come oro e lei provò il desiderio d'immergervi le mani. La bocca le si inaridì come la terra riarsa del cortile, assetata di qualcosa che non conosceva.

Sentendo il rossore salirle lungo il collo e invaderle il viso, s'irritò con se stessa. «Avete deciso di uccidervi?» gridò.

Lui sollevò la testa e si sforzò di sorridere. «Credevo che foste ancora giù al ruscello.» Poi vacillò e lei corse a sostenerlo.

«Uomini. Pazzi, pazzi uomini.»

Cingendogli la vita con un braccio, Annabelle lo aiutò e rimettersi a letto. Il calore del suo corpo le ricordò che lui era un uomo e lei una donna. Il cuore prese a batterle più in fretta e il suo respiro accelerò. Dopo avergli sistemato il cuscino dietro la testa gli buttò addosso la coperta e respirò di sollievo.

«Non potevate aspettare che tornassi? Avevate tanta urgenza?»

«Sì» gridò lui, accigliato.

Il suo cipiglio la fece sorridere. Annabelle si chinò e prese un vaso da notte da sotto il letto. «Così vi risparmierete una camminata» dichiarò, dirigendosi alla porta.

«Non voglio usare questo aggeggio!»

Annabelle si appoggiò contro lo stipite. «Clint, mi sono presa cura di voi in tutti i sensi. Eravate troppo debole per fare queste cose in privato, credetemi.» Poi uscì senza voltarsi indietro. «Torno subito.»

Occupava il suo letto da otto giorni e lei lo trattava ancora come un bambino ammalato. Ma da quel giorno la situazione sarebbe cambiata, giurò Clint allacciandosi la cintura. Era bello essere di nuovo in piedi e vestito. Ruotando le spalle sentì che la pelle gli tirava di meno. Lei gli aveva promesso che quella sera gli avrebbe tolto i punti.

Clint andò fino all'acquaio, spostò la tenda di sacco e guardò fuori della finestra. Annabelle stava andando verso il fienile. A un tratto si fermò, posò il secchio per terra e si premette le mani sulle reni compiendo un gesto che le era familiare.

Che razza di testa dura era! Si era offerto di mungere quella noiosa vacca, ma lei no. *Vi siete alzato solo da due giorni*, gli aveva detto.

Socchiudendo gli occhi, la osservò sollevare di nuovo il secchio e appoggiarsi contro il fienile. Il suo corpo sembrava piegarsi per la stanchezza. *Testarda come un mulo.* Clini afferrò il cappello e se lo calcò in testa, poi prese la sua giacca dall'attaccapanni e uscì dalla casupola brontolando contro la cocciutaggine delle donne.

Quando Annabelle entrò nel fienile venne accolta dal muggito della vacca. «Vecchia mia, sei il solo animale domestico che abbia mai avuto» mormorò, sorridendo e piazzando il secchio sotto le sue mammelle gonfie. «Eppure non ti ho ancora dato un nome.» Poi, mentre le accarezzava il muso morbido, si ricordò del quadratino di stoffa chiuso nella sua scatola. «Ecco come ti chiamerò: Velluto.»

Soddisfatta della sua scelta, Annabelle si sedette sullo sgabello e batté una mano sul fianco della vacca.

«Adesso, Velluto, ti libererò del tuo fardello. Vorrei

solo che il *mio* fardello fosse così facile da eliminare» mormorò, cominciando a mungerla. «Il bambino mi pesa sullo stomaco come una pietra e quell'uomo mi rovina la vita. Mi sembra di avere un fucile puntato contro la schiena e di essere diretta verso Dio solo sa che cosa.»

A quel punto udì lo scricchiolio della paglia secca e raddrizzò le spalle.

Clint si fermò dietro di lei. «Vi avevo detto che avrei munto io questa dannata vacca. Adesso andatevene a casa a riposare.»

Con notevole grazia, considerando la sua stanchezza e il suo stato, Annabelle si alzò. Lui le torreggiava sopra e sebbene fosse sicura che non le avrebbe mai fatto del male, di colpo si sentì fragile e indifesa. Rovesciando la testa per poterlo guardare in viso, gli puntò un dito contro il petto. «Non osate venire qui a dirmi quello che devo fare. Questo ranch è mio e non vostro.»

Clint si passò una mano sul viso. «Siete la femmina più testarda e irragionevole che abbia avuto la sfortuna d'incontrare» sibilò. Poi, prima di perdere le staffe, le voltò le spalle. Non aveva mai sentito il desiderio di picchiare una donna, ma questa gli faceva prudere le mani. Imprecando, ruotò su se stesso e le afferrò le braccia. «Cercate di vederla in questo modo. Voi mi avete aiutato e adesso io aiuto voi. È semplice come sommare uno più uno.»

«Che cosa diavolo significa?»

Clint socchiuse gli occhi, osservandola. «È solo aritmetica. Sapete, i numeri che avete imparato a scuola» aggiunse.

Lei abbassò la testa. «Oh, certo.»

«Annabelle, guardatemi» mormorò lui, sollevandole il mento. «Siete mai andata a scuola?»

La testa di lei scattò all'indietro. «Avete la mania di ficcare il naso in cose che non vi riguardano.»

«Si tratta di una semplice domanda. Non c'è motivo di arrabbiarsi o di vergognarsi. La maggior parte della gente in questo paese non è mai andata a scuola.» Clint le spinse indietro la testa per poterla guardare negli occhi. «Siete mai andata a scuola?» ripeté.

Il cenno negativo di lei fu così impercettibile che Clint lo avvertì appena.

«Eppure sapete contare, cucinare e misurare il cibo per gli animali.»

Il piccolo mento di lei assentì contro la sua mano.

Come fate?»

«Stavo attenta a quello che faceva la signora Bodine. È stata lei a insegnarmi a cucinare. Osservavo la gente e ricordavo.»

Il nome Bodine aveva un suono familiare, si disse Clint, ma l'avrebbe interrogata più tardi. In quel momento voleva approfittare della sua insolita arrendevolezza per abbassare un po' il muro che lei aveva eretto tra loro. Dovevano trovare un terreno comune sul quale poter costruire un rapporto amichevole, anche se soltanto per il poco tempo che sarebbe rimasto lì.

In che modo poteva aiutarla? Chinandosi, raccolse dal pavimento dei fili di paglia. «Quanti sono?» domandò.

«Non sono stupida, sapete. Uno.»

Nascondendo un sorriso davanti alla sua indignazione, lui ne aggiunse un altro. «E adesso?»

«Clint Strand, sarete fortunato se non v'infilerò quelle pagliuzze negli occhi. Adesso ne avete preso un

altro.»

«Vi state comportando bene. E quanto fa uno più uno?» domandò con pazienza.

Annabelle chiuse gli occhi e sospirò. «Due!»

«Giusto. Uno più uno fa due.»

Lei sollevò le palpebre, eccitata da quella scoperta. «Non è che non lo sapessi, solo che non ci avevo pensato.» Un sorriso radioso le illuminò il viso e fece risplendere i suoi occhi verdi. «Se davvero volete mungere la vacca, per me va bene» mormorò, toccandogli il braccio.

Meravigliato, Clint la guardò uscire dal fienile a passo leggero, poi ridacchiò tra sé. Non era sicuro che il permesso di mungere la vacca fosse un ringraziamento, ma era ciò che quella piccola donna aveva fatto. Ridendo forte, si sedette sullo sgabello.

«Ahi!»

«Fate silenzio. Non può farvi male come quando vi ho cucito.» La lingua stretta tra i denti, Annabelle tolse con cautela i punti dalla ferita di Clint.

«Ero quasi ubriaco e semisvenuto, per cui non conta.» Clint la guardò sorridendo. Sapeva che lei stava cercando di non fargli male e in realtà non gliene faceva, ma gli piaceva punzecchiarla e vederla infiammarsi.

Quella donna suscitava in lui sensazioni contraddittorie. Un momento sentiva il bisogno di proteggerla e quello dopo avrebbe voluto imbavagliarla per costringerla a tacere. Immaginandola priva di quell'arma infallibile che era la sua lingua tagliente, gli venne da ridere.

«Sono lieta che non fingiate di morire dal dolore, ma ridere mi sembra eccessivo» commentò lei, lavando la ferita con dell'acqua. «Siete quasi guarito. Tra pochi giorni dovreste essere in grado di mettervi in viaggio.»

Clint piegò la testa da un lato. «Siete una strana creatura.»

Annabelle sbatté l'asciugamano sul tavolo, poi scavalcò le sue gambe distese, guardandolo con aria minacciosa. «Non sono strana. Sono solo una donna che riesce a vivere anche senza avere un uomo intorno. Voi pensate che sono strana perché non mi metto in ginocchio supplicandovi di prendervi cura di me.»

Clint si alzò dalla cassetta di frutta che usava come sedile. «Se volete che me ne vada, non avete che da dirlo. In ogni caso… resto.» Poi prese la giacca e uscì sbattendo la porta.

Annabelle si lasciò cadere sulla cassetta e sentendo il calore del suo corpo si rialzò in fretta e si spazzolò la gonna come per togliere una traccia di polvere. «Due minuti!» esclamò. «Due minuti è l'arco di tempo massimo durante il quale possiamo parlare in modo civile.»

Poi scosse la testa, disperata. Era quasi tutta colpa sua, pensò. Lui cercava di rendersi utile e lei continuava a respingerlo.

Il bisogno improvviso di scusarsi la fece correre alla porta. Mentre abbassava la maniglia, lui entrò con un secchio pieno d'acqua.

Annabelle sentì le assi del pavimento tremare sotto il suo peso e le parve che la sua presenza riempisse quella piccola casa lasciando poco spazio a lei e al bambino.

Clint sapeva leggerle nei pensieri più di quanto le facesse piacere perché nella sua mente si agitavano idee confuse, fatte di necessità e di desideri che avrebbe preferito non avere. L'esperienza che aveva fatto in passato le diceva di non fidarsi del cambiamento che stava avvenendo in lei. Un uomo poteva rivoltarsi contro una donna quando meno se l'aspettava. Tuttavia, benché lui avesse un temperamento infiammabile, sembrava in grado di controllarsi.

«Vi ho lavato la camicia sporca di sangue» gli comunicò. «Se mi date la vostra giacca, laverò anche quella. Dopodiché potrete andarvene» concluse, sperando che lui comprendesse l'antifona.

Clint rimase immobile e la guardò dalla sua considerevole altezza. Aveva le labbra tese sui denti e uno sguardo feroce. Gentilmente ma con fermezza, la spostò di lato ed entrò.

Furibonda, Annabelle lo seguì. «Clint Strand!» gridò. «Fermatevi subito e ascoltatemi.»

Lui si arrestò così di colpo che lei andò a sbattergli contro.

Soffiandosi via i capelli dagli occhi, Annabelle riprese l'equilibrio. «Potevate avvertirmi che stavate per fermarvi.»

Pollici infilati nella cintola, lui aspettò che proseguisse.

«Dovete andare via.»

Clint percepì una nota supplichevole nella sua voce e vide la sua espressione ansiosa e il modo in cui si tormentava la gonna del consunto abito azzurro. Se mai una donna aveva inviato dei segnali contraddittori, questa era lei.

In quell'istante capì che anche se Annabelle si fosse

inginocchiata pregandolo di andarsene, lui non l'avrebbe fatto. Quella donna aveva bisogno di lui e in fondo quella consapevolezza lo rendeva felice. Voltandosi andò nel fienile, chiuse la porta e inserì il chiavistello.

Annabelle si mise a bussare. «Clint Strand! Lasciatemi entrare!»

Lui afferrò il forcone e cominciò a spargere della paglia pulita per terra. Molto presto sarebbe andato in città e si sarebbe preparato all'arrivo dell'inverno e a alla vita tempestosa con sua moglie.

5

Nei giorni seguenti Clint cominciò a mettere alla prova la spalla ferita. Usando i pochi utensili arrugginiti trovati nel fienile, del filo di ferro e dei chiodi, fece delle riparazioni temporanee alla capanna che fungeva da casa e stabilì quali lavori eseguire prima che arrivasse l'inverno.

Ormai riusciva a montare in sella senza difficoltà, quindi non c'era più ragione di rimandare il viaggio in città. Presumendo che nel giro di un mese sarebbe caduta la prima neve, scrisse un elenco di materiali e di provviste che sarebbero servite per superare la cattiva stagione e si preparò al viaggio.

Tra l'altro, doveva comperare delle sementi. Lo sforzo che Annabelle aveva prodigato nell'orto aveva prodotto solo pochi ortaggi rachitici. Alcune radici e delle carote rinsecchite non sarebbero state sufficienti per i lunghi mesi a venire.

Di fianco al fienile c'era una piccola area protetta da una tettoia che avrebbe potuto ospitare un pollaio. Quando le pesche fossero finite, Annabelle non avrebbe avuto niente da barattare con delle uova e lui adorava le sue torte. Avrebbero potuto allevare i pulcini nel

fienile e spostarli nel pollaio quando fossero stati più robusti. Se poi l'inverno fosse stato molto rigido e se avesse fatto in tempo a riparare il tetto, li avrebbero lasciati nel fienile.

Percorrendo i filari tra gli alberi di pesco, aveva constatato che molte piante potevano essere salvate. Nel periodo adatto ne avrebbe ripiantato la maggior parte. Alcune non ce l'avrebbero fatta a sopravvivere e avrebbe dovuto sostituirle, ma con delle cure adeguate e attente avrebbe potuto fare degli innesti in grado di attecchire. Quello era il solo pescheto della valle, quindi rappresentava un bene da proteggere.

In quei giorni Annabelle lo teneva d'occhio, ma siccome fingeva di non interessarsi ai suoi movimenti, evitava di conseguenza di porgli delle domande. Un mattino Clint si era accorto che lei guardava un foglio di carta gialla su cui lui aveva scritto degli appunti.

Se fosse stata capace di leggere, quella lista di chiodi, tegole, utensili e provviste l'avrebbe mandata su tutte le furie e in una delle sue frequenti esplosioni di collera la sua dolce mogliettina gli avrebbe ricordato che era lei quella che doveva prendere determinate decisioni riguardanti il ranch.

Clint l'avrebbe messa volentieri a parte di quello che stava facendo, ma non desiderava imbarcarsi in discussioni senza fine. Per il momento era meglio andare avanti con i suoi progetti, recarsi in città e mostrarle gli acquisti solo a cose fatte. Agendo in quel modo avrebbe risparmiato tempo e corde vocali.

Oltre a lavorare, Clint trascorreva molte ore ad assorbire il silenzio e la bellezza della valle. La pace che vi regnava aveva compiuto miracoli su di lui. Adesso si sentiva vivo per la prima volta in vita sua. Ogni la-

voro che faceva nel terreno, ogni chiodo che conficcava nelle pareti instabili della capanna lo convinceva che quel ranch era suo. Non aveva ancora il diritto di affermarlo, ma lo avrebbe ottenuto più presto di quanto Annabelle avrebbe gradito, in grazia del lavoro che vi svolgeva, del sudore e del denaro che vi profondeva.

Non avrebbe saputo dire quando avesse cominciato a pensare che quella proprietà era sua e non solo di Annabelle, ma un giorno si era trovato a programmare di erigere un nuovo fienile in primavera e una nuova casa sull'altura che sorgeva a est del frutteto. La pendenza del terreno avrebbe fatto defluire la pioggia e lasciato l'interno asciutto.

In alto la radura era abbastanza spaziosa per creare un giardino e uno spazio in cui il bambino potesse giocare. Una vita del genere avrebbe purificato la sua anima da ogni tipo di violenza e da tutto il sangue che l'aveva macchiata.

Ma se Annabelle avesse avuto sentore dei suoi piani, lo avrebbe sbattuto fuori così in fretta da quella terra che sarebbe arrivato in città senza bisogno del cavallo.

Annabelle pelò le ultime carote destinate alla gabbia dei conigli e pensò ai giorni appena trascorsi. Com'erano diversi da quelli che aveva passato con LaMar!

Senza bisogno di parlare, lei e Clint avevano stabilito una tregua fragile ma abbastanza amichevole. Lui faceva tutti i lavori che gli consentiva la spalla ferita. Puliva la stalla, riparava gli arnesi e piantava chiodi. Lei cucinava, rammendava, puliva la casa e cucinava

ancora. Quell'uomo aveva un appetito formidabile. Tuttavia il ranch cominciava ad avere un aspetto migliore e lei si sentiva riposata per la prima volta da mesi. Era un sollievo sapere che le porte del fienile non si sarebbero aperte alla prima raffica di vento.

A un tratto, guardando fuori della finestra di cucina, restò talmente sbigottita che lasciò cadere per terra il coltello. Clint stava portando fuori il suo cavallo dalla stalla. Se ne andava! Allarmata, si premette le mani sulla bocca. Doveva aver cambiato idea, pensò cercando di non cadere in preda al panico.

Non è questo che volevi?, si domandò.

Gettando il grembiule sul tavolo si precipitò fuori, ma mentre gli si avvicinava, rallentò il passo. Non voleva fargli capire che era spaventata e che non desiderava più che lui se ne andasse.

Fermandosi davanti al cavallo, gli strofinò il muso setoso. «Partite?» domandò in tono casuale.

«Non è quello che volete?» rispose lui, gettando la sella sul dorso dell'animale.

Annabelle ebbe l'impressione che i pensieri le si aggrovigliassero nella mente come una matassa arruffata. La loro vita in comune si era incanalata su un binario tranquillo. La sera discutevano e ogni tanto litigavano sui lavori da fare al ranch. Dormivano insieme, sebbene non si toccassero, ma talvolta si era svegliata tra le sue braccia ed era rimasta immobile come una cerbiatta, assaporando la forza e il calore del suo corpo e sentendosi al sicuro. Poi, quando lui si era mosso, si era spostata in fretta per non fargli capire di essergli stata vicino come una vera moglie. Tutte quelle cose le sarebbero mancate.

La giacca di lana pesante era arrotolata dietro la sel-

la, e intorno ai fianchi Clint si era allacciato il cinturone con la pistola. Immaginandolo cadavere in qualche campo, una fitta di dolore le trapassò il petto e gli occhi le si colmarono di lacrime.

«Volete che me ne vada, non è vero?» Clint afferrò le redini e le tirò per calmare il cavallo che stava scalpitando.

Annabelle sollevò la testa e lo guardò. «Sì» sussurrò, mentendo in modo spudorato.

Lui scoppiò a ridere. «Non fate quella faccia desolata. Tornerò al tramonto.»

Il dolore che aveva provato per lui si tramutò in sdegno. Gli occhi di Annabelle fiammeggiarono. «Vi divertite a stuzzicarmi!»

Clint annuì, l'espressione arrogante, le redini strette in mano. «Sì. È così facile farlo.»

Annabelle si sentì salire il sangue al cervello. «Adesso andrò a prendere il vostro dannato sacco a pelo e ve ne andrete. Prima di sera potrete arrivare a Placerville.»

Clint ebbe voglia di ridere. A volte lei lo faceva impazzire di rabbia al punto da sentire il desiderio di picchiarla, poi si trovava a punzecchiarla per il gusto di vederla prendere fuoco e per costringerla a notare il lato comico delle cose. Era facile capire che lei aveva riso poche volte in vita sua. Un giorno o l'altro avrebbe dovuto indurla a raccontargli il suo passato.

Talvolta, il fatto che quella donna fosse riuscita a scoprire la parte più tenera del suo cuore, parte che lui credeva inaridita per sempre, lo turbava. Sentiva il bisogno di nascondere quei sentimenti che lo rendevano vulnerabile e lo esponevano al pericolo. Non doveva permetterle di penetrare troppo a fondo nel suo cuore

perché avrebbe sofferto in modo atroce al momento di lasciarla, se alla fine avesse deciso di non fermarsi lì.

Per il momento doveva concentrarsi sull'arrivo dell'inverno ed evitare di pensare al futuro. In primavera avrebbe deciso il da farsi.

Annabelle corse in casa, prese da sotto il letto il consunto sacco a pelo di Clint, ripetendosi che voleva che lui se ne andasse una volta per tutte, poi lo posò sul tavolo traballante e preparò due sandwich. Quando ebbe finito, esitò un attimo e poi tagliò altre due fette di pane scuro. *Meglio farne tre*, decise. Lui era un pezzo d'uomo e aveva un appetito insaziabile.

Avvolse in un tovagliolo, insieme ai sandwich, un pezzo di torta di pesche avanzata dal giorno prima e lanciò un'occhiata malevola al sacco a pelo.

Ai suoi occhi quell'oggetto simboleggiava la precarietà dell'esistenza di Clint. Quel vagabondo non si fermava mai abbastanza a lungo in un posto per costruirsi una casa. Gli bastavano poche coperte per stare al caldo nelle notti fredde, e una tazza e un piatto di latta per mangiare.

Un sospiro le uscì dalle labbra. Sì, era meglio che Clint se ne andasse subito, prima che… Impaziente, scacciò quei pensieri assurdi e, stringendosi al petto il misero fagotto, uscì dalla casupola che all'improvviso le sembrò essere diventata buia e fredda.

Lui si era appoggiato alla staccionata e l'aspettava. Annabelle gli diede l'involto. «Qui dentro ci sono dei sandwich e un pezzo di torta. Vi verrà fame prima di arrivare a Placerville.» Poi, di colpo, la rabbia la travolse. «E adesso andatevene!»

Si voltò per tornare in casa, ma lui le afferrò le spalle, attirandosela contro. Annabelle sentì le sue dita af-

fondare nella carne con dolce imperiosità, il suo respiro accarezzarle il collo, e il cuore le saltò un battito. Voltandosi di colpo, immerse lo sguardo nei suoi occhi colmi di stupore.

Poi Clint abbassò la testa e lei trattenne il respiro. *Sta per baciarmi*, pensò. Le palpebre le si appesantirono e si abbassarono. Le labbra le si aprirono e lei le umettò con la punta della lingua. Non poteva mentire a se stessa. Desiderava il suo bacio più di qualsiasi cosa al mondo.

D'improvviso Clint trasalì e la respinse. Poi, tenendola per un braccio, la trascinò fino ai gradini che aveva aggiustato e la fece sedere sotto il portico. «In quale stagione siamo, Annabelle?»

«Santo cielo, non ditemi che state per impartire un'altra lezione a questa povera stupida» ribatté lei, piccata.

Clint emise un sospiro esasperato. «Sappiamo entrambi che non siete stupida. Datemi retta per un momento, vi prego.»

«D'accordo. Siamo in autunno.»

«Giusto. E dopo l'autunno viene l'inverno.» Clint indicò i nuvoloni che avanzavano da dietro le cime dei monti. «I primi segni sono già visibili. Siete capace di riparare il tetto della stalla in modo che non cada sulla testa di quella vacca stizzosa?»

«Velluto.»

«Che cosa?»

«L'ho chiamata Velluto.» Annabelle gli rivolse un sorriso dolce.

Clint non si fidò. Quel sorriso era falso come una moneta di rame. «D'accordo. Come pensate di proteggere Velluto dalla neve che cadrà tra poco?»

Annabelle stropicciò la gonna di cotone e lo guardò da sotto in su, stringendo le labbra come una bambina dispettosa. Non avrebbe mai ammesso che lui aveva ragione. Era la donna più ostinata che avesse mai conosciuto. Era anche forte e intelligente, ma sarebbe morta prima di arrendersi. Non sospettava nemmeno minimamente quanto bisogno avesse di lui.

«Non lo so» rispose lei in un soffio.

«Forse potreste farle un po' di spazio in casa. Metterla al posto mio.»

«Non parlatemi come se non avessi un briciolo di cervello. Lo so anch'io che non posso tenerla in casa.»

Clint si chinò in avanti fino a premere il naso contro il suo. «Esatto. E come farete ad andare a prendere l'acqua per voi e vostro figlio quando per terra ci sarà un metro di neve?»

Lui si rendeva conto che era arrabbiata, ma lo preferiva. Non sopportava di vederla spaventata. La sua espressione atterrita lo spingeva in una direzione che non gli piaceva. Suscitava in lui il desiderio di prenderla tra le braccia e baciarla fino a liberarla dai suoi timori e sapeva che, se lo avesse fatto, si sarebbe cacciato nei guai.

Annabelle guardò il ruscello e le montagne incappucciate di nuvole. «Non potrei farlo. Lo so.» Non era mai stata lì in inverno, ma le storie che aveva sentito raccontare in città le avevano fatto capire che a volte la neve raggiungeva altezze impressionanti.

«Gli animali devono essere nutriti e il mangime è quasi finito» proseguì lui, imperterrito. «Nel tetto ci sono altri due buchi e le fessure nelle pareti devono essere chiuse. Bisogna togliere la carta pressata e sostituirla con delle tavole di legno e bisogna farlo prima

che quella baracca crolli. Per rifornirsi è necessario andare in città. Siete in grado di guidare il carro sotto la neve e convincere un cavallo spaventato a tornare a casa sotto la tormenta?»

Annabelle si alzò e si mise a camminare sotto il portico. Montare a cavallo le era interdetto e guidare un carro sotto una nevicata spaventosa le sembrava un incubo. Immaginandosi sola e sperduta in una landa desolata, sentì il desiderio di piangere.

Clint afferrò la trave che reggeva il portico e la scosse. Parve che tutta la casupola tremasse. Annabelle si sentì piovere addosso la polvere accumulatasi durante l'estate e si coprì la testa.

Lui si allontanò a passi rabbiosi. Lo imbestialiva doverle dimostrare che la sua presenza era necessaria. Questa era la seconda opportunità che il destino gli offriva e non voleva perderla, a costo di costruirsi una vita con quella donna impossibile.

«Se questa capanna deve sopportare il peso della neve, è meglio eseguire subito delle riparazioni importanti. Voi avete già fatto abbastanza tenendomi il sole lontano dagli occhi quando giacevo a letto.» A un tratto le si avvicinò e le tolse uno sbaffo di polvere dal naso. «Dico bene, Annabelle?»

Incapace di resistere, lei scosse la testa e lasciò che le lacrime le rigassero il viso.

Come per dare forza alle parole di lui, una gelida ventata soffiò dalla Sierra. Rabbrividendo, Annabelle si strinse nelle spalle e chiuse gli occhi, chiedendosi dove fosse andato il calore del sole.

Clint se l'attirò sul petto. «Lo vedete anche voi» sussurrò. «Non posso permettere che la donna che mi ha salvato la vita affronti da sola i pericoli

dell'inverno.» Poi le batté una mano sulla spalla, aspirando il profumo di pane appena cotto che impregnava i suoi abiti. Annabelle aveva un odore dolce, casalingo. Il suo tocco ruvido divenne una carezza.

Annabelle restò ferma, assaporando il piacere di sentirsi abbracciare. Sarebbe voluta restare così per sempre, chiusa nel cerchio magico delle sue braccia, e dimenticare tutto il resto. Poi Clint le sollevò la testa e le diede un bacio sulla tempia, ma sentendola gemere, abbassò le mani come se si fosse ustionato.

Rossa d'imbarazzo, certa di avergli dato l'impressione di essere una donna debole, lei gli voltò le spalle e si asciugò gli occhi con la manica del vestito. «Allora non ve ne andrete sebbene io lo desideri?» gli domandò, sapendo di non sembrare affatto convincente.

«No. E grazie per la colazione al sacco. Tornerò in tempo per la cena.» Clint la fece ruotare su se stessa per poterla guardare negli occhi. «Ascoltatemi bene, Annabelle. Non voglio più sentire questo discorso» sibilò. «Sono qui per restare, perciò è meglio che ve lo ficchiate bene in testa.» Poi la lasciò andare e si avvicinò al cavallo a passi tempestosi. Era furioso perché quando le stava vicino perdeva il controllo. Che cosa diavolo gli era venuto in mente di baciare una donna incinta?

«D'accordo. Penso che possiate restare» acconsentì lei, come se si arrendesse all'inevitabile.

«Grazie tante. Sarei rimasto comunque. Un uomo non abbandona sua… una donna inerme durante l'inverno.»

Annabelle intuì che era stato sul punto di pronunciare la parola *moglie* e volle fargli sapere quello che

pensava in proposito. «Non mettetevi in testa l'idea di comportarvi come un marito.»

Clint le guardò il ventre e ridacchiò. «Non credo che sarebbe possibile.»

«Non siamo ancora in inverno e io non sono una donna inerme!» gli gridò dietro lei. Poi si voltò ed entrò in casa, ma un pensiero improvviso la costrinse a ruotare su se stessa. «E state alla larga dalla casa di piacere di Emma Rooney. Non voglio che la gente pensi che ve la spassate con delle donne di malaffare mentre siete sposato con me.» La voce le si strozzò in gola. Dio del cielo, che cosa stava dicendo? Che cosa le importava di quello che faceva Clint?

Le importava, eccome, e quel pensiero l'atterrì più dell'idea di restare sola.

Clint scoppiò a ridere. «La gente lo pensa già, dato che sono venuto a casa con voi.» Ridendo, e con una certa grazia arrogante, saltò in groppa al cavallo e infilò i piedi nelle staffe.

Volendo avere l'ultima parola, Annabelle gli augurò di cadere e di rompersi l'osso del collo.

Lui si chinò e le prese il viso fra le mani. «Io credo che mi vogliate qui, ma che non siate capace di ammetterlo.» Poi piantò i tacchi nei fianchi del cavallo e si lanciò al galoppo.

Annabelle restò a guardarlo con occhi fiammeggianti. *Volerlo! L'ultima cosa che voleva era Clint Strand nella sua vita.* Entrando in casa, giurò che non era così e si ripromise di mandarlo via prima che cadesse la neve.

La stanza aveva bisogno di essere pulita. Quel disgraziato aveva fatto piovere la polvere dappertutto. Tolse le lenzuola stropicciate e le strinse al petto, an-

nusandole. La stoffa era impregnata dell'odore di Clint. In fretta le buttò per terra, vicino alla porta. Le avrebbe bollite con la cenere per cancellare quell'odore e poi le avrebbe stese al sole.

Tolse i piatti da un piccolo scaffale, li lavò per detergerli dalla polvere, li asciugò e li rimise a posto. Che cosa non avrebbe dato per bere un caffè con una vicina di casa!

Per non pensare a Clint e a quello che aveva detto, continuò a lustrare e a pulire per un'ora abbondante. Alla fine, esausta, si sedette a tavola e guardò la fruttiera contando le pesche rimaste. Clint le aveva mangiate quasi tutte e ne aveva lasciata una morsicata dentro la ciotola.

A un tratto decise di preparargli una torta cercando di non pensare che il suo comportamento era piuttosto strano per una donna che voleva scacciare un uomo da casa sua e, non avendo abbastanza pesche in casa, andò nel fienile a prendere la scala e la trascinò fino al frutteto.

«Lui rimarrà qui» si ripeté lungo tutto il tragitto. Lo disse ancora posando la scala contro un albero che aveva ancora qualche frutto e lo ripeté legandosi un grembiule intorno ai fianchi per usarlo come sacco.

I frutti rimasti erano appesi ai rami più alti e lei dovette salire fino in cima alla scala. Gli uccelli avevano banchettato e le pesche residue mostravano numerosi buchi. Annabelle sperò che ce ne fossero abbastanza per preparare una torta.

Ritta sulla scala, volse lo sguardo sul ranch senza notare gli alberi secchi, il tetto sfondato della capanna e le crepe nelle pareti. Quella era la sua casa e per la prima volta le parve che il futuro le sorridesse.

Clint sarebbe rimasto.

A un tratto scorse una pesca intatta e matura, perfetta per quello che aveva in mente, ma irraggiungibile.

Con cautela si sollevò sulla punta dei piedi e sfiorò il frutto con le dita. «È troppo bello per lasciarlo a quegli uccelli golosi» mormorò, allungandosi il più possibile. «Se solo riuscissi a…»

Una fitta di dolore lancinante le trapassò le reni e scese lungo le cosce. Annabelle si aggrappò a un ramo per sostenersi. Doveva essersi strapazzata troppo per una nelle sue condizioni. Quando riuscì a respirare in modo normale, si protese di nuovo verso la pesca tentatrice.

D'improvviso un crampo le indurì il ventre trasformandolo in una pietra. Stretta al tronco, aspettò che il dolore passasse. Era mai possibile che fosse il bambino? La sua nascita era prevista solo per la fine del mese.

Prima di potersi riprendere e scendere dalla scala, la fitta tornò, così violenta che lei vacillò sulla scaletta instabile. Lottando contro il bisogno di urlare, staccò un braccio dal tronco e si asciugò le lacrime che le colavano dagli occhi.

In quell'attimo perse l'equilibrio e cadde nel vuoto stringendosi il ventre con le mani e schiacciando le pesche che aveva raccolto.

Atterrita, cercò di afferrare un ramo per salvare se stessa e il bambino, ma lo mancò.

Mentre precipitava, si sentì graffiare il viso e le mani, ma pensando solo a proteggere il bambino, ruotò il corpo in modo da atterrare sulla schiena.

Nell'attimo in cui sbatteva per terra con violenza, pensò a come avrebbe sorriso Clint quando avesse vi-

sto la torta appena sfornata, poi l’oscurità calò su di lei e nessuno la udì invocare il nome del marito.

6

Entrando nell'elegante atrio della banca, Clint pensò che un locale del genere era un'ostentazione per quella piccola città californiana.

La *Pleasant Valley Bank*, sebbene fosse molto più piccola, assomigliava alla banca che suo padre possedeva a Philadelphia. I pavimenti erano di quercia. Banchi di lucido mogano e sbarre d'ottone separavano il pubblico dal suo denaro e l'atmosfera che vi si respirava era la stessa che aveva contrassegnato il tipo di vita a cui Clint aveva rinunciato da tempo. Il solo fatto di trovarsi in quell'edificio gli riportò alla mente le interminabili discussioni sostenute con suo padre. Quante volte aveva dovuto lottare per non dover entrare nel mondo della finanza?

Alla fine aveva vinto, ma il costo che aveva pagato era stato altissimo. Non vedeva il padre da quindici anni e rimpiangeva amaramente quel lungo arco di tempo speso a distruggere la propria vita.

Un commesso vestito di nero gli si avvicinò, scrutando con aria di riprovazione i suoi abiti impolverati, gli stivali screpolati e la pistola.

«Che cosa posso fare per voi, signore?»

Che essere untuoso e strisciante, pensò Clint. «Voglio vedere Jennings.»

«Avete un appuntamento con il signor Jennings?»

«No. Ditegli che Clinton Strand di Philadelphia desidera parlargli.»

L'uomo non parve particolarmente colpito. Annuì e si diresse a passi misurati verso l'ufficio situato sul retro dell'edificio.

Clint si tolse il cappello, si passò le dita tra i capelli umidi e si spolverò i calzoni dicendosi che valeva la pena di cercare di fare una buona impressione. Poi rise e scosse la testa. Sarebbero bastati i suoi soldi a produrre l'impressione che desiderava suscitare.

L'inserviente tornò e lo condusse in una stanza ammobiliata con ricercatezza. Dietro una scrivania lucida come uno specchio, sedeva un uomo robusto di circa cinquant'anni che non fece il minimo gesto di alzarsi.

«Volevate parlarmi, signor… Strand, dico bene?» domandò il banchiere con un sorriso tollerante.

Clint gettò sullo scrittoio il suo documento d'identificazione. Il libretto di deposito presso la banca di suo padre a Philadelphia si aprì e alcune carte si sparpagliarono sul ripiano. «Credo che tra poco sarete voi a voler parlare con me, signor Jennings!» esclamò, agganciando una seggiola con il piede, tirandosela vicino e sedendosi.

Accigliato, Jennings aprì il libretto e le sue sopracciglia scattarono in alto, confondendosi con i folti capelli bianchi che gli coprivano la testa. La sua espressione cambiò in un lampo e una luce calcolatrice si accese nei suoi occhi.

«Mia moglie e io siamo venuti qui da Philadelphia

sette anni fa. Sbaglio o voi siete imparentato con Clinton Augustus Strand, proprietario della banca omonima?»

Clint sorrise. «Io sono Clinton Augustus Strand Junior.»

«Ma… ma voi siete…»

«Un pistolero? È questa la parola che cercate, Jennings?»

«Ecco, io…» Il banchiere arrossì e interruppe il suo penoso balbettio.

Clint indurì la voce. «Sì. Si tratta di una serie di circostanze sfortunate che non hanno niente a che vedere con il motivo che mi ha condotto qui.»

«Che cosa posso fare per voi, signor Strand?» Jennings afferrò gli occhiali e li inforcò, assumendo un atteggiamento professionale.

«Voglio che vi mettiate in contatto con la mia banca e trasferiate metà del mio denaro in questa. Voglio saldare il debito contratto da mia moglie per l'acquisto del ranch e voglio che mettiate i miei soldi in un deposito di sicurezza. Voglio che vostra moglie tratti la mia con estrema gentilezza e che sia lei sia quelle beghine di cui si circonda si mostrino cortesi. Non mi aspetto che s'inchinino davanti ad Annabelle, ma per mille diavoli, dovranno comportarsi bene.»

II banchiere guardò il libretto e Clint capì che si stava chiedendo se i soldi in esso contenuti sarebbero stati sufficienti a fargli ottenere tutto quello che voleva. Lui sapeva che avrebbe potuto pagare per molto di più.

Jennings continuò a riflettere, battendo sul libretto il dito ornato da un brillante. Dopo diversi secondi, sollevò la testa. «Non sarò tanto sciocco da dirvi di pren-

dere i vostri soldi e andarvene, signor Strand. Sarà un vero piacere per me depositarli nelle mie casseforti e voi lo sapete. Il vero problema è mia moglie, come per voi è la vostra.» Poi aprì un cassetto ed estrasse una bottiglia di ottimo Bourbon e due bicchieri di cristallo. Li riempì di liquore e ne tese uno a Clint, sollevando il proprio in un brindisi. «Alla vostra salute.»

Clint assaporò l'eccellente Bourbon. «È da molto tempo che non gusto un brandy così buono.»

Jennings annuì. «Lieto che vi piaccia, ma torniamo agli affari. Conosco da qualche tempo vostra… Annabelle e l'uomo con cui viveva non sarebbero mai riusciti a trovare il denaro per acquistare quel ranch. Era inevitabile che lo perdessero. LaMar era un perdente.»

«Quali intenzioni avevate dopo la sparatoria?»

«Nessuna. Judaline continuava a tormentarmi perché perseguissi la…»

«Mia moglie.»

«Sì, certo, scusatemi. Voleva che scacciassi vostra moglie dalla proprietà.» Jennings si protese in avanti e guardò Clint negli occhi. «Ma mia moglie non dirige i miei affari, signor Strand» dichiarò in tono incisivo. «Ho offerto alla signora Strand tutte le possibilità di tenere quella terra.»

Clint appoggiò le spalle allo schienale della seggiola e osservò l'uomo che aveva dinnanzi, paragonandolo alla strega piena di livore che aveva sfidato Annabelle davanti al saloon. «Perché vostra moglie detesta tanto la mia?»

«Questo è un fatto di cui mi prenderò cura personalmente. Come ho detto, mia moglie è un problema che riguarda me e me solo. A volte riesco a farle capire qualcosa.»

Clint lo ammirò per il modo con cui teneva testa all'altezzosa compagna della sua vita. «Mi sembra giusto.»

Il banchiere si alzò e sorrise per la prima volta. «Credo che potremo fare degli ottimi affari insieme, signor Strand.»

«Il mio nome è Clint. Concordo, signor Jennings.»

«Mi chiami Herv.» L'uomo tese la mano.

Clint si mise il cappello, calcandolo fino agli occhi, poi, dopo aver stretto la mano del banchiere, si diresse alla porta. «Un'altra cosa» disse prima di uscire. «Voglio che ogni mercante della città sappia che godo di un ampio credito.»

Jennings annuì. «Ci penserò io.»

Quando la porta si chiuse, Jennings si mise a tamburellare con le dita grassocce sul ripiano della scrivania. Maledetta Judaline e il *Club del Martedì*. Se avesse dato ascolto a quelle arpie, a quel punto Annabelle MacDon… Strand, sarebbe stata in mezzo a una strada. Al pensiero di quello che sarebbe successo se, per soddisfare la richiesta della moglie e delle sue amiche, avesse tentato di scacciare quella donna dal suo misero ranch, un brivido gli corse lungo la schiena.

Era giunto il momento di chiarire la situazione con Judaline. Socialmente parlando, la sua tolleranza nei confronti dei capricci della moglie aveva generato una specie di mostro, ma quel giorno la situazione sarebbe cambiata. Amava Judaline, ma quando diceva basta era basta.

Afferrando un modulo telegrafico, scrisse un messaggio che avrebbe aumentato di parecchio il capitale giacente presso di lui e chiamò il suo segretario. «Wilson! Vieni qui.»

L'uomo fece capolino dalla porta in atteggiamento ossequioso. «Sì, signore?»

Jennings sventolò il foglietto. «Portalo all'ufficio postale e poi fa' venire qui il mio calesse. E trova mia moglie. Dovrebbe essere all'emporio o alla sala da tè. Dille di venire qui immediatamente.»

Quando Wilson scomparve, Jennings si rilassò. Dopo la segheria e la miniera, Strand sarebbe stato il suo cliente più importante. Come aveva fatto il figlio di C.A. Strand a diventare un pistolero?

Harvey Jennings era un uomo d'affari dalla testa ai piedi, ma gli piaceva pensare di avere un cuore. Aveva teso la mano a quel giovanotto con sincerità, offrendogli la sua amicizia, e Judaline avrebbe dovuto fare la stessa cosa. Che lo volesse o no.

La porta venne spalancata e Judaline, impaludata in un lungo abito frusciante, veleggiò nella stanza. La sua espressione rabbiosa fece capire al marito che la vittoria non sarebbe stata facile.

«Come ti è venuto in mente di farmi interrompere la riunione con il *Club del Martedì* alla sala da tè?» domandò lei.

Jennings guardò il suo volto arrossato dalla collera e non si trattenne più. «Chiudi il becco, Judaline, e siediti!»

Annichilita da quel tono imperioso, Judaline crollò sulla seggiola. «Herv, che cosa…»

«Te lo dirò subito, mia cara» la interruppe lui. «Ti ho permesso per anni…»

«Permesso…»

«Sì, certo. Ti ho permesso di rendere la vita impossibile a ogni donna o uomo che non riscuotesse la tua approvazione, e tu hai perseguitato quei disgraziati che

non corrispondevano alla tua idea di brave persone.» Jennings tese una mano per impedirle di rispondere. «Adesso capisco perché. So tutto di tua madre e…»

Judaline scattò in piedi come se fosse stata spinta da una molla. «Come hai fatto… quando…? Chi ti ha informato?» Poi ricadde a sedere, priva di forze. «In tutti questi anni non mi hai mai detto che lo sapevi.»

Lui aggirò la scrivania e si chinò su di lei. «L'ho sempre saputo. In città lo sanno tutti eccetto, forse, la moglie di tuo padre. Lui era un uomo importante e lei una vipera piena di soldi che teneva ben stretti i cordoni della sua borsa.»

«Mio padre ha lasciato che mia madre morisse e che io rimanessi sola.»

«Era un codardo.»

«Forse, ma… mia madre era una prostituta.» Lacrime copiose rigarono il volto di Judaline.

«Sei troppo severa con lei, cara. Tua madre amava tuo padre e lui non è stato abbastanza forte da lasciare sua moglie e da rinunciare al potere che il suo denaro gli conferiva. Ma amava sia lei sia te.»

«Io… non posso crederci.»

«Comunque è vero. Ma non ti ho chiamata qui per questo. Dobbiamo parlare di altre cose. Clint Strand se n'è appena andato…»

Judaline raddrizzò le schiena. «Quella donna è un'altra…»

«Un'altra creatura sfortunata che ha voluto bene all'uomo sbagliato» dichiarò lui con sicurezza.

«Ma gli ha permesso…»

«Di fare l'amore con lei?»

«Sì! Proprio come mia madre.»

«Non sempre gli uomini e le donne scelgono con

saggezza i loro compagni. Spesso sono le circostanze a costringerli e tu lo sai bene.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Quando ci siamo sposati tu non mi amavi, Judaline. Eri sola e avevi bisogno di qualcuno. Hai scelto me.»

Nella stanza cadde un profondo silenzio. Alla fine Judaline lo ruppe. «Lo hai sempre saputo?»

«Sì, mia cara.»

«Oh, Herv. Mi dispiace tanto. Ma sai che adesso ti amo, non è vero?»

Lui la prese tra le braccia. «Sì. Comunque io ti ho amata a sufficienza per entrambi.» Poi la lasciò e si mise a camminare nella stanza. «Andremo a casa degli Strand e tu farai amicizia con quella giovane donna. È stata maltrattata abbastanza dagli abitanti della città e questo soprattutto per colpa tua. La mia è quella di averti lasciato fare quello che volevi.»

«Non voglio essere sua amica, Herv.»

«Allora limitati a essere gentile.»

«D'accordo. Ma farà meglio a tenere a freno quella sua linguaccia tagliente.»

Herv scoppiò a ridere. «Credo che in questo senso vi assomigliate parecchio.»

Nella scuderia, Clint ammirò il carro che aveva appena comperato. Era soddisfatto delle cose che era riuscito a fare quel giorno. Il legname e i chiodi che aveva acquistato sarebbero bastati a riparare il fienile e a rendere la capanna abitabile durante l'inverno. Inoltre si era fatto concedere un credito all'emporio e adesso, legati alla sella del cavallo, c'erano due sacchi di fari-

na. L'indomani, insieme al nuovo carro, gli avrebbero mandato altre provviste.

Aveva acquistato anche del sapone profumato per Annabelle. Pensando al meraviglioso odore casalingo di Annabelle, sorrise. Quell'essenza non veniva da Parigi, ma era prodotta dalla sua cucina squisita e lui ne andava matto.

Mentre pensava a tutti i lavori che era necessario fare prima che arrivasse la neve, si rese conto che avrebbe avuto bisogno di un aiuto. C'era da stabilire chi avesse più bisogno di un rifugio, se lui e Annabelle o il cavallo, il mulo e la cara, vecchia Velluto.

Dopo essersi assicurato che i sacchi fossero legati saldamente alla sella, si rivolse a Jed Cummins. «Credo che avrò bisogno di qualcuno che mi dia una mano. Ho molte cose da fare e poco tempo. Se dovesse nevicare prima di aver concluso i lavori, l'inverno sarebbe molto duro per noi. C'è nessuno qui intorno che desidera guadagnare qualcosa?»

Cummins annuì. «C'è un tizio in città che si presta a fare un po' di tutto. Sembra un tipo a posto ma… è di colore.»

Clint s'infilò i guanti. «Per me non è un problema.»

Jed assentì. «Se è d'accordo, domani, quando vi porterò le provviste, lo farò venire con me.»

Clint si toccò il cappello. «Molto obbligato.»

Poi balzò in sella e si avviò verso casa. *Casa.* Amava il suono di quella parola. Era da tanto tempo che non aveva una casa. In tutti quegli anni aveva fatto solo delle brevi visite notturne alla madre. Non aveva nemmeno visto la sorella. Adesso Lillian era sposata e aveva dei bambini. Il desiderio di rivedere i suoi famigliari gli causò una fitta di dolore.

Sarebbe stato possibile, dopo tanto tempo, fare la pace con suo padre? La madre gli avrebbe spalancato le braccia e lo avrebbe accolto piangendo. Mamma. Lei non voleva essere chiamata mamma. Diceva sempre che la moglie di un banchiere doveva essere chiamata madre. Clint la prendeva in giro, la chiamava mamma e poi, quando lei fingeva di volerlo schiaffeggiare, scappava via ridendo.

Lavorare in banca non gli era mai piaciuto. Era sempre stato troppo attratto dalla vita avventurosa. A undici anni aveva deciso di fare il marinaio e di imbarcarsi su un veliero; a sedici di fare l'esploratore e di vedere tutto il mondo. Poi la mania di sparare lo aveva distolto da ogni altra idea. Si era esercitato per giorni interi con le pistole del padre finché era stato scoperto e disarmato.

A diciassette anni aveva acquistato la sua prima rivoltella. A diciotto era diventato un tiratore infallibile, a diciannove aveva ucciso il primo uomo e adesso, a trentaquattro, sperava di non dover sparare più.

Tirando le redini per far rallentare il cavallo, inalò una boccata d'aria fresca. Amava quella valle. L'aria era così trasparente che sembrava di poter toccare le montagne solo allungando una mano. La fragranza dei pini e dell'erba gli colmò le narici e gli entrò nei polmoni. Sì, pensò, quello era un buon posto per viverci.

A un tratto il suo stomaco emise un brontolio, ricordandogli che in città non aveva mangiato e che lo spuntino preparatogli da Annabelle come dono di addio era stato digerito da un pezzo. Il pensiero di una cenetta cucinata da lei gli riempì la bocca di saliva. Annabelle compiva miracoli con le poche provviste di cui disponeva. Immaginando l'espressione sorpresa

che avrebbe fatto vedendo le cose che le aveva portato, sorrise tra sé e sé.

Quella ragazza era un rebus. Aveva la lingua tagliente come un rasoio e un temperamento battagliero, ma teneva lustra la casa, cucinava in modo superbo e lavorava quanto un uomo.

Inoltre possedeva una dolcezza segreta, rivelata ogni tanto dal mazzo di fiori selvatici che compariva sul tavolo, dalla coperta rammendata ma piena di colori allegri distesa sul letto, dal nuovo sacco appeso alla finestra. Dettagli che gli facevano capire che la donna con cui viveva amava l'aspetto gentile della vita.

Il giorno in cui le aveva impartito quella lezione di aritmetica nel fienile, tornando in casa l'aveva vista spostare dei fagioli sul tavolo, raggruppandoli e contandoli. Lui le aveva scritto i numeri e lei li aveva osservati a lungo per memorizzarli.

Assorbiva tutte le nozioni come il deserto la pioggia e siccome smaniava dalla voglia d'imparare, avevano trascorso la giornata scrivendo i numeri. Da quel momento, Annabelle dedicava un'ora al giorno a fare le somme. Sì, era davvero un rebus, ma prima o poi sarebbe riuscito a comprenderla.

Il suo stomaco brontolò di nuovo e Clint incitò il cavallo al trotto. Forse, arrivando a casa, avrebbe trovato una torta di pesche appena sfornata.

Quando imboccò la strada del ranch, sentì un brivido lungo la schiena. Il suo istinto, affinato durante tutti quegli anni di pericolo, lo mise in allerta. Spingendo il cavallo nella stalla, smontò dalla sella e, sollevando il cappello sulla fronte, annusò l'aria come un lupo che sospettasse un'invasione del suo territorio.

In giro non c'era odore di cavalli stranieri e nem-

meno di cibo. Di solito i profumi che si sprigionavano dalla capanna lo raggiungevano fin dentro il fienile.

Il suo sguardo frugò l'interno della stalla alla ricerca di impronte. Se Docker era venuto lì, il suo cavallo doveva essere poco lontano. Docker si teneva sempre aperta una via di fuga.

Ma se aveva imprigionato Annabelle nella casupola sarebbero stati guai seri. L'unico modo per risolvere la contesa sarebbe stata una sfida all'ultimo sangue. Ma Docker era un vigliacco e non lo avrebbe affrontato a viso aperto. Lo inseguiva da mesi, sperando sempre di poterlo colpire alle spalle.

La disciplina impostagli da anni spesi a evitare pericolosi agguati lo rese gelido. Clint tese innanzi le mani e constatò con soddisfazione che non tremavano. A quel punto, riabbassò il cappello sulla fronte, controllò le due pistole e ruotò i tamburi. Quando le armi furono pronte, le rimise nelle fondine e le estrasse di nuovo due o tre volte in rapida successione, infine strinse i legacci di cuoio intorno alle cosce.

A quel punto chiuse gli occhi, liberando la mente da ogni pensiero e preparandosi allo scontro. Quando si sentì pronto, impugnò le pistole e uscì dal fienile con cautela. Nella polvere non c'erano segni né tracce. Arrivato all'angolo, si curvò su se stesso e corse fino alla capanna. Dall'interno non giungeva alcun suono.

Salita la scala, si mise carponi, strisciò sulle tavole del portico e restò immobile. La porta era socchiusa. Non udendo alcun rumore, l'aprì con un calcio ed entrò.

La casupola era deserta.

Dove diavolo era Annabelle? Esaminò la stanza, cercando i segni di una colluttazione, ma era tutto in

perfetto ordine. Sul tavolo c'erano la ciotola con le pesche, un sacchetto di farina e una tortiera, segno che lei stava preparando la torta alle pesche.

Rilassandosi, rimise le pistole nelle fondine. Se Docker l'avesse rapita, la capanna avrebbe avuto l'aria di essere stata investita da un tornado. Anche incinta Annabelle era una lottatrice accanita. Spostarla contro la sua volontà significava ingaggiare una battaglia dall'esito incerto. Ma dov'era?

Il ruscello. Sì, doveva essere andata a prendere dell'acqua. Uscendo dalla capanna, si guardò intorno, ancora non del tutto sicuro che la sua preoccupazione per l'arrivo di Docker fosse vana. Adagio, scese dal portico e si fermò, offrendosi al nemico come un bersaglio, le mani a pochi centimetri dal calcio delle pistole. Docker era pericoloso, ma amava dare spettacolo. Prima di fare fuoco lo avrebbe ricattato tramite Annabelle. Ma Docker non c'era.

Dove diavolo si è cacciata quella donna? La sensazione di un pericolo incombente non voleva abbandonarlo. Clint corse verso il ruscello, continuando a cercare le sue tracce, ma quando arrivò sul greto non l'aveva ancora vista. Togliendosi il cappello, si asciugò la fronte con una bandana rossa e mentre se la rimetteva in tasca udì un flebile lamento.

Il frutteto! Il suono veniva da quella direzione. Ascoltò, i sensi all'erta, e udì di nuovo un gemito. La paura gli riempì la bocca di un sapore amaro e lui sentì che stava perdendo il controllo sui suoi nervi. Il pensiero che Annabelle fosse in pericolo spazzò via anni di addestramento all'autodisciplina e Clint si avventò verso il frutteto, dimenticando ogni cautela.

«Annabelle!»

Lei giaceva immobile e cadaverica sotto l'albero, il corpo adagiato di traverso sulla scala.

Clint le mise un braccio sotto le spalle, tolse la scala e la riadagiò per terra. «Annabelle? Tesoro?» la chiamò.

Lei aprì gli occhi e abbozzò un sorriso. «Clint… sapevo che saresti venuto» sussurrò, dandogli del tu come faceva nei suoi sogni. Poi di colpo sollevò le ginocchia e gemette.

«Annabelle… che cosa…?»

Un grido le uscì dalle labbra.

«Tesoro, dimmi che cos'hai.»

Lei buttò fuori le parole tra un singhiozzo e l'altro. «Il bambino… È il bambino!» esclamò, stringendogli il braccio. «Sta nascendo.»

«Oh, Dio.» Clint le mise un braccio sotto le gambe e l'altro sotto le ascelle. «Aggrappati a me. Ti porterò dentro.»

«No!» Il respiro le usciva a strappi dalle labbra livide. «Non muovermi.»

«Ascolta, Annabelle. Devo portarti a casa.»

«Ti prego, resta qui… no…»

«Devo andare a chiedere aiuto. Forse Martha…»

Annabelle s'irrigidì contro di lui e poi si raggomitolò su se stessa. Quando la contrazione passò gli artigliò la camicia. «Non posso muovermi. Ti prego, non spostarmi» ansimò, mentre rivoli di sudore le rotolavano sul viso. «Il bambino sta arrivando. Lo sento.» Poi ricadde all'indietro e chiuse gli occhi.

La paura di poco prima non era niente paragonata al terrore che Clint sentì in quel momento. «Non puoi partorire qui, in mezzo alla polvere. Ti prego, lascia che vada a chiamare qualcuno.»

Annabelle ruotò la testa a destra e a sinistra. «No» sussurrò. «Non c'è… tempo.» Un'altra contrazione violentissima la fece quasi raddrizzare. Clint la sostenne e quando passò, lei gli si abbandonò tra le braccia, svenuta.

Lui la tenne stretta, guardandosi intorno con frenesia, nella speranza che un aiuto qualsiasi si materializzasse lungo la strada. Abbassando la testa, le premette il viso contro il collo umido.

«Va tutto bene, tesoro. Ce la faremo. Non so bene come, ma ce la faremo» mormorò.

Contorcendosi, si tolse la giacca e la distese sotto di lei. Poi, basandosi sulle cure che aveva prestato a se stesso ogni volta che era stato ferito, si preparò come meglio poteva.

Togliendo di tasca un coltello e dei fiammiferi, ne accese uno con l'unghia del pollice e vi mise sopra la lama. Infine distese la sua bandana per terra e vi posò sopra il coltello.

Annabelle urlò di nuovo, tenendosi il ventre con le mani. Clint la prese tra le braccia.

«Va tutto bene, cara. Rilassati» mormorò, sentendosi stupido e incapace. «Vado a lavarmi le mani nel ruscello. Torno subito.»

«No! Non lasciarmi» supplicò lei, il volto inondato di lacrime.

«Sst… Farò tanto in fretta che non ti accorgerai che mi sono allontanato.» Mentre l'adagiava per terra, Clint si chiese se avesse il tempo di andare a prendere una coperta, ma vedendo che lei si premeva la mano sulla bocca per soffocare un grido, abbandonò subito quell'idea.

Arrivato al ruscello, si lavò le mani e, per la prima

volta da anni, pregò. L'urlo di Annabelle interruppe i suoi pensieri e lo fece accorrere.

Il corpo di lei s'inarcava e si contorceva come se una forza disumana l'avesse invaso. «Sta uscendo!» strillò.

Clint s'inginocchiò tra le sue gambe e le sollevò la gonna. «Dio del cielo!» esclamò. La testa si vedeva già.

Annabelle si mise a spingere con tutte le sue forze e lui prese la piccola testa e le spalle tra le mani. Lei spinse ancora e poi, mentre perdeva conoscenza, Clint ricevette tra le mani il bambino senza vita.

Annabelle udì un mormorio di voci. Il suono svaniva e tornava. Tese gli orecchi per riuscire a captare qualche parola.

«Il medico… qui, domani» mormorò una voce femminile.

Che cosa ci faceva una donna in casa sua? Cercò di sollevarsi per guardarla, ma i muscoli del suo corpo si ribellarono.

«Si sta svegliando, vero?»

Annabelle sorrise. Quella era la voce di Clint, ma sembrava piena d'ansia. Perché? Con uno sforzo sovrumano aprì gli occhi e si guardò intorno. Judaline stava chiacchierando in tono sommesso con Clint. Come mai quella donna era lì?

«Clint?»

Lui si alzò così in fretta che per poco non cadde. La sua agitazione le diede la voglia di sorridere, ma la stanchezza mortale che la opprimeva glielo impedì.

«Come ti senti, tesoro?» domandò lui, sedendosi sul

bordo del letto.

Annabelle gli scoccò un'occhiataccia. «Non chiamatemi tesoro» proruppe in tono minaccioso. «Come mai mi trattate con tanta familiarità?» Poi, mentre le tornava la memoria, sbarrò gli occhi. «Dov'è il mio bambino?» domandò, afferrandogli la mano. «Clint, dov'è il mio bambino?»

«Tesoro, sta' calma…»

«Rispondimi!»

Judaline si fece avanti e posò una mano sulla spalla di Clint. «Andate a fare quello che dovete. Resterò io con lei.»

Lui annuì e, alzandosi, lasciò in fretta la capanna.

«Ditemi la verità, Judaline.» Una paura mortale si impossessò di Annabelle. Immaginava quello che l'altra le avrebbe detto. Quella donna le aveva sempre portato delle brutte notizie.

Judaline sistemò la cassetta di frutta accanto al letto e si sedette. «In fondo al cuore noi sentiamo queste cose, vero, Annabelle?»

Annabelle deglutì per allentare il nodo che le chiudeva la gola. «Il mio bambino è nato morto? Non ha vissuto nemmeno un attimo?»

«No.» Judaline esitò, poi tese la mano e prese quella di lei.

«Era un maschio?» Lacrime cocenti rigarono le guance di Annabelle.

«Sì. Mi dispiace. Non ha mai respirato» mormorò Judaline, stringendole la mano.

Annabelle annuì. «Dentro di me lo sapevo» sussurrò. «.Lo sapevo da giorni. Non si muoveva da parecchio tempo.» Poi si voltò verso il muro, le spalle scosse dai singhiozzi.

Judaline le batté una mano sulla schiena. «Piangere fa bene» mormorò, osservando quella donna disperarsi e poi addormentarsi esausta.

Quante volte anche lei aveva pianto per lo stesso motivo, pensò chiudendo gli occhi, quante volte aveva accolto la notizia della gravidanza con gioia e con mille speranze per il futuro! Poi, alla fine, Harvey e lei avevano deciso di dormire in stanze separate. Sospirando, Judaline si alzò e uscì dalla capanna.

Harvey Jennings, irriconoscibile rispetto al signore azzimato che ogni mattina, entrava in banca, sedeva sui gradini del portico. Non portava la giacca e si era arrotolato le maniche della camicia assumendo l'aspetto di un contadino abituato a lavorare la terra.

Sedendosi vicino a lui, Judaline soffocò il desiderio d'infilare il braccio sotto il suo. Da quando il marito le aveva confidato di essere al corrente di tutto, non sapeva come comportarsi.

«Dov'è il signor Strand?» gli domandò.

«È andato a riporre il badile nel fienile.»

«Mi fa tornare alla mente dei tristi ricordi» sussurrò Judaline.

«Molti tristi ricordi, mia cara» Lui tacque e poi le prese la mano.

Stupita da quel gesto affettuoso, Judaline lo guardò. «Temo che tutti quei lutti mi abbiano resa troppo dura, Harvey» dichiarò, pensando a quattro piccole bare.

Lui annuì e mentre le stringeva la mano, Judaline si ripromise di essere una moglie gentile.

In quel momento Clint uscì dal fienile e si diresse verso casa a testa bassa.

«Saranno tempi duri per questa gente» mormorò lei.

«Forse possiamo aiutarli.» Harvey si alzò e andò in-

contro a Clint.

Clint si tolse il cappello e se lo sbatté contro la gamba. Poi si mise a posto i capelli con le dita e lo calzò di nuovo. «Come sta Annabelle?» domandò a Judaline.

«Soffre ed è triste. Adesso sta dormendo.» La donna si alzò e gli posò una mano sul braccio. «Passerà dei momenti difficili e avrà bisogno del vostro aiuto.»

Clint osservò le nuvole che oscuravano il cielo. «Se mi permetterà di darglielo.»

«Offriteglielo comunque» replicò Judaline.

Clint scoppiò a ridere. «Annabelle non è una persona facile. Crede di poter fermare il mondo con una mano e poi farlo girare con l'altra. E forse ha ragione» aggiunse, sorridendo.

«Allora pensate di andarvene?» domandò Harvey.

Clint si massaggiò la nuca sperando di allentare i muscoli irrigiditi dalla stanchezza. «No. Resto. Lei ha bisogno di me e io di lei. Questo non è un brutto posto per iniziare una vita a due.»

Judaline si avvolse lo scialle intorno alle spalle e si voltò verso il marito. «Andiamo, Herv. La strada è brutta anche con la luna piena.» Poi si rivolse a Clint. «Tornando indietro, ci fermeremo da Martha. Sarà lieta di venire ad aiutare Annabelle domani. Per un po', una di noi verrà qui ogni giorno.»

«Grazie» mormorò Clint. «Apprezzo la vostra gentilezza.» Poi, sconcertato, strinse la mano ad Harvey. Non si sarebbe mai aspettato un aiuto da parte di quella gente, soprattutto da parte di Judaline.

Harvey fece voltare il calesse e agitò una mano. Clint guardò la coppia allontanarsi finché scomparve.

Non si era mai sentito tanto solo.

7

Il mattino dopo, uscendo sotto il portico, Clint vide Martha e Jed Cummins arrivare lungo la strada. Di fianco al loro carro, cavalcava un negro gigantesco.

Giunto davanti alla capanna Jed si fermò e balzò a terra. «Clint, questa è mia moglie, Martha!» esclamò, aiutandola a scendere. «È venuta a dare una mano a vostra moglie.»

Clint la guardò e di colpo gli tornò alla mente il gruppo di donne che aveva aggredito Annabelle davanti al saloon. «Vi ho già visto in città.»

Il volto rotondo di Martha si coprì di rossore. «Non sono orgogliosa di quel giorno, signor Strand. A volte la gente si lascia trascinare da Judaline. Non lo dico per scusarmi» affermò, guardandolo negli occhi. «Ogni tanto commetto anch'io delle sciocchezze imperdonabili.»

Jed rise. «Non molto spesso, per fortuna» commentò, guardandola con amore.

«Chiudi il becco, Jed Cummins» lo ammonì lei con tenerezza. Poi si rivolse a Clint. «Come sta Annabelle?»

«Non lo so e non so nemmeno che cosa fare per aiu-

tarla» rispose lui, guardando il capanno con espressione preoccupata. «Sta sempre zitta. È come se fosse morta insieme al bambino. Si volta verso il muro e passa la giornata a piangere o a dormire.»

Martha gli batté una mano sul braccio. «Non si angosci, signor Strand. Si rimetterà. Ci vuole un po' di tempo per superare uno shock come questo. Specialmente con il primo figlio.»

Clint cambiò subito idea su di lei. L'espressione affettuosa e cordiale della donna prometteva conforto e tenerezza. Annabelle avrebbe avuto bisogno di entrambe quelle cose, e lui si sentiva troppo impacciato per offrirgliele. «Vi sono grato per essere venuta qui. Penso che le faccia bene avere vicino una donna.»

Martha sorrise. «Vi stupireste se sapeste quanto bisogno ha una donna del suo uomo in certi momenti.»

Clint si accigliò. «In questa circostanza io non sono il suo uomo.»

Martha piegò la testa da un lato e lo studiò con un lieve sorriso d'approvazione. «Potreste esserlo.»

«Non conoscete Annabelle» replicò Clint, ridendo.

«È quello che mi accingo a fare.» Martha entrò nella capanna e chiuse la porta.

Jed tossicchiò e si grattò il collo. «Quello è Aaron Parker» dichiarò, indicando il negro ancora in sella al suo cavallo. «L'ho portato perché vi aiuti.»

Clint si avvicinò al gigante e gli tese la mano. «Sono contento di avervi qui, Aaron.»

Con un'agilità insospettabile in un uomo della sua corporatura, Aaron balzò a terra e gliela strinse con enfasi. «Il piacere è tutto mio, signor Strand.»

«Il mio nome è Clint.»

«Sissignore, signor Clint.» Il volto del negro si aprì

in un gran sorriso che rivelò una dentatura forte e candida e Clint sorrise a sua volta, rendendosi conto che *signor Clint* era la massima familiarità che il suo aiutante si sarebbe concessa.

Jed gli batté una mano sulla spalla. «Ho caricato sul carro i vostri arnesi e le vostre provviste. Uno dei miei figli arriverà tra poco con il carro nuovo e il legname. In quanto a me, una volta che le nostre donne avranno fatto conoscenza, sarò lieto di darvi una mano.»

Clint si sentì inondare dal sollievo. Erano anni che sognava di vivere tra gente come quella. Gente cordiale, onesta e sincera che se ti offriva amicizia lo faceva per sempre.

«Seguitemi, Jed e Aaron!» esclamò. «C'è abbastanza lavoro da tenervi occupati per un anno.»

Aprendo la porta, Martha si trovò in una stanzetta disadorna illuminata da un'unica finestra. I mobili erano pochi e malconci, ma si vedeva che erano stati lustrati fino a risplendere. Dietro la tenda, Annabelle era raggomitolata sul letto.

Sarebbe stata una giornata difficile, si disse con rassegnazione. Poi, rimboccandosi le maniche, riempì una pentola d'acqua e la mise sulla stufa.

«Annabelle, sono Martha Cummins» dichiarò, avvicinandosi al letto e scuotendola con dolcezza. «Coraggio, svegliatevi. Dovete alzarvi e lavarvi. Vi aiuterò io.»

Annabelle si rannicchiò contro il muro.

«Io non me ne andrò, Annabelle Strand, perciò è meglio che vi voltiate verso di me. Resterò qui tutto il giorno.»

Annabelle ruotò su se stessa e la guardò. «Io non vi ho invitata.»

«No. In realtà è stata Judaline a mandarmi, ammesso che riusciate a crederci» rispose Martha, sprimacciando i cuscini con energia. «Avete una vestaglia?» domandò, guardandosi intorno. Ma vedendo solo due abiti scoloriti e un vecchio scialle appesi a dei pioli piantati nella parete, prese lo scialle e lo avvolse intorno alle spalle di Annabelle. «Ecco qui. Copritevi con questo, così andremo fuori, nel gabinetto esterno.»

Annabelle si rigirò verso il muro, ma la donna non demorse.

«Oh, no, ragazza mia. Avete bisogno di uscire da quel letto e muovervi. Continuando a stare sdraiata non riuscirete più ad alzarvi.»

Annabelle emise un sospiro di rassegnazione e buttò le gambe fuori del letto, ma appena si raddrizzò, si premette le mani sul ventre.

«Lo so, fa male» la compassionò Martha. «Da quello che ho sentito dire avete avuto un parto prematuro.»

«Come fate a saperlo?»

«Me l'hanno detto Judaline e il vostro uomo.»

«Lui non è il mio uomo» protestò Annabelle.

«Non siate sciocca» la rimbeccò Martha. «Certo che lo è. Lo avete sposato.»

Annabelle si accigliò. «È stata una decisione avventata.»

Martha scoppiò in una risata sonora. «Devo proprio dirvelo, Annabelle, in città hanno saputo tutti che siete entrata nel saloon e avete minacciato di morte il pistolero. Sissignore. Direi che avete preso una decisione… interessante quando avete puntato la pistola di LaMar contro il petto di quell'uomo.» Parlando, le avvolse lo

scialle intorno alle spalle e si accorse che la giovane donna stava per svenire. «Ma adesso è inutile parlarne. Ormai quel che è fatto, è fatto. Inoltre quell'uomo là fuori ha l'aria di uno che non si lascia mandare via con facilità.»

«Che ragione ha di restare con una donna inutile in un ranch che sembra abbandonato da cinquant'anni? Quale individuo con la testa a posto vorrebbe fermarsi qui?»

«Uno che desidera cambiare vita?» suggerì Martha. «Uno che è stanco di guardarsi alle spalle ogni minuto? A un tipo del genere un posto come questo deve sembrare un paradiso. Magari Clint Strand desidera trovare una donna in grado di lavorare quanto lui e capace di essere fedele anche a un compagno che non vale niente.» Incurante dell'espressione scettica di Annabelle, Martha la spinse verso la porta. «Se è abbastanza furbo, resterà. Tutti noi desideriamo mettere radici in qualche luogo.»

Quando le due donne uscirono, furono investite da una raffica di vento gelido. Vedendo che Annabelle rabbrividiva, Martha la strinse a sé. «Domani, tramite Judaline, vi manderemo degli indumenti pesanti. Non potete passare l'inverno vestita come in estate. Mettete le mani in tasca, ragazza. Volete congelarvi? Saremmo costretti a seppellirvi nel terreno e…»

Annabelle si fermò di colpo, gli occhi pieni di lacrime, e le nascose il viso contro la spalla.

La donna le batté una mano sulla schiena. «Su, su, bambina. A volte la mia lingua corre troppo.» Poi l'abbracciò con tenerezza. «Avete l'impressione che il buon Dio vi abbia voltato le spalle, vero?»

Annabelle annuì.

«Be', non è affatto vero, bambina. Vi ha solo messo alla prova. Adesso muoviamoci. Andiamo al gabinetto e poi di nuovo in quel bel letto caldo.»

Fermo sulla porta del fienile, Clint vide le due donne entrare nel capanno che fungeva da gabinetto e poi tornare in casa. La vista di Annabelle, di solito forte e piena di energie, piegata su se stessa e sostenuta da una compagna, gli diede una stretta al cuore.

Sarebbe stata una battaglia dura, si disse. Annabelle gli avrebbe urlato improperi, scagliandoglieli contro come le schegge di legno che schizzano via da sotto una scure. Ma loro due avevano bisogno l'uno dell'altro.

Annabelle bevve un sorso di latte e miele preparatole da Martha e guardò la donna con curiosità. «Perché siete venuta?»

Invece di rispondere, Martha continuò ad affettare delle patate per lo stufato che stava cucinando. Alla fine posò il coltello e si voltò. «Per molte ragioni. Prima fra tutte, perché voi avrete bisogno d'aiuto per un po'.» Poi si versò una tazza di caffè, l'addolcì con un cucchiaio di zucchero e si sedette a tavola. «Inoltre volevo scusarmi per il modo in cui vi abbiamo trattata. Sapete, vi abbiamo evitata, abbiamo detto che eravate una poco di buono e abbiamo cercato di mandarvi via dalla valle. Io non so, Annabelle» mormorò, guardando in fondo alla tazza. «Mio padre era un uomo di cuore, un predicatore. Se avesse visto come mi comportavo con voi, mi avrebbe preso a pugni. Credetemi, mi

aveva allevato secondo sani principi. A volte, pur sapendo di sbagliare, ci lasciamo condizionare dalle persone più forti di noi.» Un profondo sospiro le gonfiò il petto. «Judaline non è cattiva. Anche lei ha un cuore e io continuo a cercarlo.»

Annabelle si adagiò contro i cuscini. «Sarebbe più facile trovare delle pepite d'oro nel latte di Velluto. In quanto ai predicatori… Non ricordo che uno di loro sia mai stato gentile con me.»

«Non avete fede, bambina?»

«Ho fede, ma non nei predicatori. Non hanno alcuna tolleranza per i bambini e per le donne, specie quelle sbandate.» Il predicatore Dennis, in Georgia, l'aveva buttata fuori dalla chiesa dicendo che lei esercitava una pessima influenza sul suo gregge. Annabelle non era mai riuscita a capire come mai un bevitore incallito, un bestemmiatore, un essere violento come Bodine fosse tollerato, mentre lei veniva scacciata solo perché era nata da una donna non sposata e violentata da un bruto. «I predicatori vanno bene per celebrare matrimoni, seppellire e battezzare. A parte ciò non m'interessano e io non interesso a loro.»

Martha sorrise. «Il mio papà vi avrebbe accettata. Era un uomo di buon cuore.» Poi si alzò e le si avvicinò. «Avete fame, bambina?»

Annabelle scosse la testa e, girandosi su un fianco, scivolò sotto le coperte.

Martha sospirò e decise di lasciarla dormire. Grazie a Dio, lei e Jed non avevano mai perso un figlio. Ogni giorno sette giovani robusti razziavano la sua cucina. Tuttavia, pur non avendo provato quel dolore, comprendeva la disperazione di Annabelle.

Finito di preparare lo stufato, fece del pane fresco e

dei biscotti alla vaniglia. Infine, guardando nel cesto della biancheria sporca e vedendolo pieno, sorrise tra sé. Avrebbe lasciato a Judaline il compito di lavarla. Quella donna se lo meritava ed era sicura che il buon Dio sarebbe stato d'accordo con lei.

Alle otto e mezzo del mattino successivo, la porta venne chiusa con un tonfo e Annabelle si svegliò di soprassalto. Judaline Jennings era ferma sulla soglia, un cipiglio severo sul viso.

«Ho visto che Martha mi ha lasciato la biancheria da lavare. È proprio da lei. Tutta dolcezze fuori e dentro dura come una sbarra di ferro» brontolò la moglie del banchiere, raccogliendo bracciate d'indumenti. «Avrei dovuto portare qui la mia cameriera» soggiunse. Ma avrebbe portato quella montagna di roba a casa e l'avrebbe fatta lavare a lei.

Annabelle si sentì debolissima. «Mettete giù quegli indumenti, Judaline. Non voglio che laviate le nostre cose.»

«Devo supporre che intendiate uscire da quel letto e farlo voi?» replicò la donna, infilando la biancheria dentro una federa. «Bene. Il vostro aiuto mi servirà.»

Annabelle si voltò verso il muro. «Andate a casa, Judaline.»

«Non ci penso nemmeno, ragazza mia. Siamo legate l'una all'altra. Perfino il mio Herv è venuto qui a offrire il suo aiuto a vostro marito e a quell'uomo.» Judaline si avvicinò al letto, sperando in qualche modo di risvegliare la curiosità di Annabelle. Provava una involontaria ammirazione per il modo in cui quella strana ragazza si era comportata nel saloon. Annabelle viveva

a modo suo, infischiandosene delle regole che le persone comuni seguivano come un branco di pecore.

Per tutta la sua vita lei era stata attenta alle convenzioni, rispettandole con puntigliosità, ma la perdita dei vari figli sembrava che avesse prosciugato tutta la dolcezza dal suo cuore. Un tempo era stata piena di calore umano e di femminilità. Lei e Herv… ebbene, avevano avuto un rapporto molto intenso. A quel ricordo, un cupo rossore le inondò il viso.

In quale modo Annabelle e suo marito avrebbero affrontato le prove più dolorose della vita e gli avvenimenti inattesi e crudeli che raffreddano la passione e raggelano il cuore?

D'improvviso Judaline provò un'intensa nostalgia del passato, del periodo in cui Herv era solito baciarla per passione e non per dovere e in cui le amiche le stavano intorno perché le volevano bene e non perché erano intimidite da lei.

Basta!, si disse, raddrizzando le spalle e portando la biancheria sporca fuori della porta. *Questi sono sentimentalismi da vecchia.*

Quando tornò in casa, Annabelle era ancora voltata verso il muro. «Pensate di passare tutta la vita a letto?»

Le rispose un assoluto silenzio.

«Bene. Mi dispiace per voi. Soffrite pure per il vostro bambino, poi alzatevi e continuate la vostra vita. Nessuno ha tempo e pazienza per una piagnucolona.»

Annabelle si voltò con gli occhi scintillanti. «Immagino che chiamarmi *piagnucolona* sia meglio che darmi della prostituta davanti a tutta la città.»

Con suo grande stupore, sul volto di Judaline apparvero due chiazze rosse. Era mai possibile che quella donna si sentisse in imbarazzo? Non riusciva a creder-

ci.

«È meglio che vi sediate. Sembrate stanca.»

La moglie del banchiere si accasciò sulla seggiola e cominciò a giocherellare con i fiori infilati in un barattolo. «Vorrei che accettaste le mie scuse per avervi offesa in quel modo e per come vi ho trattato in tutti questi mesi.»

Annabelle si rizzò a sedere di scatto, incurante delle fitte all'addome. «Volete che vi perdoni per aver tentato di scacciarmi dalla città come una criminale? Per avermi chiamata con quei nomi terribili? Per aver indotto tutti i cittadini a voltarmi le spalle?»

Judaline strinse le labbra, chiuse gli occhi e annuì.

«Va bene.»

«Va bene?» La donna si alzò e raccolse la gonna. «Tutto qui? Mi perdonate?»

«O si perdona o non si perdona, Judaline. Non esiste una via di mezzo. Io vi perdono. Mi piacerebbe diventare vostra amica.»

Judaline si avvicinò al letto, lottando con se stessa, incapace di accettare quell'immediata assoluzione. «Non ho chiesto la vostra amicizia, solo il vostro perdono» dichiarò alla fine.

«A volte è la stessa cosa.» Annabelle sorrise, lieta di quella vittoria sulla sua nemica più acerrima. Più tardi avrebbe chiesto perdono a Dio per quei pensieri poco caritatevoli.

Judaline ruotò su se stessa e uscì dalla capanna sbattendo la porta.

Annabelle si passò le mani sul ventre e sentì un vuoto nell'anima che non si sarebbe colmato mai più.

Gemendo sotto voce, si voltò verso il muro.

All'esterno Clint e Herv udirono sbattere la porta della casupola e, voltandosi, videro Judaline scendere la scala a passi veloci.

«Vostra moglie è una donna molto furba.»

«Andiamo, cara» mormorò il marito. «Ti sei scusata con quella ragazza?»

«Sì e sai che cosa mi ha detto?»

«Che cosa?» volle sapere Clint.

«Che mi ha perdonata.»

Herv le batté una mano sulla spalla. «È una bella cosa.»

«Ha avuto la faccia tosta di offrirmi la sua amicizia.»

Clint si massaggiò il mento. «Mi sento un po' confuso. C'è qualcosa di male nell'offrire la propria amicizia?»

Quella domanda sconvolse Judaline ancora di più. «Così in fretta? Con tanta facilità? Uffa!» Sbuffando come una locomotiva, salì sul suo calesse e si sedette, rigida come un palo.

«Non ho capito bene quello che è successo» commentò Clint.

Herv sorrise, infilò le mani in tasca e si mise a dondolare sui talloni. «Judaline ha sempre creduto nel valore della penitenza. A quanto pare vostra moglie non l'ha pretesa e lei si è imbestialita.»

Clint si sentì invadere da un senso di sollievo. La sua Annabelle non era la sola donna sconcertante di Pleasant Valley.

Annabelle sentì che Clint si alzava, si infilava i pantaloni e gli stivali e rimase immobile, fingendosi ad-

dormentata. Ormai conosceva tutti i piccoli rumori che lui faceva cercando di non svegliarla. Li udiva da una settimana senza mai aprire bocca.

Che cosa avrebbe potuto dire, del resto? *Grazie di avermi aiutata a mettere al mondo il mio bambino morto? Grazie di averlo seppellito?* Non sarebbe mai riuscita a trovare le parole adatte e, se si fosse espressa male, lui sarebbe potuto andare via per sempre mentre ormai era perfettamente conscia di non desiderare che una cosa simile accadesse. La lingua la tradiva così spesso! Forse, se fosse stata zitta, la situazione si sarebbe aggiustata da sola.

Adesso Clint, dopo aver messo della legna nella stufa, riempiva la caffettiera e la posava sul fornello senza fare il minimo rumore. Si sarebbe potuta alzare e avrebbe potuto preparargli la colazione mentre lui accudiva gli animali. Sapeva di poterlo fare, ma si sentiva stanca sia fisicamente sia mentalmente.

Le parole di Judaline continuavano a risuonarle nelle orecchie: *Nessuno ha tempo e pazienza per una piagnucolona.* No, lei non lo era. Non aveva chiesto niente a nessuno. Voleva semplicemente essere lasciata sola.

Al pensiero di alzarsi si sentì calare addosso una stanchezza mortale e gli occhi le si chiusero. *Dormirò ancora un po'*, si disse. *E poi mi alzerò.*

Clint sollevò le tavole del pavimento, tirò fuori la brocca del latte e la posò sul tavolo, poi, mentre mangiava, si mise a fare dei piani. Le avrebbe concesso due settimane per riprendersi e poi avrebbe dovuto fare assolutamente qualcosa.

Nel frattempo avrebbe riparato i danni maggiori al fienile e alla capanna. Aaron si era dimostrato prezio-

so. Possedeva due mani capaci, in grado di eseguire qualunque lavoro. Con il suo aiuto avrebbe reso abitabile quella baracca anche durante l'inverno.

Forse Annabelle, vedendo i lavori che aveva fatto, si sarebbe resa conto della sua utilità. Era quasi certo che, adesso che il bambino era morto, avrebbe cercato di convincerlo ad andare via.

Dio, non era mai stato così stanco e così incerto in vita sua. Anche quando qualche scalmanato aveva cercato di ammazzarlo per poi vantarsene in giro, era rimasto padrone di se stesso. Conosceva la propria forza e la propria debolezza. Adesso invece si sentiva insicuro.

Annabelle gemette e si voltò. Clint le si avvicinò e le avvolse la coperta intorno alle spalle. Le efelidi spiccavano sulla sua pelle chiara.

Chinandosi, le respinse i capelli dalla fronte. Com'era morbida. La sua epidermide era… Una vampata di desiderio gli incendiò il sangue e lui ritirò la mano con uno scatto. *Usa la testa, Strand*, si disse. Annabelle aveva appena perso un bambino. Non era il momento giusto per eccitarsi. Ma lei gli faceva quell'effetto.

«Come ti senti?» le domandò, vedendo che apriva gli occhi.

Lei si passò le mani sul ventre, poi si voltò verso il muro, gli occhi colmi di lacrime.

Che cosa devo fare?, si chiese Clint. Non si era mai sentito così impotente. Annabelle aveva bisogno di avere vicino una donna, non un uomo il cui unico talento consisteva nell'impugnare rapidamente la pistola e scomparire. Ma Martha e Judaline avevano decretato che era ora che Annabelle pensasse a se stessa e che

entrambi cominciassero a vivere senza la presenza dei vicini.

Incerto e timoroso, lui le aveva pregate di restare.

«Nossignore, Clint Strand» aveva risposto Martha. «Più noi resteremo qui e più tardi Annabelle si rivolgerà a voi per ricevere aiuto.»

«Inoltre» aveva aggiunto Judaline, «lei è molto più forte di quanto pensiate. Non credo che resterà a letto per molto tempo. Non vede l'ora di alzarsi e impartire ordini a voi e al vostro aiutante.»

«Ma non fa niente per riprendersi. Non manifesta alcun interesse per la vita» aveva insistito Clint. «Che cosa devo fare per scuoterla?»

«Lo capirete al momento giusto, Clint» gli aveva assicurato Martha. «Il vostro cuore ve lo dirà.»

«Il mio cuore?» Che cosa diavolo voleva dire?, si era chiesto Clint.

«Voi provate qualcosa per quella ragazza, non venite a dirmi il contrario. Date retta ai vostri sentimenti e andrà tutto bene.»

«Uffa!» aveva sbuffato Judaline, preparandosi ad andare via.

Clint si accorse che Annabelle rabbrividiva e l'avvolse più strettamente nella coperta. La capanna si raffreddava in fretta. Bisognava portare dell'altra legna e tenere il fuoco costantemente acceso. Aprendo la stufa, vi mise dentro dei ciocchi.

«Annabelle?»

Nessuna risposta.

«Esco per un po'. Vuoi che ti porti qualcosa? Dell'acqua? Del cibo?»

Lei scosse la testa sul cuscino, ma non si voltò.

«Vuoi che vada a chiamare Martha? Verrà, se hai

bisogno di lei.»

Non ottenne risposta. Clint afferrò il cappello appeso sull'attaccapanni accanto alla porta, la guardò un'ultima volta e uscì.

Clint ammirò la piccola stanza che Aaron aveva ricavato nell'angolo più riparato del fienile. Conteneva un comodo giaciglio, un tavolo quadrato e una seggiola solida. Su una roccia piatta, il suo aiutante aveva piazzato la stufa di ghisa che Jed gli aveva portato per combattere i rigori dell'inverno.

Dopo aver buttato un'altra coperta sul letto, Clint si voltò verso il negro che stava pulendo le stalle. «Questo posto ha acquistato l'aria di una vera casa. Sei bravo a lavorare il legno, Aaron. Dove hai imparato?»

Il negro gigantesco si appoggiò al forcone e ridacchiò. «Qui dentro sto comodo come un vecchio barbagianni in un nido foderato di lana, signor Clint. I miei vecchi abbandonarono il Sud quando ero piccolo. Arrivammo al Nord e io cominciai a lavorare come apprendista da un falegname. Il legno mi piaceva e a quell'uomo non importava il colore della mia pelle. Si divertiva a insegnarmi. È più facile trovare lavoro quando si sanno usare le mani a beneficio delle tasche altrui.»

«Le mie tasche sono ben fornite. Quando avremo terminato tutti i lavori, riceverai un buon salario e un pezzo di terra.»

Aaron annuì. «I miei ringraziamenti, signor Clint.»

«Sei sicuro che starai bene qui? La signora Cummins afferma che gli inverni sono tanto freddi da far congelare un uomo.»

La risata di Aaron echeggiò nel fienile. «Non preoccupatevi per me. Starò benone.»

Clint sorrise. «Sarà meglio che finiamo il tetto del fienile e otturiamo quei buchi che ci sono nelle pareti. Domani comincerò a rimettere a posto la capanna. Non posso più aspettare che lei si decida ad alzarsi. L'inverno è ormai alle porte.»

Aaron corrugò la fronte. «La signora piange ancora il suo bambino?»

Clint si strinse nelle spalle. «Immagino di sì. Non conosco bene le donne. Sai chi sono io, Aaron?»

«Sissignore, signor Clint.» Il negro lo guardò dritto negli occhi. «Il signore Jed me l'ha detto. Ha pensato che fosse meglio che lo sapessi prima di venire qui.»

«Non ti preoccupa l'idea che io sia un pistolero?»

«Anch'io ho preso in mano una pistola in un paio di occasioni. A volte un uomo non ha molte scelte. È stato così anche per voi?» Aaron si passò una mano sul viso. «Scusatemi, signor Clint. Non sono affari miei.»

«Non c'è problema. Hai il diritto di sapere con che tipo d'uomo lavori.»

«Siete molto generoso per essere un bianco» commentò il negro con un sorriso triste.

«Siamo due uomini, Aaron. Punto e basta.» Clint tese la mano in un gesto d'amicizia verso quella persona forte e gentile e il suo aiutante la prese tra le sue.

«Vi andrebbe un caffè? Ho la cuccuma già pronta sulla stufa.»

«Accetto con piacere.»

Clint bevve quella bevanda forte e calda, respinse il cappello sulla fronte e chiuse gli occhi. Immagini appartenenti al passato gli sfilarono davanti agli occhi. Sua madre, piena d'amore e di perdono, suo padre, la

sorella Lillian, tutta la sua famiglia formata da persone gentili e caritatevoli verso chi era meno fortunato di loro. Invece lui era stato proiettato in un tipo di esistenza in cui le persone non provavano alcun interesse per la vita propria e per quella degli altri, in cui si uccideva per vivere e poi si fuggiva e ci si nascondeva.

Tenendo la tazzina tra le mani, si protese in avanti. «Quando sentimmo parlare dei pistoleri e dei disertori che imperversavano per il paese, i miei amici e io cominciammo a esercitarci.» Guardò Aaron e sorrise. «Eravamo ragazzini e correvamo in giro sparando. *Bang! Sei morto!*, ci urlavamo dietro l'un l'altro. Non avevamo idea dei danni e delle distruzioni che quei rinnegati causavano.» Interrompendosi, posò la tazza sul tavolo e andò a mettere dell'altra legna nella stufa. «A diciassette anni sapevo colpire qualunque oggetto posto a una distanza di duecento metri. Mio padre non lo sopportava. Mi mandò ad Harvard sperando che cambiassi e poi cominciassi a lavorare nella sua banca. Sapevo che il mio destino era quello, ma odiavo l'idea di dover stare chiuso tutto il giorno dietro la gabbia del cassiere.»

Alzandosi, si diresse alla porta e sollevò la coperta di lana che serviva a non disperdere il calore.

«Stavo tornando a casa per le vacanze estive. Il treno si fermò in aperta campagna per rifornirsi d'acqua e noi passeggeri scendemmo per sgranchirci le gambe.» Clint si passò le dita tra i capelli. Non parlava di quell'episodio da anni. «D'improvviso due uomini scesero dal treno. Più tardi venni a sapere che avevano rubato una gran somma di denaro custodita nell'ultima carrozza. In ogni modo, mentre fuggivano presero in ostaggio una donna, le puntarono una pistola alla tem-

pia e la trascinarono verso i loro cavalli che avevano legato dietro dei cespugli. Non mi fermai a riflettere nemmeno un istante. Estrassi la mia rivoltella e sparai. Uccisi entrambi mentre la donna non si fece nemmeno un graffio.»

Clint prese la caffettiera e riempì di nuovo le tazze.

«I dirigenti della ferrovia mi proclamarono un eroe. Avevo ammazzato due ladri ricercati in tutto lo Stato. Da quel momento fui un uomo bollato. Una settimana dopo venni sfidato a duello.» Una risata amara gli eruppe dalle labbra. «Naturalmente vinsi, se si può dire così.»

«Volevate restare immobile mentre un bastardo qualunque vi sparava?»

«No, ma sono stanco di tutto questo, Aaron.»

«Sissignore, lo capisco. Ma adesso siete qui.»

«Già, ma c'è un uomo là fuori. M'insegue da mesi cercando di colpirmi alle spalle, proprio come fece suo fratello. Mi sparò mentre mi voltavo, ma pur cadendo riuscii a centrarlo.» Clint si massaggiò il petto come se la ferita gli dolesse ancora. «Bull mi cerca da quel momento.»

Aaron si alzò e lo guardò. «Bull Docker?»

«Lo conosci?»

«Ho sentito parlare di lui. È un uomo cattivo, signor Clint. Un uomo molto cattivo.»

«È per questo che sono venuto qui. Spero che non verrà a cercarmi tra queste montagne.»

«Se lo fa, adesso avete chi vi guarda le spalle.»

«Il saperlo mi è di grande conforto, Aaron» replicò Clint con sincerità. Quel negro gigantesco poteva essere sia un amico formidabile sia un nemico pericoloso.

«Come ho detto, ho maneggiato una pistola un paio

di volte. Ci sono molti che non accolgono volentieri un uomo di colore. Ho dovuto difendermi in più di un'occasione e poi fuggire di gran carriera.»

Clint sorrise e cambiò argomento. «Mi hanno detto che ci sai fare con i cavalli. È vero?»

Il sorriso orgoglioso di Aaron fu una risposta sufficiente. «Vi dirò la verità, signor Clint. Non c'è stallone che io non sappia montare. Voi compratelì e io li ammansirò a tal punto che la vostra signora li inviterà a cena e offrirà loro il dolce.»

La risata di Clint riempì il fienile. «In primavera noi due andremo a Sacramento e acquisteremo i cavalli migliori che tu abbia mai visto.»

«Io penso, signor Clint, che finalmente il Signore si sia ricordato di me.»

«Spera che si ricordi di tutti noi. Abbiamo davanti un duro inverno.»

8

«Quando ti sentirai di alzarti, Annabelle, ti presenterò Aaron. Lascia che te lo dica, mia cara, quell'uomo è un lavoratore instancabile.»

Annabelle sospirò. Udiva Clint aggirarsi per la stanza, indaffarato ad attizzare il fuoco e a preparare la colazione. Non faceva che parlare, illustrandole tutti i lavori eseguiti e quelli in programma, incurante del fatto che da dieci giorni lei non gli rispondeva.

«Abbiamo aggiustato il recinto e il gabinetto che ora non minaccia più di crollare da un momento all'altro. Aspetta di vedere la stanza che Aaron ha ricavano nel fienile per dormire. Adesso abita lì. L'ho assunto.»

Annabelle sentì che lui si sedeva a tavola, ma non si mosse.

«Non preoccuparti di niente. Anche oggi lavoreremo intorno a te. Il tetto è quasi riparato… scusa se ti è caduta della polvere sul letto. Abbiamo dovuto chiudere delle fessure nelle pareti e Aaron sta finendo. Oggi pomeriggio abbatteremo la parete sud.»

Annabelle sentì il desiderio di scaraventargli addosso qualcosa per farlo stare zitto. Non le importava un

accidente di sapere quello che lui stava facendo nel suo ranch. Voleva che la lasciasse in pace. L'unica cosa che desiderava era il silenzio per poter piangere con tranquillità il suo bambino.

«Appena te la sentirai di uscire un po' ogni giorno, cominceremo a rifare il pavimento.»

Annabelle ne ebbe abbastanza. Voltandosi su un fianco, afferrò il cuscino e glielo scagliò contro.

Clint lo evitò, ma il cuscino colpì la tazzina che rotolò per terra rovesciando il suo contenuto sul tavolo e sul pavimento. Con calma, lui la raccolse e si versò un altro caffè. Poi prese uno straccio e lo buttò sul letto.

«È meglio che pulisci, tesoro. Martha e Judaline non verranno e Aaron e io non abbiamo tempo.»

Annabelle dovette lottare con se stessa per non chiedergli come mai le donne l'avessero abbandonata. Sprofondando la testa nel cuscino rimasto, si mise a fissare il soffitto. Perché era così arrabbiata? Dov'era finito il dolore che l'aveva tormentata fino al giorno prima?

Lo cercò nel proprio cuore, ma trovò solo collera e rancore.

Stanca degli sforzi sostenuti, riprese la sua posizione preferita: spalle alla porta e faccia al muro.

Clint rimase in silenzio, riflettendo. Prima che lei gli voltasse le spalle, aveva scorto un lampo illuminare i suoi occhi spenti e un guizzo rabbioso tenderle le labbra. Erano segnali di un ritorno alla vita. Sorridendo, bevve un sorso di caffè. Ottimo. Annabelle era infuriata e in lei la collera era un segno di ripresa.

Fischiettando sommessamente, s'infilò la giacca, calcò il cappello fin sulla fronte e, dopo averla guardata un'altra volta, uscì.

Udendo il rumore della serratura che scattava, Annabelle ruotò su se stessa e guardò il tavolo e il pavimento sporco di caffè. Era evidente che Clint non si sarebbe mai sobbarcato i compiti che spettavano a una donna.

Scostando le coperte, si mise in piedi e attese che la testa smettesse di girarle. Nel giro di pochi secondi si sentì bene. Un po' irrigidita, ma nel complesso bene.

Chi pensava di essere Clint per impartirle degli ordini? *Suo marito*, si rispose. I mariti ordinano e le mogli ubbidiscono. Avrebbe fatto bene ad accettare questa legge. O forse non sarebbe stato necessario. Era probabile che lui se ne andasse, adesso che…

«Comunque sono stanca di stare a letto!» esclamò a voce alta, allontanando il ricordo del figlioletto morto. Poi, a passi lenti e cauti, si avvicinò al gancio a cui erano appesi i suoi abiti. Dio quanto odiava quello azzurro! Ma non aveva altro, per cui doveva rassegnarsi.

In fretta mise il catenaccio alla porta in modo che Clint non entrasse mentre si lavava e si vestiva. Come cintura, usò una striscia di tessuto ricavata dal sacco della farina. Quando si era tolta quel vestito era molto più voluminosa.

Le lacrime minacciarono di sgorgarle dagli occhi, ma le respinse. Ormai aveva deciso di non piangere più.

Mentre riempiva d'acqua una bacinella, si meravigliò di non sentire più alcun dolore. Le pareva di aver cavalcato per cento chilometri, ma anche la botta che aveva preso cadendo cominciava a farle meno male. I seni, compressi sotto la fasciatura che le aveva fatto Martha, erano ancora molto sensibili, ma entro due giorni si sarebbe tolta la benda. Ormai il pericolo che il

latte le sgorgasse dai capezzoli e le congestionasse il seno non esisteva più.

Sgombrando la mente da ogni pensiero, pulì il tavolo e il pavimento e lavò i piatti sporchi. Infine, soddisfatta, si asciugò le mani in un canovaccio. La capanna aveva bisogno di un'accurata pulizia, ma bisognava aspettare che gli uomini finissero quello che stavano facendo.

All'improvviso lacrime lente e silenziose le rigarono il viso. Quel pianto le sembrò strano. Niente singhiozzi e niente spalle sussultanti. Era come se le lacrime avessero una loro vita e decidessero quando cadere, senza tener conto del fatto che lei aveva stabilito di non piangere più.

Asciugandosi gli occhi con il grembiule, sentì il desiderio lancinante di andare nel posto in cui riposava il suo figlioletto. Non aveva mai posato lo sguardo sulla sua povera creaturina, ma adesso poteva almeno onorare la sua tomba.

Clint sollevò una scatola di chiodi dal pianale del carro e si preparò a lanciarla ad Aaron, quando vide Annabelle, vestita di tutto punto, uscire dalla capanna e incamminarsi verso il pescheto, dov'era sepolto il bambino. Bene, si disse, finalmente aveva lasciato il letto.

«Attenzione, Aaron» gridò, lanciandogli la scatola.

Subito dopo balzò a terra e si spostò dietro l'angolo del fienile per vedere quello che lei stava facendo.

Sebbene camminasse un po' rigidamente, notò la snellezza delle sue forme e la grazia con cui si muoveva. Annabelle possedeva una bellezza che lui, da

quando era guarito, aveva cercato in tutti i modi di ignorare. La sua avvenenza era tale che nemmeno il ventre sformato dalla gravidanza era riuscito a offuscarla. Aveva cercato di togliersi quei pensieri dalla mente, ma adesso non poteva più farlo. Doveva affrontare la verità: la desiderava.

L'improvvisa consapevolezza che quella splendida creatura era sua moglie e che avrebbe potuto averla, lo colpì come una mazzata e gli fece tremare le mani.

Perché desiderava quella donna più di ogni altra? Annabelle aveva un temperamento battagliero, usava la lingua come un'arma e non era di alcuna utilità a un uomo. Di certo non era la compagna che aveva sognato per anni. Era lontana dalla serena presenza di sua madre e dalla pacatezza di sua sorella come il giorno dalla notte.

Non ci voleva molto a capire che gli uomini avevano abusato di lei, che l'avevano maltrattata, tradita, delusa. La sua considerazione per i maschi era pressoché nulla, tuttavia Clint sapeva di averla stupita con il suo comportamento per il fatto che forse lei si era aspettata qualche approccio di tipo sessuale, considerato che lui era suo marito. La gravidanza glielo aveva impedito. Ma avrebbe almeno potuto cercare di imporle la propria volontà, farle intendere la propria superiorità di maschio.

La sola cosa però in cui si sentiva superiore era il fatto di essere ancora vivo e in quel momento lo era anche troppo. Sospirando d'impazienza, cercò di soffocare il desiderio che sua moglie gli ispirava. *Sua moglie.* Quelle due parole gli rotolarono sulla lingua riempiendogli la bocca di un sapore nuovo ed eccitante. Ma sapeva di dover aspettare. Lei stava piangendo

il suo bambino, ma presto…

La guardò allisciare la terra che copriva la piccola bara, osservò le sue mani che si muovevano lente e carezzevoli sul tumulo scuro e un sentimento mai provato prima d'allora sostituì il desiderio.

Tutt'a un tratto udì lo scricchiolio dei passi di Aaron sulle foglie secche.

«La signora è in piedi?»

«Sì. Annabelle è lei.»

«Sa di me?»

«Sì, gliel'ho detto» rispose Clint.

«Tutto quanto?»

Clint si accigliò, incerto sul significato di quella domanda. «Di che cosa stai parlando?»

Aaron tese la mano davanti a sé, poi la rigirò, mostrandogli il palmo roseo e calloso.

«Diavolo, Aaron, lei è della Georgia. È abituata alla gente di colore.»

Il gigante dalla pelle scura scosse la testa. «Forse questo è un bene e forse è un male.»

Clint continuò a guardare Annabelle con la coda dell'occhio. «Andrà tutto bene, Aaron» disse in tono distratto. Che cosa diavolo stava facendo, lei? La vide strappare delle radici dal terreno, poi alzarsi, raccogliere dei sassi e disporli in cerchio intorno alla piccola tomba.

Aaron la indicò con un cenno della testa. «Li mette intorno al posto in cui riposa il suo bambino, signor Clint.»

Clint si tolse il cappello e si asciugò la fronte con la manica della camicia. «Spero che tu abbia ragione» mormorò, avvertendo una strana angoscia. Annabelle era una passionale, viveva ogni emozione fino

all'estremo. Per quale ragione avrebbe dovuto cambiare proprio in un momento così drammatico?

Voltandosi, tornò verso il carro e salì sul retro.

«Lasciamola fare quello che vuole. Noi dobbiamo mettere al coperto tutte queste provviste, abbattere la parete della capanna e aggiustare il pavimento. E dobbiamo farlo prima che nevichi.»

Quando ebbero scaricato il carro, stiracchiò le braccia e ruotò le spalle. Dio, com'era stanco! E aveva una fame tale che avrebbe mangiato un orso con tutta la pelle. Voltandosi, vide che Annabelle era seduta tranquilla vicino alla tomba. Era in quella posizione da quasi un'ora.

Asciugandosi il viso con la bandana rossa, le si avvicinò a passi decisi. «È quasi mezzogiorno, Annabelle. Non hai fame?»

Lei scosse la testa e allungò una mano per togliere una piccola radice dalla terra.

«Devi mangiare qualcosa.»

«Lo farò» rispose lei in un soffio.

«Aaron e io siamo affamati.»

Annabelle lo guardò, poi spostò lo sguardo su un punto lontano, sopra la sua spalla. «Allora è meglio che andiate a mangiare.»

Clint lottò per soffocare la rabbia che gli stava salendo dentro. Doveva scuoterla da quel letargo. «Diavolo, donna, sei tu la moglie perciò tocca a te cucinare» gridò. Poi tacque, in attesa della sua reazione.

Annabelle gli rivolse un piccolo sorriso e poi voltò la testa e si mise a guardare le montagne.

Che cosa le stava succedendo? In un altro momento lo avrebbe aggredito per una frase come quella. Frustrato, Clint si passò una mano sul viso.

«D’accordo, Annabelle» mormorò. «Per un po’ faremo così.»

Poi si voltò e si allontanò, lasciandola sola.

Annabelle si sentì invadere da un profondo senso di pace. Negli ultimi giorni si era sentita più vicina al suo bambino di quando lo aveva portato nel grembo. Raddrizzando uno dei sassi che aveva disposto intorno alla tomba, decise che ogni giorno avrebbe passato lì molte ore.

Per la prima volta in vita sua poteva dedicare del tempo a se stessa. Nessuno le rivolgeva delle richieste. Guardando la capanna, vide Clint e l’uomo che aveva assunto adagiare sul tetto un foglio di carta catramata e sorrise. Benedetto Clint che le regalava quelle ore preziose e le concedeva di passare da un pianto devastante a quella calda sensazione di serenità.

Adesso gli preparava la colazione tutte le mattine e lo ascoltava con pazienza mentre lui le spiegava quali preparativi stesse facendo per l’inverno.

«Abbiamo del fieno sufficiente fino alla primavera, a meno che questo non sia il peggiore inverno della storia.»

«Magnifico, Clint. È un sollievo non doverci preoccupare per gli animali.»

«Abbiamo anche grandi scorte di zucchero, farina, caffè e carne essiccata. Il lardo è appeso nel fienile. Credo proprio che non patiremo la fame.»

Annabelle gli aveva battuto sulla mano. «Hai fatto un ottimo lavoro, Clint.»

Lui era balzato in piedi, aveva calzato il cappello e aperto la porta. «Al diavolo, Annabelle, svegliati!»

Il colpo dell'uscio che veniva chiuso con violenza aveva fatto tremare i piatti nell'acquaio e lei aveva scosso la testa. Clint si ostinava nel tentativo di coinvolgerla, ma lei non voleva rendersi conto dei suoi problemi. Non voleva capire che avrebbe potuto partecipare a tutti quei lavori, se non altro manifestando un minimo d'interesse.

Quel mattino lui e Aaron avevano finalmente abbattuto la parete sud e lei si era stupita dello spazio in più che avevano ottenuto. Sì, Clint era un brav'uomo, ma lei si preoccupava non sapendo da dove venissero tutti i soldi che lui stava spendendo.

Era corsa a guardare nel suo salvadanaio per vedere se c'erano ancora i suoi ultimi quindici dollari e poi aveva riso di se stessa. I suoi magri risparmi non avrebbero coperto nemmeno la minima parte delle spese per i lavori di ristrutturazione. Inoltre era convinta che Clint non l'avrebbe mai derubata. Aveva intuito che lui era un uomo d'onore nel momento in cui era salito sul suo carro e aveva lanciato una moneta d'oro a Judaline. Avrebbe potuto derubare una banca, ma non lei.

Raddrizzando la schiena, Annabelle mise a posto uno dei sassi che aveva disseminato intorno alla tomba e poi batté una mano sulla terra per renderla uniforme. In primavera vi avrebbe piantato dei fiori. Magari delle petunie. Erano così allegre e colorate…

Con un sospiro di contentezza, si pulì le mani impolverate e si appoggiò contro il tronco di un pesco. Qualcosa di freddo le sfiorò la guancia. Neve. Rovesciò la testa e lasciò che i primi fiocchi ghiacciati le si sciogliessero sulla pelle. Era arrivato l'inverno e lei era contenta.

Ritto sul tetto, Clint vide Annabelle seduta accanto alla tomba con un sorriso ebete stampato sulle labbra e imprecò. Non si rendeva conto che la neve le cadeva addosso? Intendeva restarsene seduta laggiù per tutto l'inverno? No, dannazione! Non glielo avrebbe permesso.

«Aaron!»

Chino sul versante opposto del tetto, il grosso negro sollevò la testa dal lavoro che stava facendo.

Clint cominciò a scendere la scala. «Vieni giù con me. Voglio che tu vada in città a prendere alcune cose che ci serviranno durante l'inverno.» Poi scomparve e Aaron si affrettò a seguirlo.

«Non so, signor Clint» mormorò l'aiutante con espressione dubbiosa, quando furono per terra. «Credevo che avessimo tutto. Pensate che mi daranno…»

«Bill Fillmore, giù all'emporio, sa che lavori per me e che ho un conto aperto in tutti i negozi. Nessuno ti creerà dei problemi. Inoltre Annabelle ha bisogno di alcune cose. Per Natale potremmo essere bloccati qui. Va' dalla signora Cummins. Lei aggiungerà alla lista alcuni… oggetti femminili.» Guardò il cielo che imbruniva e proseguì. «È meglio che ti sbrighi. Questa è la prima nevicata e non durerà a lungo, ma è meglio che parti subito così sarai di ritorno prima che faccia buio.»

Aaron entrò nella capanna insieme a lui. «Io non me ne intendo di cose femminili, signor Clint. Se volete andare voi, resterò con la signora.»

Clint completò la lista e gliela diede. «No. Devo dire alcune cose alla signora.»

Aaron sorrise e i suoi bei denti candidi biancheggiarono contro la pelle scura. «Volete che la vostra signo-

ra ricominci a vivere, vero?»

«È esattamente quello che intendo ottenere» confermò Clint, uscendo dalla casupola e andando verso Annabelle a passo di marcia. «Annabelle.»

Lei gli rivolse un sorriso dolce e si asciugò il viso.

«Vieni a casa con me.»

Lei scosse la testa. «Più tardi.»

«Ho detto adesso, Annabelle. Sta nevicando.»

Lei si guardò intorno e il suo sorriso si allargò. «Sì. Non è bello?»

«È umido e freddo. Ora vieni a casa.»

«Tra poco.»

Clint la studiò. Annabelle si era rifugiata in un mondo ideale dove credeva che sarebbe stata al sicuro da dolori e delusioni. Ma un posto come quello non esisteva e prima se ne fosse resa conto, meglio sarebbe stato. Lui non voleva passare l'inverno con quell'Annabelle. Voleva ritrovare la donna combattiva e temeraria che non si lasciava comandare da nessuno.

Furioso, si voltò e si diresse verso il fienile. L'avrebbe strappata dall'assurdo limbo che si era creata e l'avrebbe fatto al più presto. Afferrato un badile, tornò da lei, imprecando per tutto il tragitto.

Annabelle sedeva con le spalle appoggiate a un albero di pesco, gli occhi chiusi e una mano posata sulla tomba. Perfetto! Con volto inespressivo, Clint affondò il badile nella terra, vicino al punto in cui era sepolto il bambino e cominciò a scavare.

Udendo quel rumore, Annabelle si mosse e aprì gli occhi.

«Clint? Credo che sia tardi per piantare dei fiori. Possiamo…»

Clint le lanciò un'occhiata così furente che lei chiu-

se la bocca e sbarrò gli occhi, mentre lui continuava a scavare in silenzio. Doveva scuoterla da quell'apatia e farle riprendere contatto con la realtà.

Fino a quel giorno non si era reso conto di quanto gli mancasse la donna impetuosa e determinata che era entrata nel saloon e, minacciandolo con una pistola, l'aveva costretto a sposarla.

La donna coraggiosa che aveva cucito la sua ferita e l'aveva curato quando stava così male. La donna ostinata che aveva lavorato al suo fianco fino al momento del parto.

Rivoleva quella donna. Voleva la creatura aggressiva e capace di dire parolacce che si era mossa come una furia per la capanna, cucinando e pulendo. Voleva… Sorpreso da una fitta di dolore al petto, si fermò e la guardò.

Annabelle lo osservava con gli occhi pieni di curiosità. Le sue morbide labbra erano aperte e il suo alito caldo si condensava a contatto con l'aria fredda. La sua capigliatura selvaggia era cosparsa di piccoli fiocchi bianchi e Clint capì fino in fondo quanto la desiderasse. Ma non persa in un sogno folle. La voleva viva e battagliera e, per Dio, l'avrebbe avuta, si disse ricominciando a scavare con lena.

Annabelle lo osservò senza dire una parola, lo stomaco contratto dall'ansia. L'espressione di Clint le faceva paura. Lui non l'aveva mai guardata con tanta intensità. Costringendosi a non pensare al significato di quello sguardo, continuò a scrutarlo.

Sapeva in che modo i suoi muscoli si muovevano e guizzavano sotto il giaccone pesante. Snello e ancora abbronzato dal sole, Clint possedeva una prorompente virilità. Allontanando l'immagine del suo corpo nudo

ed esanime, cercò di ritrovare la pace perduta, ma non ci riuscì.

Lo rivedeva disteso sul letto, inerme. Il pensiero di Clint indifeso la fece ridere. Non lo avrebbe mai più visto così.

Trascorse molto tempo prima che lui smettesse di scavare. Alla fine risalì dalla profonda fossa e gettò per terra il badile. La neve aveva smesso di cadere, ma l'aria era gelida. Nonostante questo, si tolse la giacca. La sua camicia era bagnata di sudore e incollata alla pelle. Anche con il viso e le braccia sporchi di terriccio, era bellissimo.

«Interrogami, Annabelle. Chiedimi del buco.»

«A che cosa serve?»

«Non a che cosa. A chi.»

Annabelle avrebbe preferito non porgli alcuna domanda, ma capì che lui non l'avrebbe lasciata in pace. «D'accordo. A chi serve?»

«A te.» Quelle brevi parole gli caddero dalle labbra con la pesantezza di due pietre.

«A me?» Che cosa voleva…? Annabelle ebbe paura di lui per la prima volta.

«Esatto, a te. Scendi in quella fossa, Annabelle, distenditi accanto a tuo figlio e lascia che la neve ti ricopra.»

Il respiro le si bloccò e lei cominciò a tremare di terrore. Che cosa volevano dire quei discorsi?

«Che cosa significa, Clint?» gemette. Aveva bisogno della sua gentilezza, non di quella freddezza che la respingeva. Desiderava che lui la capisse, non che le rivolgesse delle minacce oscure.

Tuttavia doveva ricordarsi che l'uomo che le stava di fronte era capace di uccidere. Aveva ammazzato

LaMar davanti alla chiesa e forse aveva rubato i soldi per rimettere a posto la casa e il fienile. D'improvviso tese la mano verso di lui in un gesto supplichevole.

«Non aspettarti il mio aiuto, Annabelle. Se vuoi stare seduta qui fuori tutto l'inverno a piangere tuo figlio, sei libera di farlo.» Clint indicò la fossa. «Buttati lì dentro e volta la faccia alla vita. Lamentati per tutte le cose brutte che ti sono capitate e non fare nemmeno il più piccolo sforzo per guardare al futuro.» Si avviò verso casa e poi si fermò. «Coraggio, Annabelle, scendi nella tomba. Tanto sei già morta.»

Se lui l'avesse schiaffeggiata, non l'avrebbe sconvolta di più. Nemmeno durante il delirio le aveva parlato con tanta durezza. Come poteva comportarsi così? Non si rendeva conto di quanto bisogno avesse avuto del suo bambino? Di come la sua vita avesse ruotato intorno a lui e di quanto fosse rimasta vuota dopo che lo aveva perduto?

Cosa voleva Clint da lei? Che gli cucinasse i pasti. Anche un cretino sarebbe stato in grado di capirlo. Ma non era eccessivo scavarle la fossa solo perché non gli aveva preparato la cena?

Una vocina s'inserì nei suoi pensieri. *Svegliati, Annabelle. Ricomincia a vivere. Smetti di compiangerti e di piagnucolare.*

Di colpo scattò in piedi e tese innanzi le braccia non sapendo bene quello che voleva. Non era una piagnucolona. Che cosa pretendeva da lei tutta quella gente?

Poi si sentì assalire da una vergogna cocente. Clint aveva ragione. Non poteva passare il resto dei suoi giorni sognando cose che non poteva avere.

Era venuto il momento di muoversi e di vedere che cosa c'era dietro l'angolo. Se non altro doveva capire

quale posto occupasse quell'uomo nella sua vita. Cercò in se stessa il dolore che l'accompagnava sempre, ma lo trovò in un posto diverso del suo cuore e della sua mente. Adesso dentro di lei si era creato uno spazio per la vita. La *sua* vita o la *loro* vita?

Clint aveva appena riempito la caffettiera e l'aveva messa sulla stufa quando Annabelle entrò dalla porta con tanto impeto da farla sbattere contro la parete e gli andò di fronte con le mani sui fianchi e gli occhi lampeggianti.

Era magnifica. La collera le donava come a nessun'altra. Le coloriva le guance e faceva scintillare i suoi occhi come smeraldi.

Il suo corpo aveva riacquistato le normali proporzioni e anche infagottata in quel vestito troppo largo le sue curve morbide e delicate rappresentavano una tentazione irresistibile. Inoltre quella creatura appassionata e tempestosa lo faceva sentire uomo come mai nella sua vita.

Dopo qualche istante Clint decise che non potevano restare a fissarsi per tutta la vita.

«Hai in mente qualcosa, Annabelle?»

Pur sapendo che lui aveva agito animato da buone intenzioni, lei sentì il desiderio di picchiarlo per averla costretta ad affrontare il presente… e il futuro. Avrebbe voluto vibrargli un pugno sul mento con tanta forza da fargli portare il livido per un mese. «Ci puoi scommettere, razza di un insensibile, miserabile…»

«Attenta a come parli, tesoro.»

«Non chiamarmi tesoro!» Annabelle gli si avvicinò e gli premette un dito sul petto. «E non preoccuparti di quello che dico.»

Clint le guardò la bocca e la sua espressione la fece

indietreggiare.

«Quando sei venuto là fuori a scavare e a gettare polvere tutto intorno, stavo piangendo il mio bambino» lo informò, incerta se avesse o no il diritto di arrabbiarsi.

«Non è vero. Stavi cercando di crearti un posticino protetto dove non può succederti niente di brutto, dove la vita non viene a bussare alla tua porta.»

Che cosa ne sapeva lui di come si sentiva e di quanto bisogno avesse di restare sola con il suo dolore? «Nient'affatto» mentì, non volendo ammettere che Clint era riuscito a leggerle dentro con estrema chiarezza.

Rendendosi conto di quello che lei stava cercando di fare, Clint la prese per un braccio, la trascinò fino al letto e la costrinse a sedersi vicino a lui. «È verissimo. Non sai che non esistono posti sicuri? Ciascuno di noi riceve dal destino una parte di cose belle e una di brutte. La vita è fatta così, Annabelle. Piangi pure tuo figlio. Non sto dicendo….»

Le lacrime arrivarono all'improvviso e lei gli nascose il viso sul petto, le spalle squassate dai singhiozzi. «Ma… tutto quello che ho avuto io è stato brutto» gemette, stringendosi a lui. Clint era così caldo, solido, sicuro. Asciugandosi gli occhi con un lembo della sottana, lo guardò.

Lui le rivolse il suo sorriso ammaliatore e lei ebbe l'impressione che il cuore le balzasse dal petto come un coniglio impazzito.

«È vero, sai» singhiozzò. «La mia vita è stata miserabile.»

«Sono certo che se paragonassimo le nostre vite, scopriremmo di aver affrontato un ugual numero di co-

se brutte.» Clint la sistemò meglio contro la propria spalla. «Ma rifletti, tesoro. Forse adesso comincia la parte migliore.»

Annabelle rovesciò la testa per poterlo guardare. «Che cosa… vuoi dire?» domandò con ansia.

«Hai un bel pezzo di terra qui. L'erba cresce folta e ricca. Sospetto che questa piccola valle sia protetta contro le peggiori intemperie. Dietro questa capanna c'è un'altura che costituirebbe un ottimo posto per costruirvi una casa.»

Annabelle si strappò da lui e si alzò. Le sue lacrime evaporarono come la pioggia nella calura di agosto e lei si mise a vibrare come una canna percossa dal vento. Clint voleva restare!

«Non guardarmi come se ti avessi appena proposto di sparare alla tua vacca. Ti ho solo suggerito di vivere insieme e di vedere come va.»

«No!»

«Hai appena detto che la tua esistenza è stata costellata di dolori e di miserie. Perché non cerchi di crearti una vita qui con la felicità come punto d'arrivo?»

«Tu vuoi essere mio marito?»

«Diamine, Annabelle, io *sono* tuo marito.»

«Voglio dire un marito vero?»

Annabelle guardò il letto e poi gli occhi di Clint. I segni c'erano tutti, lo sguardo era ardente e voglioso. Scosse la testa con forza. Non lo voleva in quel modo. Non voleva che un altro uomo entrasse a forza nel suo corpo. Aveva cercato di assoggettarsi alle brame di LaMar, ma era stato orribile.

«Non fare quella faccia disgustata. Non diventerò un marito vero, come dici tu, finché non lo vorrai.» Clint si alzò e si mise a camminare per la stanza. «Ho

intenzione di migliorare il ranch. Voglio allevare una mandria di cavalli…»

Grazie al cielo aveva cambiato argomento, pensò lei. «Per fare queste cose ci vogliono molti soldi» replicò, lieta di lasciare a lui quei problemi. Ma dove prendeva il denaro?

«Ai soldi penserò io.»

«Vuoi rapinare una banca?» domandò lei con sarcasmo.

«No, Annabelle» rispose Clint con pazienza. «Non ho bisogno di rapinare una banca. Ho del denaro mio.»

«Com'è possibile che un pistolero abbia dei soldi… A meno che tu non li abbia presi a qualcuno. È così?»

«Finalmente ti sei decisa a farmi delle domande personali!» Fremente di collera, Clint si appoggiò contro l'acquaio.

«No. Non voglio sapere niente di te.» Dio, pensò Annabelle, mentire era diventata un'abitudine per lei.

«Certo che lo desideri. Fammi delle domande. Quanti uomini ho ammazzato? Chiedimelo, Annabelle.»

L'espressione tesa del suo viso la spaventò. Non voleva sapere quelle cose. Non voleva pensare che lui aveva rischiato di restare ucciso. «Qu… quanti?»

«Nemmeno la metà di quelli che pensi. Quando si ha una reputazione come la mia, la gente ti evita e solo pochi accettano di starti vicino.»

Non era una risposta completa, ma lei si accontentò. «Fino a che punto i tuoi nemici sono pericolosi?» Poi s'interruppe, spaventata. Non voleva sentirsi dire che si sarebbe potuto trovare nella necessità di ucciderli.

«Hai tutti i diritti di farmi delle domande, di sapere quello che ci aspetta.» Clint le si avvicinò e le sollevò

il mento. «Se pensassi che sei in pericolo me ne andrei subito. Ho lasciato Docker un paio di Stati più lontano, diretto verso il Messico. Sono certo che non ci darà fastidio.»

D'improvviso Annabelle si sentì così stanca che avrebbe voluto dormire per un mese. Parlare a cuore aperto con lui la sfiniva. La vita con LaMar era stata molto più semplice. Lei parlava e LaMar non l'ascoltava. Con Clint questo era impossibile.

Si voltò per prendere una tazzina dallo scaffale e si bloccò. Sopra l'acquaio c'era un armadietto di legno nuovo di zecca. E le ante erano state pitturate.

«Da dove viene?» domandò, voltandosi.

Clint parve sconcertato. «Che cosa?»

«L'armadietto.» Annabelle si girò di nuovo e passò le mani sulla superficie levigata del legno.

«Stai dicendo che è la prima volta che lo vedi?»

«Sì» mormorò lei, vergognandosi. Poi si guardò intorno, notando i cambiamenti. Lo spazio era aumentato di parecchio e da un lato era stata installata una finestra con tanto di imposte per tenere fuori la polvere e il freddo.

Al di sotto c'era una bella seggiola di legno, semplice ma comoda. Avrebbe potuto cucire dei cuscini da metterci sopra.

Per giorni e giorni era entrata e uscita dalla capanna senza accorgersi dei lavori che Clint e il suo aiutante avevano fatto. Aveva vissuto in un mondo irreale, intenta solo a compatirsi e a pensare alla propria sofferenza.

Clint le si avvicinò e aprì gli sportelli. «È stato Aaron a farlo. L'ha finito questa mattina e l'ha appeso. Ieri sera ha portato qui la sedia. È pieno di talento. Pur

avendo solo pochi arnesi a disposizione riesce a fare miracoli con il legno.»

Dentro l'armadietto c'erano tre mensole su cui erano stati disposti in bell'ordine i suoi pochi piatti e le provviste. Mentre guardava, Annabelle fece un rapido inventario di quel ben di Dio.

«Aaron e io abbiamo fatto molti viaggi in città e abbiamo comperato un quintale di mele e sacchi di farina e di zucchero. È arrivato l'inverno e noi dobbiamo essere pronti. Adesso controlleremo tutto per essere sicuri di non aver dimenticato delle cose che possono servirti.»

Annabelle sentì che le lacrime le rigavano il viso. «Mi dispiace, Clint. Avrei dovuto aiutarti.»

«Siediti.» Lui la spinse con dolcezza verso la cassetta di frutta. «Dispiace anche a me. È giusto che tu volessi piangere il tuo bambino. Ogni madre dovrebbe farlo. Ma temevo che restassi seduta là fuori finché la neve ti avrebbe ricoperta tutta.» Sorridendo, le prese una mano e la strinse. «Da piccolo, quando mi facevo male, la mamma mi medicava, poi mi dava una pacca sulla testa dicendomi di tornare a giocare. È ora che anche tu faccia la stessa cosa, tesoro.»

Annabelle si soffiò il naso e mentre osservava la stanza spaziosa e il bell'armadietto, immaginò acri di erba verde e cavalli dal mantello sauro correre nei pascoli. E bambini. Di colpo non volle che quello fosse solo un gioco, una bella fantasia, bensì una realtà.

Aprendo gli occhi, immerse lo sguardo in quelli azzurri di lui. «È questo che vuoi? Che viviamo insieme?»

Clint annuì, fissandola.

Sospirando, lei tormentò il bordo della gonna di co-

tone azzurro. Ce l'avrebbe fatta? Sarebbe riuscita ad accogliere un altro uomo nella sua vita e nel suo corpo? Desiderava con tutto il cuore che lui restasse, ma se fosse rimasto, avrebbe preteso… «Tra quanto tempo… vorrai… oh!»

«Quello può aspettare. Prima dobbiamo vedere per quanto tempo riusciamo a stare insieme senza ammazzarci, non sei d'accordo?»

Annabelle lo guardò e vide aleggiare sulle sue labbra quel sorriso meraviglioso che le faceva battere il cuore più in fretta.

«Io non sopporto le sparatorie» mormorò.

«Che tu mi creda o no, nemmeno io.»

La risposta di Clint le suggerì altre domande che non era ancora pronta a rivolgergli. «Aaron è l'uomo che lavora con te da due settimane?» chiese invece.

«Sei proprio stata in un mondo di sogni. Sì, è lui. Ma è venuto qui più di un mese fa.»

Annabelle si stupì. Un mese? Vergognandosi, si alzò di scatto. «Direi che è ora che prepari la cena. Dov'è il tuo Aaron?»

«L'ho mandato in città a comperare delle altre provviste per l'inverno. Questo sarà l'ultimo carico.»

«A me sembra che ne abbiamo abbastanza per due inverni.»

Clint le prese una mano con naturalezza. «Nel solaio ho accatastato del legname e delle casse di patate. E abbiamo appeso della carne a essiccare. Dovremmo superare bene la cattiva stagione.»

Annabelle si accorse che lui era eccitato e soddisfatto. Del resto ne aveva ben donde, si disse. Aveva riparato la capanna e il fienile, si era preso cura di lei, aveva trovato un aiutante come Aaron e aveva fatto prov-

viste per l'inverno. E tutto senza che lei gli desse una mano. Aveva il diritto di essere fiero di se stesso.

«Grazie, Clint. So di aver messo a dura prova la tua pazienza.»

Lui parve divertito. «Non sai che questo fa parte del tuo fascino?» Poi le baciò la punta del naso e uscì.

Annabelle si toccò il punto in cui si erano posate le sue labbra, poi si premette le mani sullo stomaco per calmarne il turbamento. Infine il dito le scivolò sulle labbra e lei si chiese che cosa avrebbe provato se lui l'avesse baciata sulla bocca.

Ora basta!, ordinò a se stessa. *È tempo di mettersi al lavoro.*

Più tardi, udendo il rumore del carro che tornava, mescolò un'ultima volta la zuppa profumata e sospirò. *Adesso va' fuori e scusati con quell'uomo*, s'impose.

Il pensiero che Aaron stesse con loro da un mese e lei non lo avesse mai salutato e nemmeno ringraziato per l'armadietto e la seggiola, la fece avvampare di vergogna.

I due uomini stavano scaricando della verdura fresca sotto il portico.

Annabelle si fermò di colpo, guardando il gigante che le stava davanti con le braccia cariche di insalata e che si era fermato. «Mio Dio, ma voi siete un negro!»

«Per l'amor del cielo, Annabelle!» tuonò Clint.

Aaron le rivolse un timido sorriso. «Sì, signora. Questo è poco ma sicuro.»

Clint si mosse verso di lei con piglio severo, ma Annabelle gli fece cenno di fermarsi e tese la mano ad Aaron.

«Benvenuto in casa mi… in casa nostra.»

L'espressione sorpresa di Clint la fece sorridere.

Che cosa si era aspettato?, si chiese. Che lo considerasse un ospite di passaggio? Tuttavia, bisognava ammettere che loro due si conoscevano molto poco. Doveva insegnare a suo marito chi era Annabelle Strand.

Voltandosi verso Aaron che la guardava con occhi scintillanti, sorrise. «Siete uno spettacolo. Non vedevo una faccia nera da quando ho lasciato la Georgia. La vostra presenza qui mi fa sembrare questo posto una vera casa.»

«Grazie, signora. Anch'io, udendovi parlare con il dolce accento della Georgia, mi sento a casa mia. Credo che mi piacerà molto stare qui.»

«Lo spero. Questo posto ha bisogno di due uomini forti e muscolosi.» Annabelle guardò Clint e la sua espressione orgogliosa la fece avvampare. Poi lo sguardo di lui divenne più intenso e lei, incapace di sopportarlo, si voltò e tornò in casa di corsa.

Annabelle scosse il canovaccio bagnato e lo appese a un gancio vicino al nuovo armadietto. Un'altra piccola comodità, aggiunta alle altre.

Sospirando, sollevò il secchio pieno d'acqua sporca. Quel fatto non era cambiato. Per avere dell'acqua doveva ancora recarsi al ruscello. Come avrebbero fatto quando la neve avrebbe reso impossibile quel tragitto? Tra l'altro, il fiumiciattolo si sarebbe gelato. Sorridendo, lasciò a Clint la soluzione di quel problema. Di sicuro lui l'avrebbe risolto in qualche modo. Era bello non doversi più preoccupare di tante piccole cose.

Avere un marito vero comportava parecchi vantaggi. Non avrebbe più dovuto prendere tutte quelle difficili decisioni che un tempo la sgomentavano. Avrebbe

espresso il suo parere, naturalmente, ma sarebbe toccato a lui, *suo marito*, svolgere i lavori più pesanti.

L'aria era fredda e frizzante. La prima neve era caduta e poi si era sciolta lasciando gli alberi privi del loro fogliame. L'erba estiva aveva assunto un colore scuro. Solo i pini svettavano alti e verdi contro il cielo chiaro. In lontananza le vette della Sierra biancheggiavano sotto il pallido sole.

Cercò d'immaginare il ranch coperto di neve, ma non ne fu capace. Era nata e cresciuta in Georgia e non riusciva a figurarsi un paesaggio tutto bianco. Afferrando il secchio, corse verso il ruscello, ma una mano forte e callosa coprì la sua.

«Vengo con te, Annabelle» dichiarò Clint togliendole il secchio dalla mano.

Persa nei suoi pensieri, non lo aveva sentito arrivare. «Grazie» mormorò lei, vincendo l'impulso di dirgli che poteva farlo da sola e scoccandogli un sorriso che sperò fosse dolce e sottomesso.

«Non ni inganni nemmeno per un attimo. Vorresti dirmi di badare ai fatti miei, vero?»

Il sorriso di lui la scombussolò tutta. «Forse.»

«Forse, un accidente.» Clint le mise un braccio intorno alle spalle e la strinse. «Credimi, apprezzo gli sforzi che fai.»

Arrivati sul greto, Annabelle si sedette su un ceppo e lo guardò immergere il secchio nell'acqua. Clint era proprio un bell'uomo. Sotto la camicia si vedeva il gioco dei suoi muscoli. Ricordava bene quando, poco dopo il matrimonio, osservandolo giacere inerte nel letto, aveva pensato che quei muscoli sarebbero stati molto utili nel ranch. Aveva avuto ragione. *Mio marito.*

«Voglio ringraziarti per tutto quello che hai fatto qui. Tu e Aaron.»

Clint posò il secchio pieno e s'inginocchiò davanti a lei. «Non devi ringraziarmi. Tutto quello che ho fatto, l'ho fatto per entrambi.» Poi si sedette, piegò una gamba e se l'abbracciò, posando il mento sul ginocchio. «Per me questo posto è un sogno diventato realtà» dichiarò. «Per anni e anni ho corso da un luogo all'altro cercando di sfuggire a tutti quegli scervellati che volevano misurarsi con un tiratore infallibile come me. A volte ho sentito il desiderio di fermarmi e affrontare il mio destino, ma ho resistito e adesso sono contento di essere sopravvissuto. È noto che i pistoleri hanno vita breve.»

«Ma tutto questo succedeva in passato» obbiettò Annabelle. Non voleva pensare alle conseguenze che avrebbe potuto comportare un tipo di vita così pericolosa, all'odio che lui poteva essersi attirato.

Clint strappò un filo d'erba e se lo mise in bocca come se non avesse alcuna intenzione di continuare il discorso e lei sentì, improvviso e insopprimibile, il bisogno di sapere tutto di lui.

«Perché hai cominciato a…»

«Ho soccorso una damigella in pericolo.» Clint si tolse il filo d'erba dalla bocca e lo gettò via, disgustato.

Annabelle gli posò una mano sul braccio. «Ti prego, non scherzare. Desidero saperlo davvero.»

Lui la guardò incerto, poi annuì e incominciò a raccontarle la storia che aveva detto ad Aaron pochi giorni prima. Annabelle ascoltò assorta, cercando di immaginarlo giovane e pulito, ma l'immagine dell'uomo forte, sicuro di sé e pericoloso che conosceva, continuò

a interferire. *Suo marito.*

«Non credo che tu voglia ascoltare tutta questa storia.»

«Sì, sì, ti prego!» esclamò lei, scivolandogli accanto.

Clint scrollò le spalle e si passò le mani sul viso.

«Si sentivano tutti impotenti» mormorò, guardando lontano. «Non dimenticherò mai il gusto aspro della paura. Ma assieme alla paura provai un senso di esaltazione.» Poi si alzò e si allontanò di qualche passo, voltandole le spalle. «Gli gridai di lasciare andare la donna. Lui l'allontanò con una spinta e si voltò verso di me.»

«E tu lo ammazzasti» sussurrò Annabelle con voce tremante.

Clint si voltò di colpo, gli occhi lampeggianti. «Sì, dannazione! Lo avevo sfidato e sapevo che mi avrebbe sparato. Mi avrebbe ucciso» concluse, voltandosi verso il ruscello.

Annabelle si alzò e correndogli accanto gli prese una mano e se la premette sul seno. «Lo so. Sei stato costretto. Hai dovuto sparare e hai salvato quella donna. Ma ormai è acqua passata. Hai detto che abbiamo cominciato una nuova vita» aggiunse, stupita delle proprie parole.

L'espressione di Clint si addolcì. «È questo che vuoi, Annabelle?»

Lei annuì. Era ancora incerta su ciò che desiderava, ma la sua mente continuava a ripeterle la stessa frase: *lui è mio marito*, costringendola ad accettare quell'uomo come il compagno della sua vita.

Compagno della sua vita… da dove le veniva quell'espressione? si chiese, sgomenta.

«Dio mi è testimone» mormorò lui. «È quello che desidero anch'io.» Poi afferrò il secchio e la prese per mano. «Andiamo. Sento nell'aria l'odore della neve e abbiamo davanti ancora un giorno di lavoro prima di essere pronti.»

Annabelle procedette al suo fianco, conscia solo della mano calda che stringeva la sua e del senso di sicurezza che provava. *Quest'uomo è mio marito e io sono sua moglie*, si disse cercando di non pensare al significato insito in quelle parole.

9

Ritta sulla soglia della casupola, Annabelle si avvolse più strettamente nello scialle verde smeraldo che le aveva regalato Clint. L'inverno era arrivato in grande stile e il calore della lana la confortava.

Durante la notte era nevicato e in quel momento Clint e Aaron stavano spalando la neve per aprire un sentiero tra la capanna e il fienile.

«Perché lo fate così largo?» gridò.

«Va' dentro al caldo» le urlò Clint di rimando.

Come al solito rispondeva alle sue domande solo quando era pronto a farlo, non quando lei desiderava una risposta. Annabelle sorrise. Si stava abituando al suo modo di fare e a volte ne comprendeva il motivo.

Un uomo vissuto da solo per tanto tempo non era avvezzo a dare molte spiegazioni riguardo il proprio operato. Quando gli rivolgeva una domanda, Clint sembrava sorpreso che a lei interessasse sapere quello che gli passava per la testa.

Annabelle aveva la sensazione che lui cercasse di evitarla, cosa non facile in quella casupola così angusta. Di notte, quando gli giaceva accanto, si aspettava che lui cadesse dal letto da un momento all'altro. Clint

se ne stava aggrappato al bordo quasi ne andasse della propria vita. Se lo toccava, si spostava con uno scatto, come se si fosse ustionato. E in quegli ultimi tempi a lei veniva sempre voglia di toccarlo.

Avrebbe voluto rannicchiarsi contro il suo corpo caldo e sentirsi avvolgere dalle sue braccia nel cuore della notte. Le piaceva il leggero pizzicore che le procurava la sua peluria chiara, sparsa su tutto il corpo. Spesso aspettava di sentirlo russare, poi posava la mano sul suo petto muscoloso e vi strofinava sopra il naso.

Ma altrettanto spesso, ogni volta che gli si avvicinava, Clint si alzava di colpo e andava al gabinetto. O almeno, così diceva. Lei sospettava che volesse stare solo.

Il suo modo di comportarsi era in aperta contraddizione con la sua dichiarazione di voler essere un marito vero per lei. Adesso che lei aveva deciso di fare un tentativo, lui fuggiva come un puledro nervoso. Più invecchiava e meno riusciva a capire gli uomini, pensò Annabelle, sospirando. Più vecchia e più saggia non era un detto che le si confaceva.

«Benissimo, Clint Strand» mormorò. «Sta' alla larga da me e io starò alla larga da te.»

Più facile a dirsi che a farsi, ammise. Tra l'altro, non voleva più che Clint le stesse lontano. Sospettava che essere una vera moglie con lui sarebbe stato molto diverso che con LaMar. Il fatto che Clint la facesse sentire tutta calda e cedevole, era di certo un'assoluta e piacevole novità per lei.

Basta!, si disse Annabelle. Lei non doveva pensare a sentimenti di cui non era certa e che non riusciva a capire. Non del tutto, almeno.

Gli uomini dovevano compiere un breve tragitto e il sentiero tra la capanna e il fienile era sgombro. Dopo aver accudito gli animali, si sarebbero rifugiati nel calduccio della piccola casa. Avrebbe fatto meglio a mettere una caffettiera sul fuoco. Clint e Aaron bevevano tanto caffè da farle temere che la provvista non sarebbe durata fino alla fine dell'inverno. Chiedendosi perché stesse diventando così irritabile, tornò in casa.

Poco dopo, quando sentì Clint e Aaron sbattere i piedi per liberarli dalla neve, prese due tazze e le riempì con la bevanda calda e profumata.

Con i due uomini entrò nella stanza una folata d'aria gelida e Annabelle rabbrividì. «Sbrigatevi a chiudere la porta!»

Aaron ridacchiò. «Non possiamo entrare senza aprirla, signora» spiegò, appendendo la giacca all'attaccapanni.

Lei gli sorrise e gli tese una tazza. «Sedetevi, Aaron, e bevete un caffè. L'ho appena fatto.»

«Posso averne anch'io, Annabelle?» domandò Clint.

Guardando il suo corpo saldo e asciutto, lei si sentì percorrere da un'ondata di languore e quella reazione così immediata e sconvolgente la irritò ancora di più. «C'è qualcosa qui dentro che non puoi avere, Clint Strand?» gli rispose, chiedendosi perché fosse tanto nervosa.

Ti stai prendendo in giro, Annabelle, sai benissimo perché sei così agitata, le sussurrò la solita vocina.

Lui inarcò le sopracciglia e socchiuse gli occhi. «Un paio di cose.»

«Io non riesco a pensare a una sola cosa che tu desideri e che non possa ottenere.» Appena ebbe pronun-

ciato quelle parole, Annabelle avvampò.

Clint continuò a fissarla e Aaron si schiarì la voce.

«Penso che porterò quel tronco d'abete nel fienile e cercherò di ricavarne un tavolo» mormorò, posando una mano su quello vecchio e facendolo ondeggiare.

Annabelle si voltò verso di lui con il cuore che le batteva in modo selvaggio. Non voleva restare sola con Clint tutto il giorno. Soprattutto visto il modo in cui lui la guardava. «È troppo freddo nel fienile. È meglio che restiate qui.»

«Il fienile è confortevole, signora. Gli animali e quella bella stufa mi tengono caldo. Non c'è bisogno che vi stia tra i piedi. Dico bene, signor Clint?» domandò Aaron, voltandosi verso di lui.

Annabelle vide che Clint cercava di nascondere un sorriso arrogante.

«Dici benissimo» confermò lui con espressione impassibile.

Gli uomini, pensò lei, *si coalizzano sempre contro le donne.* Be', avrebbe dimostrato di saper resistere ai tentativi di seduzione di quella birba matricolata. Non aveva alcuna intenzione di lasciarsi incantare da un bell'uomo che credeva di vedersela cadere ai piedi solo schioccando le dita.

Scavalcando le sue gambe distese, si mise a preparare il pranzo mentre lui e Aaron pianificavano di spostare il gabinetto in una zona più pianeggiante appena fosse venuta la bella stagione. Risciacquò i fagioli che aveva messo in ammollo la sera prima, li coprì con dell'acqua pulita, mise la pentola sulla stufa e vi aggiunse delle cipolle e del lardo salato. C'erano mele in quantità per preparare una torta e farina di frumento per fare del pane.

Quando Aaron uscì, non sollevò nemmeno la testa. Era così presa da quello che stava facendo che non udì Clint andarle alle spalle. Sentì il suo alito caldo sul collo e sobbalzò.

«Che cosa vuoi, Clint Strand?» domandò, ruotando su se stessa con il coltello in mano.

Lui le infilò una ciocca di capelli nella crocchia che si stava sciogliendo. «Niente di niente, tesoro. Volevo solo darti una mano» spiegò, aggiustandole il colletto del vestito.

Tremante d'emozione, Annabelle si disse che quelle tenerezze non la turbavano. «Non ho bisogno del tuo aiuto» replicò, mettendogli il coltello sotto il naso con aria minacciosa.

Clint le si avvicinò ancora di più. «Io credo di sì, Annabelle» mormorò, per nulla turbato.

Lei gli premette la lama contro la guancia, ben sapendo che non avrebbe mai potuto ferirlo. «Allontanati da me!» intimò.

Per tutta risposta Clint le tolse il coltello dalla mano e lo buttò nell'acquaio. «Credevo che non amassi la violenza, mia dolcissima Annabelle.»

«Ho detto che non mi piacciono le pistole.» Mentre arretrava, incalzata da lui, Annabelle si chiese se anche Clint avvampasse di calore e si sentisse le ginocchia molli come stava succedendo a lei.

«Non credo che tu voglia che mi allontani, tesoro. Credo che desideri sentirmi contro di te almeno quanto lo desidero io.» Clint mosse i fianchi e lei avvertì la pressione della sua virilità contro il ventre. Una parte di lei, la più vanesia, si gloriò della sua eccitazione, ma un'altra parte, quella che aveva subito soprusi e angherie, insorse, dandole la forza di respingerlo.

Clint le afferrò le spalle. «Sta' ferma, Annabelle.» Poi sentendo che si divincolava, l'attirò contro di sé e le prese il mento con due dita. «Dico sul serio. Sta' ferma!»

«Che cosa vuoi fare?» domandò lei con voce tremante di paura.

«Quello che è certo è che non ti farò del male.» Clint le tolse i capelli dalla fronte. «Non ti fidi abbastanza di me da credermi?»

L'istinto le diceva che lui non l'avrebbe fatta soffrire, che non l'avrebbe costretta a cedere alla sua volontà. Non l'aveva mai minacciata o insultata. «Sì, ma mi fai sentire strana.»

«Bene.» Sorridendo, Clint piegò la testa da un lato. «Sto per baciarti, dolcezza.»

Annabelle scosse la testa freneticamente. Se lui l'avesse baciata, sarebbe svenuta, ne era certa. «No» sussurrò.

«Oh, sì. Ti darò solo un bacio. D'accordo?»

Ma un bacio avrebbe cambiato tutto. Niente sarebbe più stato lo stesso. Si sarebbe abituata a… Le labbra di lui sfiorarono le sue e lei si sentì fremere dalla testa ai piedi.

Senza quasi toccarla, Clint le fece scorrere la lingua attorno alla bocca. Il fremito divenne calore e il focolaio dello strano incendio che si era sviluppato dentro di lei si stabilizzò nelle sue viscere.

Poi lui mosse le labbra avanti e indietro aprendole la bocca. Il petto le si incendiò e i capezzoli le si inturgidirono. Infine Clint la strinse tra le braccia e approfondì il bacio.

Annabelle ebbe la sensazione che una lingua di fuoco le percorresse le vene facendola ardere tutta. Per ri-

cevere un po' di sollievo a quel tormento, si aggrappò a lui.

Clint l'allontanò sorridendo. «Calmati, tesoro. Continueremo ancora un po'. Rilassati» sussurrò, sollevandole i fianchi e sistemandosela contro. «Senti quanto ti desidero.»

Annabelle avvertì la sua eccitazione e si divincolò. «Mettimi giù» supplicò, guardandolo negli occhi. «Ti prego.»

«Tra un minuto.» Clint la baciò con passione struggente, abbattendo le sue ultime difese. Le sue labbra si muovevano fameliche, esigendo la sua resa. Lasciandosi andare, Annabelle smise di lottare e desiderò che lui la portasse a letto e la possedesse nel modo più completo. Voleva essere penetrata. Voleva che quel tumulto di sensazioni che le cresceva dentro esplodesse, liberandola della tensione che si era accumulata nel suo corpo e lo faceva ondeggiare e tendersi come la corda di un arco.

Ma Clint la lasciò andare, limitandosi a sorreggerla perché non cadesse. Era soddisfatto e appagato. Annabelle aveva reagito con più passione di quanto avesse sperato. Per un attimo era stata assolutamente priva di controllo, proprio come la voleva. Ma non l'avrebbe presa prima di essere assolutamente certo che anche lei lo desiderava.

«Perché hai fatto questo?» chiese lei.

Lui rifletté a lungo prima di rispondere. Se Annabelle avesse saputo da quanto tempo desiderava baciarla e fare l'amore con lei, si sarebbe infuriata e non gli avrebbe più permesso di avvicinarsi.

«Oggi ho pensato che avevamo bisogno entrambi di baciarci, anzi, di fare qualcosa di più.»

Annabelle cercò di analizzare le proprie sensazioni. I baci di LaMar non le avevano mai fatto quell'effetto. Non che loro due si fossero baciati spesso. LaMar non sapeva baciare molto bene. Ma i baci di Clint l'avevano sconvolta più di un terremoto. *Sii sincera, mia cara*, si disse. *Ti sono piaciuti e ne vorresti ancora*.

Chiudendo gli occhi, sollevò il viso per riceverne un altro.

Ridendo, Clint la prese tra le braccia e le diede un piccolo bacio sulle labbra dischiuse, poi sollevò la testa e la lasciò.

«È tutto qui?» domandò lei, aprendo gli occhi.

Lui scoppiò a ridere, si calcò il cappello in testa e andò alla porta. «Per ora» rispose, lasciandola in mezzo alla stanza, tutta tremante.

Durante la cena parlarono poco. Annabelle era arrabbiata e sgomenta per il modo in cui gli si era arresa. Spostando il cibo nel piatto, guardò il cielo imbrunire oltre la nuova finestra.

Dal canto suo Clint, contento del lavoro svolto durante la giornata e del successo ottenuto con lei, mangiò con voracità, programmando un nuovo assalto alle sue difese.

Comprendendo di doversi sbrigare per mettersi al riparo dall'incendio che sentiva sul punto di divampare, Aaron mangiò in fretta e quando ebbe finito si alzò e portò il suo piatto nell'acquaio. «Oggi è stata una giornata faticosa. Penso che andrò a dormire» annunciò.

Annabelle corse verso la stufa e prese la caffettiera.

Non voleva che l'aiutante se ne andasse e la lasciasse sola con Clint. «Restate pure a bere un'altra tazza di caffe, Aaron» lo invitò.

«No, grazie, signora. Non vedo l'ora di andare a letto» rispose lui, sorridendo.

Annabelle si mise le mani sui fianchi. «Se andrete a letto in fretta come avete mangiato dovrete fare una corsa a rotta di collo.»

Le spalle del negro sussultarono in una risata silenziosa. «Sissignora. Immagino che abbiate ragione.» Poi rivolse un cenno del capo a Clint e uscì.

Clint raccolse il suo piatto e la tazzina e li portò nell'acquaio. Poi, appoggiandovisi contro, incrociò le braccia sul petto. «Vuoi giocare a carte, Annabelle?»

Udendo quelle parole, lei trasalì. Si era aspettata che lui la portasse subito a letto e quel pensiero l'aveva atterrita. Adesso sapeva che aveva paura soprattutto di rivelarsi un fallimento come moglie. Temeva di deluderlo. Di certo non era stata molto brava a eccitare LaMar.

Correndo verso l'armadietto, estrasse un mazzo di carte, lieta del diversivo che lui le offriva. Tra l'altro, Clint le aveva promesso d'insegnarle un nuovo gioco. Si era stancata della *Vecchia Cameriera* che considerava stupido e noioso.

«Insegnami il poker!» esclamò, convinta che per imparare quel gioco ci sarebbe voluto molto tempo.

«Il poker è un gioco da uomini.»

«Voglio impararlo lo stesso.»

Clint le tolse il mazzo dalle mani. «Benissimo. Siediti e rilassati. Non faremo niente, se non giocare a carte» affermò, sedendosi su una cassetta della frutta.

Sollevata, ma ancora sospettosa, Annabelle prese

posto sulla seggiola e lo osservò distribuire le carte.

«L'asso vale più di tutti, poi viene il re e dopo la regina.»

«Naturale» commentò lei.

«Naturale che cosa?» domandò Clint, sconcertato.

«Il re vale più della regina.»

Clint scoppiò a ridere. «Non puoi adattare un gioco vecchio di anni alle tue fantasticherie femminili.»

«Esiste un gioco dove la donna vale di più?»

«Sì, la *Vecchia cameriera*» rispose lui, ridendo.

Annabelle balzò in piedi e scompigliò le carte. Si rendeva conto di comportarsi come una bambina capricciosa, ma non poteva farci niente. Il modo di fare di Clint la innervosiva. «Voi uomini siete tutti uguali. Non potete permettere che una donna primeggi nemmeno in un gioco di carte a meno che sia in grado di abbindolarvi.»

Clint si alzò e la prese tra le braccia. «Tesoro, le donne hanno abbindolato gli uomini per secoli. Non sai che la maggior parte delle volte è la cosa migliore che possa capitare loro?»

Annabelle gli strofinò il naso sul petto, aspirando il suo profumo di maschio sano e forte. Le piaceva sentirsi stringere dalle sue braccia, le dava un senso di sicurezza. Rovesciando indietro la testa, lo guardò in viso. «Scusami, Clint, mi comporto come una… strega.»

Lui annuì, per dire che era d'accordo, e lei gli vibrò un pugno contro le costole.

Ridendo, Clint la tenne a distanza di braccia. «Va tutto bene, tesoro. Capisco.»

«Come fai a capire? Io non ci riesco!» urlò lei, disperata. Che cosa le stava succedendo? Non si era mai sentita tanto strana in vita sua.

Lui la spinse verso la tenda. «Perché non vai a letto? Io caricherò la stufa e berrò un'altra tazza di caffè.»

Annabelle strinse le labbra. Fremeva di desideri a cui non sapeva dare un nome. *Sai una cosa, amica mia? Non vuoi ammetterlo né con lui né con te stessa.*

Come odiava quella vocina che si faceva sentire ogni volta che cercava di ribellarsi.

Poco dopo, quando Clint si mise a letto, la credette addormentata e respirò di sollievo. Era quasi certo che molto presto lei sarebbe stata disposta a diventare una vera moglie.

«Clint?»

Dannazione, si sentiva così stanco per il gran lavoro e per la frustrazione sessuale che voleva solo dormire. «Che cosa c'è?» borbottò.

«Perché hai scavato un sentiero tanto largo?»

Da dove tirava fuori quelle domande?, si chiese lui. «Se lo avessimo fatto più stretto la neve lo avrebbe ricoperto e non saremmo stati in grado di rintracciarlo. Così, invece, resterà un segno profondo nel manto nevoso e quando dovremo riaprirlo saremo in grado di individuarlo.»

«Oh.»

Lui la sentì voltarsi verso il muro e sperò con tutto il cuore che si addormentasse. Giacere accanto a lei notte dopo notte stava diventando un tormento. Di solito impiegava molto tempo ad addormentarsi e spesso doveva lasciare quel piacevole calore e andare fuori, al freddo. Modo infelice di risolvere i suoi problemi.

«Clint?»

Oh, Dio, gemette lui. «Che cosa vuoi, Annabelle?»

«Perché ce l'hai con me?»

Ridendo per quella follia, lui la prese tra le braccia, preparandosi a un'altra passeggiata nel gelo notturno. «Dormi, Annabelle. Non ho niente contro di te.»

Lei gli si rannicchiò contro e subito si sentì avvolgere dal solito senso di sicurezza. La sua mente e il suo corpo si rilassarono e i pensieri, liberi da ogni vincolo, si misero a volare come uno stormo di uccelli.

Lui non le avrebbe mai fatto del male.

La sua presenza le dava un senso di sicurezza.

Si fidava di lui.

Voleva vivere lì, con lui.

Lo amava.

Sorrise e finalmente scivolò nel sonno.

Al risveglio, Clint trovò la moglie distesa sopra di lui. La camicia di flanella le era risalita sui fianchi e lei gli stava incollata addosso.

Sapeva che avrebbe dovuto aspettare di possederla di sera per concederle l'intimità del buio, ma non poté resistere. Allungando un braccio, le fece scorrere la mano sui glutei nudi.

Caldi. Rotondi e morbidi come pesche. Accidenti! Doveva smetterla. Annabelle si mosse e gli premette contro il fianco la parte più intima e desiderabile del suo corpo.

Non resistendo più, Clint si alzò e si guardò ridacchiando. «Che cosa devo fare con te?» borbottò. Infine, ignorando la propria eccitazione, si avvicinò alla stufa, la caricò e poi, sentendosi gelare, decise di tornare a letto in attesa che la capanna si scaldasse.

Annabelle aprì gli occhi e, ricordando i pensieri che le erano passati per la testa prima di addormentarsi,

capì di non voler più rimandare il momento di diventare sua moglie per davvero. «Dobbiamo parlarne?» domandò, premendosi una mano sulla bocca per soffocare uno sbadiglio.

«Non parleremo proprio di niente. Faremo.»

Lei sbarrò gli occhi e si guardò intorno.

«Qui dentro ci siamo solo nei due, mia cara.»

Annabelle riportò lo sguardo su di lui e sorrise. «Bene.»

«Ehi, imbroglioncella, sei più vogliosa di me.»

Il suo rossore fece scomparire le efelidi e lei gli nascose il viso contro il collo. «Ci ho pensato questa notte e ho deciso che questa volta sarebbe stato diverso» sussurrò. Aveva deciso anche altre cose, ma temeva che non fosse il momento di dirle.

Clint le sollevò il viso e le accarezzò la guancia. «Farò del mio meglio per accontentarti, tesoro» mormorò, baciandola con tanta passione da lasciarla senza fiato.

Quando il bacio finì, lei rise. «Immagino che non ce la prenderemo molto comoda.» Il suo cuore era così pieno d'amore che temeva che scoppiasse.

«Quando ti tengo tra le braccia non riesco nemmeno a pensare. Scusami.»

Annabelle gli diede un piccolo pugno sullo stomaco. «Non voglio delle scuse, Clint Strand. Voglio che tu faccia l'amore con me. Voglio che tu mi dia una cosa che non ho mai avuto.»

Lui parve confuso. «Che cosa vuoi dire, tesoro?» domandò, vedendo che gli occhi le si riempivano di lacrime.

«Non lo so. So solo che non l'ho mai avuta.»

Clint sorrise e l'abbracciò. Adesso capiva che cosa

intendeva Annabelle quando diceva che provava delle sensazioni nuove. Adagiandola sul letto, le sfilò la camicia da notte e vedendo la sua pelle cosparsa di lentiggini provò il desiderio di baciarle una per una.

Com'era morbida, femminile e ben fatta! I capelli folti e arruffati le incorniciavano il viso. Quella donna era un miscuglio di passionalità e di ribellione, di tenerezza e di caparbietà, dolce ammaliatrice e freddo giglio di montagna. Adesso, nella luce gelida dell'alba, voleva prendere tutto quello che lei aveva da dargli, ma soprattutto voleva il suo cuore.

«Possiamo cominciare, adesso?»

Per poco Clint non si piegò in due dal ridere. «Taci, Annabelle. Abbiamo già cominciato.»

«Non fai altro che guardarmi.»

«Mio Dio, è un piacere da assaporare. Minore solo a quello di toccarti» sussurrò lui, facendole scorrere la mano sulle spalle e lungo il braccio.

Il tocco delle sue dita sulla pelle nuda la fece rabbrividire di piacere.

«Hai freddo, tesoro?»

Lei scosse la testa, incapace di parlare. *Le carezze dell'uomo che ami ti rendono muta*, pensò.

Clint continuò a toccarla. In Annabelle c'erano forza e gentilezza. Il collo lungo e delicato come lo stelo di un fiore spiccava da due spalle sottili, le sue braccia erano snelle ma irrobustite dal lavoro.

«Hai dei seni bellissimi» mormorò, tracciandole un sentiero lungo il petto. «Pieni, tondi e con la punta che si protende verso di me. E i fianchi sono un inno alla femminilità. Mi piacciono i fianchi delle donne.»

Ingelosita dal pensiero di lui con un'altra donna, Annabelle lo respinse. «Non m'importa un accidente

delle tue preferenze.»

Clint scoppiò a ridere. «Andiamo, tesoro. Ho solo espresso un parere.»

«Voglio crederti» mormorò lei, sorridendo.

Il primo raggio di sole entrò nella stanza traendo un bagliore dai suoi riccioli scomposti. Clint v'immerse le mani e sentì il sangue scorrere rapido nelle vene. Annabelle gli metteva il fuoco addosso.

«Mio tesoro» mormorò. «Vorrei andare adagio, con calma, ma sto impazzendo dal desiderio che ho di te.»

«Anch'io sento la stessa cosa. Non credi che potremmo fare in fretta adesso e andare adagio dopo?»

Clint rise sommessamente. Quando avrebbe smesso di stupirlo quell'incantevole testa rossa? Sperò che non succedesse mai. «Credo che tu abbia trovato la soluzione di un problema molto complesso» mormorò, aprendole le gambe e sistemandosi in mezzo. Poi la toccò e la sentì umida e calda. «Tesoro, sarà una cosa rapida e, spero, dolce.»

«Va… bene.» Annabelle aprì gli occhi e trattenne il respiro mentre lui la penetrava, scivolandole dentro con dolce determinazione.

Com'era stretta e calda intorno a lui! «Ti faccio male, tesoro?»

Annabelle scosse la testa. «No» sussurrò.

Lui si ritirò un po'. «Sei sicura?» Non voleva farle male, ma non intendeva nemmeno smettere.

Lei gli afferrò i fianchi, incitandolo a muoversi. «Ti ho detto di no.»

«Hai una voce così flebile che…»

Annabelle sollevò i fianchi, risucchiandolo dentro di sé. «Sono senza fiato per il piacere che sento, sciocco.»

Clint rise finché le crollò addosso. Non avrebbe mai pensato di sentire Annabelle ammettere di essere senza fiato. «Bene, tesoro, sto per procurarmi una settimana di pace e di serenità!» esclamò, sollevandosi e cominciando a muoversi con un ritmo deciso.

Annabelle giacque immobile sotto il suo corpo addormentato, pensando che Clint si era guadagnato più di sette giorni di pace e di serenità. Le aveva dato un piacere che non aveva mai immaginato potesse esistere, si disse accarezzandogli la schiena umida di sudore.

Ma come faceva a dormire? Lei sentiva il fuoco dell'amore divamparle dentro. Dormire? Nemmeno per un secondo. Voleva rivivere e gustare di nuovo ogni istante del loro amplesso.

L'istinto le diceva che quello che avevano provato era una rarità. Non era stato un frettoloso accoppiarsi sotto le lenzuola. Avevano fatto l'amore, un amore meraviglioso, travolgente, completo. Un risolino le sfuggì dalle labbra. Ed era stato divertente, molto divertente.

Clint si mosse e lei sentì che la sua virilità si ridestava. Amava anche quella parte di lui. Come se le avesse letto nei pensieri, lui si eccitò ancora di più. Annabelle sorrise. *Questo è un uomo appassionato*, pensò e si sentì inondare di felicità scoprendo che anche lei era una donna ardente e vogliosa. Sorridendo, ruotò i fianchi e quando lui aprì un occhio e la guardò, scoppiò a ridere.

«Non fissarmi in quel modo, Clint Strand!»

«Mi hai svegliato.»

«Non io. È stato il tuo cosino.»

Tutti e due gli occhi si spalancarono.

«Cosino?» Annabelle annuì sorridendo e Clint, sentendosi insultato, sollevò il lenzuolo e si guardò per assicurarsi d'essere come si ricordava. «Devi sapere, mia cara, che il *cosino*, come lo chiami in modo tanto poco rispettoso, è il possesso più importante di un uomo.»

Ridendo, lei lo costrinse a sdraiarsi. «Non ne dubito.» Poi, facendo scivolare in basso la mano, diede un colpetto al suo prezioso possesso. Clint rendeva così giocoso il fare l'amore. Non c'era niente di cui vergognarsi. Non c'era dolore, solo piacere.

Lui le prese la mano e la tenne su di sé. «Sei pronta a pagare il prezzo della tua sfacciataggine, donna?» domandò.

Aveva il cuore così colmo d'amore per lui da non essere in grado di parlare. Il viso di Clint pieno di desiderio e bellissimo la riempì di una tale felicità che sentì l'impulso di gridarlo ai quattro venti.

«Oh, sì. Fa' l'amore con me. Amami» sussurrò, poi, timorosa di aver svelato troppo i propri sentimenti, alleggerì il tono. «Cioè, se non sei stanco» soggiunse.

Clint scosse la testa. «Non lo sarò per settimane, dolcezza mia.»

E il suo sguardo ardente le disse che non si sarebbero alzati per un pezzo.

Annabelle rimase distesa su di lui, le braccia intorno al suo collo. Clint sorrise, ricordando come si era sfrenata poco prima, standogli sopra. I suoi seni gli premevano contro il petto e le sue gambe erano aperte.

La sua risposta era stata così immediata e ardente da stupirlo. Aveva sempre intuito la passionalità di Anna-

belle, ma quel mattino lei era stata una rivelazione e lui si era accorto che i sentimenti che provava erano molto più profondi di quanto avesse sospettato. Dapprima aveva desiderato il suo corpo, ora voleva spasmodicamente anche il suo cuore.

Ma non le avrebbe fatto fretta. Aspettare non sarebbe stato facile, ma aveva paura che lei non fosse pronta ad appagare la sua richiesta d'amore. Per il momento, si sarebbe accontentato della passione fisica. Il pensiero dell'ardore di Annabelle lo eccitò. Il suo *cosino* – amava il nome giocoso che lei gli aveva dato – si animò, e si venne a trovare in posizione ideale.

Sollevandola su di sé, l'aprì con dolcezza e le scivolò dentro. Com'era bello sentirla rinchiudersi attorno a lui!

«Mm… Credi davvero di poter fare certe cose senza che io me ne accorga?» Annabelle strofinò il naso contro i peli che gli coprivano il petto e aspirò il suo profumo.

Clint le allargò le braccia e la sollevò, tenendola per i fianchi. «Scivola su di me, tesoro.»

Annabelle ubbidì e cominciò a muoversi. «Caspita» sussurrò. «Caspita.»

«È tutto qui quello che sai dire?» domandò lui con espressione soddisfatta.

«Mm…» mugolò lei, sorridendo.

Clint le afferrò i fianchi, sollevando il bacino per andarle incontro. «Tienti stretta, tesoro. Adesso faremo una meravigliosa cavalcata.»

Quando Annabelle si svegliò, sentì che Clint le tracciava dei cerchi intorno ai capezzoli con la punta

della lingua. Sbadigliando, guardò il suo viso soddisfatto. *Adesso lui è davvero mio marito e io sono davvero sua moglie.* «Sembra che tu abbia un nuovo giocattolo.»

Clint rise, palpandole i seni. Il suo alito caldo le lambì la pelle e lei pensò che non avrebbe mai voluto uscire da quel letto.

«Sei morbida come la buccia di una pesca» mormorò lui, baciandole un capezzolo e stuzzicandolo con la lingua.

Annabelle gli immerse le dita tra i capelli e gli sollevò il viso. «Se non mangio subito qualcosa, tutto quello che troverai nel tuo letto sarà un mucchietto di ossa.»

«Ah» sussurrò Clint, abbracciandola e nascondendole il viso nel collo. «Ma un mucchietto meraviglioso.»

Annabelle sgusciò dalle sue braccia e scese dal letto. «Alzati. È ora di dar da mangiare agli animali e… oh, mio Dio! Aaron!» In fretta si mise la camicia da notte e corse alla finestra. «Clint! Dev'essere nevicato tutta la notte. Il suolo è coperto da un metro di neve.»

Clint si alzò e s'infilò i pantaloni. Guardando il suo corpo muscoloso, Annabelle si sentì prendere dal desiderio di toccarlo.

«Continua a guardarmi in quel modo e ti trascinerò di nuovo a letto.»

Annabelle arrossì. «Credo che tu abbia bisogno di riposo. E quel povero Aaron! È rimasto tutta la mattina a digiuno sotto la neve.»

Clint le andò di fronte e le prese il viso tra le mani. «Aaron sta bene.» Poi si chinò e le sfiorò le labbra. «E anch'io. Questa è stata una mattinata memorabile.»

Annabelle si appoggiò contro di lui. «Anche per me.»

«Mentre prepari la colazione vado fuori a chiamare Aaron.»

«Oh, Signore» mormorò lei, sapendo che l'aiutante avrebbe capito quello che era successo solo guardandola in faccia.

Clint le posò un bacio sulle labbra dischiuse. «Aaron è un gentiluomo» assicurò, infilandosi la giacca pesante e calzando il cappello. «Inoltre qualunque uomo invidierebbe la mia mattinata.»

Annabelle gli tirò dietro una tazza, lui si chinò per schivarla, poi rise e scappò via.

Dopo essersi vestita rapidamente, Annabelle ruppe delle uova in una ciotola e cominciò a preparare il pancake. Con quel freddo gli uomini avevano bisogno di riempirsi lo stomaco di cibi sostanziosi. Guardando fuori della finestra, vide il marito che stava andando verso il fienile.

Canticchiando sottovoce, misurò la farina e la versò nella ciotola. Adesso era cominciata una nuova vita per loro. Dolori e paure erano alle loro spalle. Clint avrebbe deposto la sua pistola e lei gli avrebbe dato una casa. Con lui vicino si sentiva al sicuro per la prima volta in vita sua.

10

«Non capisco!» sbuffò Annabelle, disperata.

«Sì che capisci, tesoro. Proviamo ancora.» Clint scrisse dei numeri su una tavoletta d'ardesia e le mise in mano un gessetto. «Coraggio. Ritenta» la incitò con un sorriso incoraggiante.

«Non capisco. Se due volte due fa quattro e due più due fa quattro… è la stessa cosa» mormorò lei, spingendo in fuori il labbro inferiore.

Clint si sentì afferrare dal desiderio lancinante di baciarla, ma non si mosse. Doveva concentrarsi sulla lezione. Fuori imperversava una tormenta. Non poteva uscire e non poteva nemmeno tenerla a letto tutto il giorno, anche se quell'idea lo attirava.

«Sta' attenta, Annabelle. Non ti stai sforzando per niente.» Alzandosi, andò a prendere un sacchetto di fagioli bianchi e lo mise sul tavolo. Poi li suddivise formando tre mucchietti composti da tre fagioli ciascuno. «Quanti sono?» domandò.

«I mucchietti?»

«I fagioli» la corresse lui, nascondendo un sorriso.

Annabelle li guardò, muovendo le labbra. Clint sapeva che aveva un ardente desiderio d'imparare. Non

aveva mai visto una donna così avida di apprendere.

Lei sollevò gli occhi che splendevano come due stelle ogni volta che capiva qualcosa. «Credo di saperlo» mormorò, indicando i fagioli. «Tre più tre, fa sei. Ma tre più tre, più tre, fa nove. Per cui, moltiplicando tre per tre, ottengo nove.»

Clint la sollevò dalla cassetta di frutta e prendendola in grembo le mordicchiò il collo. «Esatto. Adesso tutto quello che devi fare è memorizzare la tabellina che ti scriverò.»

«Santo cielo, mi stai assegnando un compito difficile. Tra l'altro, quando mi baci sul collo non capisco più niente.»

Clint si alzò, tenendola tra le braccia e la portò a letto. Seria in viso, Annabelle gli ravviò i capelli e i baffi.

«Che cosa stai pensando, tesoro?» domandò Clint.

«Devo proprio dirtelo, queste ultime settimane sono state le più felici della mia vita» mormorò lei, posandogli la testa sul petto con un sospiro di contentezza.

«Anche per me» rispose lui con sincerità. Vicino a lei la vita diventava più bella, più dolce e piena di promesse. Solo la sua infanzia era stata altrettanto gaia. «Quando ero piccolo ero felice, ma adesso è meglio.»

Annabelle sospirò di nuovo. «Sei fortunato. Io non posso dire di essere mai stata piccola.»

Clint le sollevò il viso per poterla guardare. «Alludi a quando stavi con i Bodine?»

«Sì. Facevano di tutto per rendere la mia vita un inferno.»

«Che cosa vuoi dire?» Annabelle non gli aveva mai raccontato della sua infanzia e di colpo lui sentì il bisogno di sapere tutto.

«Non voglio parlare di quel periodo. Voglio parlare solo di adesso, di quanto sono felice e di come mi sento sicura tra le tue braccia.»

Il cuore di Clint si gonfiò d'amore. «Raccontami, tesoro. È importante che ci conosciamo.»

«Lo penso anch'io. È solo che è stato così…»

«Brutto?»

Annabelle emise un lungo sospiro. «Brutto è un aggettivo che si adatta alle giornate migliori.»

«I Bodine erano tanto cattivi?»

«Erano della gentaglia, appartenevano alla feccia dell'umanità e mi consideravano inferiore a loro.» Annabelle ripensò a quei giorni di fatiche e di percosse e le sembrò che la sua anima si ritraesse, inorridita. «Mia madre morì dandomi alla luce. Quando la nostra villa bruciò e gli schiavi fuggirono, i Bodine mi portarono a casa loro. Forse speravano che i miei parenti venissero a prendermi e li pagassero per le cure che mi avevano prestato, ma non si fece vivo nessuno. A guerra finita nessuno dei miei parenti era ancora al mondo.» Parlando, prese una mano di Clint e se la premette contro la guancia. «I Bodine avevano tre figli maschi, tutti bugiardi, violenti e ladri. Il loro scopo principale era tormentarmi.» Un singhiozzo le spezzò la voce. «Pensavano che fosse un bello scherzo del destino che l'erede della piantagione venisse allevata da un colono.»

Clint la prese tra le braccia. «Prosegui, tesoro.»

Annabelle gli descrisse la sua misera esistenza all'ombra delle rovine della casa di famiglia e di come i Bodine avessero riso della disgrazia che le era capitata.

Durante quella dolorosa confessione, la presenza di

Clint la confortò e la calmò. Alla fine gli rivelò dell'aggressione da parte dei Bodine e di come LaMar l'avesse soccorsa e portata via facendole mille promesse.

Clint la tenne stretta, le mormorò parole dolci e le accarezzò la schiena. Annabelle non si era mai sentita tanto unita a un'altra persona. Né aveva mai provato tanto amore per qualcuno.

La vigilia di Natale, dopo aver fatto colazione, Annabelle iniziò i preparativi per la festa di quella sera.

Strofinò il cosciotto di cervo con mostarda e aglio selvatico, estrasse l'ultima zucca dal buco freddo sotto il pavimento, la tagliò a pezzi e poi, mentre cuoceva, fece un'insalata di mele, nocciole e uva passa. L'aria era impregnata del profumo dei dolci e le carote e le patate erano già in una teglia, pronte per la stufa.

Impolverata di farina dai piedi fino alla cima dei capelli, stava setacciando diligentemente la crusca quando Clint e Aaron entrarono, trascinando un piccolo abete che avevano tagliato sul bordo di una radura non lontano dal pescheto.

«Dove vuoi che lo mettiamo, tesoro?»

Annabelle si premette una mano sul petto. «Non ho mai avuto un albero di Natale» mormorò, con gli occhi che le brillavano di gioia. «Laggiù» disse, indicando l'angolo vicino alla finestra nuova.

Aaron infilò il tronco dell'abete nel treppiede di legno che aveva fabbricato e lo sistemò, allargandogli i rami. «Ecco fatto, signora. Sta proprio bene qui!» esclamò con un sorriso soddisfatto.

Clint le diede un pacchetto avvolto in un vecchio

sacco di farina. «Per te, tesoro. Così sarà come se stessimo in città.»

Annabelle si sedette e lo aprì con cura. Quando ebbe finito, trasalì di gioia. Ornamenti. Erano almeno dodici, tutti di legno, scolpiti a mano e dipinti a colori vivaci.

«Come sono belli!»

Clint s'inginocchiò accanto a lei. «Li ha fatti Aaron. Vedi questo?» domandò, prendendo in mano una figurina. «È un soldato. Gliene ho descritto uno che avevo da bambino e lui lo ha riprodotto subito. Non ho mai visto una cosa simile.» Il soldatino pendeva dalle sue dita, attaccato a un pezzetto di spago.

Annabelle estrasse dall'involto un Babbo Natale, una chiesa, dei cerchietti colorati, un orso grasso e bonario, un daino dalle zampette esili e guardando i due uomini meravigliosi che erano entrati nella sua vita, provò un incredibile senso di pace. «Vi ringrazio con tutto il cuore per questo bell'albero e questi splendidi ornamenti. Questo sarà il Natale più felice della mia vita.»

Aaron sorrise e poi infilò una mano in tasca. «Ecco qui, signora. Per la cima dell'albero.»

Nella sua manona giaceva un delicato angelo pitturato d'azzurro.

Mentre lei lo ammirava con uno sguardo estasiato, Clint e Aaron sorridevano compiaciuti. Sembravano due bambini che avessero fatto una bella sorpresa a qualcuno. Grosse lacrime le rigarono il viso e Annabelle vi premette sopra le mani, singhiozzando.

Clint la prese tra le braccia. «Dannazione, Annabelle. Noi volevamo renderti felice» mormorò, perplesso.

«Ci… siete… riusciti.»

«Allora perché piangete, signora?» domandò Aaron, sconcertato.

«Perché sono troppo fe… felice.»

Clint l'allontanò da sé e le asciugò le lacrime con il grembiule. «Calmati, tesoro. A guardarti non sembri affatto felice.»

Annabelle gli tempestò il petto di pugni. «Non venirmi a dire se sono felice o no!» esplose. «Credi che non lo sappia?» Poi gli buttò le braccia al collo e lo strinse forte come se volesse soffocarlo.

Che donna incredibile!, pensò Clint. Passava come un lampo dal pianto alla rabbia all'amore. Che delizioso miscuglio di femminilità! Chinando la testa, le baciò i capelli infarinati.

«Cara» mormorò. «Vuoi spiegare qualcosa a questi due uomini così stupidi da non riuscire a capire le tue reazioni?»

Annabelle si staccò da lui e si asciugò di nuovo gli occhi col grembiule. Poi si soffiò il naso e sorrise. «Non mi è mai successo di festeggiare il Natale. Non ho mai avuto un albero o della gente intorno che mi volesse bene e il vostro regalo mi ha commosso. È chiaro, adesso?» Poi si avvicinò ad Aaron e gli tese la mano. «Vi ringrazio, Aaron Parker, per la vostra gentilezza. Gli ornamenti sono stupendi.»

Il grosso negro chinò la testa e le rivolse un gran sorriso. «I soli Natali che ho visto, li ho guardati attraverso delle finestre. Così, vedete, signora, questo è il primo anche per me.»

Clint prese Annabelle e se la mise in grembo. «L'ultimo Natale che ho festeggiato è stato molto tempo fa. Avevo diciannove anni. Perciò, tesoro, quello di oggi è importante per noi tutti.»

Annabelle si alzò di colpo. «E sarà un bellissimo Natale. Voi due portatemi dell'altra farina e dello zucchero dal fienile. Non ho alcun regalo per voi, ma preparerò la cena più buona che abbiate mai mangiato e domani…»

«Per domani è in arrivo una forte tempesta, signora.» Aaron indicò la finestra. «Le nuvole sono basse e compatte. Se comincia a nevicare non smetterà per ore.»

«Pensate solo a portarmi la legna per la stufa e io cucinerò.»

Annabelle mise i piatti in un catino e vi versò sopra dell'acqua calda. Poi pulì il tavolo e prese la tortiera. Mentre lavorava, le venne in mente che non era mai stata in una casa tanto piena di sorrisi.

In un angolo, gli uomini rimasero a guardarla muoversi con energia e lei, accorgendosene, si fermò e si mise le mani sui fianchi. «Andate. Se mi state tra i piedi non combinerò niente. E portatemi delle altre patate. Me ne servono molte» concluse, spingendoli verso la porta.

Arrivato nel fienile, Clint estrasse un grosso involto da un nascondiglio dietro il ripostiglio della farina. Munito della lista di oggetti femminili che aveva consegnato a Martha Cummins, Aaron era tornato carico di regali per Annabelle. Clint pregò Dio che lei li accettasse con lo stesso amore con cui lui glieli donava.

«Signor Clint?»

Lui si voltò verso il suo aiutante che stava diventando un caro amico. «Sì, Aaron?»

«Sento il bisogno di dirvi quanto… uh… tutto questo significhi per me» dichiarò il negro facendo un ampio gesto con la mano.

«Non è un gran posto in cui stare, Aaron» commentò Clint, guardandosi intorno. Il suo aiutante si era creato un confortevole angolino, ma il fienile era ben lungi dall'essere una casa.

«Ho tutto quello di cui ho bisogno» affermò Aaron. «Mi manca solo una donna» aggiunse, accarezzandosi il mento. «Vorrei trovare quello che avete trovato voi con la signora.» Guardò il suo giaciglio e corrugò la fronte. «Ma penso che dovrei fare un letto più grande.»

Clint annuì, sorridendo. «Quando avremo costruito la nuova casa, tu e la donna che troverai potrete stare nella capanna fino a quando costruirete un posto migliore.»

«Siete molto generoso, signor Clint» mormorò Aaron, commosso.

«Un uomo ha bisogno di avere un posto tutto suo. Io non ho mai pensato che avrei avuto di nuovo una casa. Non credo che Annabelle immagini quanto abbia desiderato una vita come questa.» Un brivido di paura gli corse lungo la spina dorsale. «Adesso prego ogni giorno che niente e nessuno me la porti via.» Poi scacciò quel pensiero angosciante e sorrise. «Comunque, ricordo che sognavo una donnina dolce e remissiva, pronta a soddisfare tutti i miei bisogni.»

Aaron scoppiò a ridere. «Be', signor Clint, a volte i sogni si realizzano in modo diverso.»

Clint socchiuse gli occhi nell'oscurità che stava invadendo il fienile e il suo sorriso si allargò. «Diverso ma migliore, Aaron. Con quella donna travolgente che è dentro la capanna ho trovato del fuoco e molte sorprese.»

Il Natale precedente era rimasto fuori della chiesa a Dodge City, ascoltando le nenie natalizie intonate dalla

gente e guardando le famiglie che uscivano dopo il servizio religioso, soffrendo come un cane di non poter andare a casa con loro, sedersi a una tavola imbandita e vedere i bambini correre nella neve, ansiosi che giungesse il mattino.

Quanto aveva desiderato di rivedere la sua famiglia a Philadelphia!

Adesso con Annabelle aveva tutto: una casa, una famiglia, una moglie. Sentendo che un nodo di commozione gli chiudeva la gola, pregò Dio di proteggere la vita che si era creato in quel piccolo ranch ai piedi della Sierra Nevada.

Clint fu svegliato dal profumo del pane appena cotto, mescolato a quello delizioso di una torta di mele e del caffè. Il suo stomaco emise un brontolio e lui si meravigliò di avere tanto appetito dopo la scorpacciata della sera prima.

Un uomo non poteva desiderare niente di più dalla vita. Passando una mano sul posto in cui sarebbe dovuta essere Annabelle, sorrise. Forse, una sola cosa, si disse.

Rotolando su se stesso, si mise a guardarla. Il viso di lei e quel benedetto abito azzurro erano tutti infarinati, e i capelli le erano sfuggiti dal nastro sbiadito con cui li aveva legati. Adorava i suoi capelli. Sembravano annunciare al mondo che sotto quella selva fiammeggiante c'era una donna speciale, una donna che aveva una sua volontà e non permetteva a nessuno di sottometterla.

Osservando la grazia con cui si spostava dalla stufa al tavolo e all'acquaio, sentì crescere il bisogno di ab-

bracciarla. «Annabelle?» mormorò. «Vieni qui.»

Lei si avvicinò al letto. «Clint, devi alzarti. Ho bisogno di…»

«Me.» Infilando una mano sotto la gonna, lui toccò i glutei nudi. «Dobbiamo fabbricarti qualche cassetto, tesoro.»

Annabelle gli diede uno schiaffetto sulla mano e tentò di allontanarsi. «Non stare a pensare alla mia biancheria. Bada a togliere la tua carcassa dal letto. Ho bisogno di altra legna per la stufa.»

Clint la costrinse a riavvicinarsi al letto. «Quello di cui hai bisogno, amore mio, è di avermi dentro di te.»

Chiudendo gli occhi, Annabelle si ripeté quelle parole. *Amore mio.* Leccandosi le labbra, si preparò al bacio. Sarebbe stata sempre pronta a fare l'amore, ma aveva tante cose da sbrigare. «Clint, devo cucinare altre due torte… oh, mio Dio.» Le carezze intime di lui la sconvolsero, facendole dimenticare tutto.

«Annabelle» sussurrò Clint, trascinandola accanto a sé.

«Mm…»

«Vieni, tesoro. Hai un uomo affamato qui.»

«Mm…» Lei gli prese le mani e se le mise sul seno.

«Abbiamo davanti un gran giorno, sai. Oggi è Natale.»

Annabelle si mise a sedere con uno scatto e guardò il suo sorridente marito. «Accidenti a te, Clint Strand» sbuffò, riscuotendosi per scacciare il languore che l'aveva invasa. «Ho centinaia di cose da fare questa mattina e tu mi costringi a rimettermi a letto.»

«Mi sembra che tu sia venuta qui volentieri.»

Annabelle gli si distese sopra e premette il naso contro il suo. «Se fossi fatta di ghiaccio mi scioglierei

volentieri nel tuo letto. Tu lo sai e te ne approfitti» concluse, alzandosi e voltandogli la schiena.

«Non sono stupido, Annabelle» replicò Clint con le spalle scosse da una risata. «Certo che ne approfitto. Sono sempre pronto per te.»

Annabelle guardò le coperte che si sollevavano sul suo ventre e sorrise. «È meglio che tu stia attento. Potresti essere scambiato per una decorazione natalizia. Tieni gli occhi aperti o troverai il tuo cosino legato con un nastro rosso e appeso all'albero come uno degli ornamenti di Aaron.»

«L'unico ornamento che ho mai avuto è solo tuo» sussurrò lui con voce sensuale.

«Esci da quel letto» intimò lei, battendo un piede per terra. «Altrimenti butterò dell'acqua fredda sul… tuo albero di Natale.»

Clint si alzò, la prese tra le braccia e la baciò. «Buon Natale, dolcezza.»

Annabelle lo guardò con immenso amore, gli accarezzò il petto e poi, alzandosi sulla punta dei piedi, gli diede un piccolo bacio. «Tu sei tutto il Natale che desidero, Clint Strand.»

Clint la strinse a sé con dolcezza, poi si schiarì la voce e la lasciò andare. «Oggi è un giorno importante, tesoro, e io sono ancora affamato, ma mi accontenterò del pancake.» Poi si mosse e cominciò a vestirsi. «Vado a chiamare Aaron. Penserà che siamo ancora a letto.»

Annabelle gli diede un pugno scherzoso e lui uscì ridendo.

Aaron posò la sua terza tazza di caffè e si batté una

mano sullo stomaco. «Signora, siete una cuoca fantastica. Non ricordo di aver mai gustato una colazione migliore.»

Annabelle lo ringraziò sorridendo e cominciò a rigovernare.

Clint le tolse i piatti dalle mani e li mise nell'acquaio, poi la trascinò verso il letto e, incurante della sua aria sbigottita, la fece sedere. «Chiudi gli occhi» intimò, tirando la tenda.

«Clint?» sussurrò lei.

«Taci e non guardare.»

Annabelle chiuse gli occhi e si premette una mano sul petto. Clint doveva averle preparato un regalo. Dio del cielo, non aveva mai ricevuto un regalo. Il cuore prese a batterle all'impazzata.

Udì gli uomini uscire dalla capanna e pensò che dovevano aver nascosto il regalo nel fienile. Le sembrò che passasse un secolo prima del loro ritorno. Quando udì i loro bisbigli e il fruscio della carta, la tentazione di socchiudere la tenda divenne così forte che la fronte le si imperlò di sudore.

«Va bene, tesoro. Vieni fuori.»

Ora che aveva il permesso, Annabelle non riuscì a lasciare la sicurezza del letto. D'improvviso la tenda venne aperta e Clint apparve dinnanzi a lei con un sorriso fanciullesco stampato sul viso.

«Che cosa stai aspettando?» domandò, facendola alzare e mettendosi di lato per permettere di vedere il tavolo sul cui ripiano c'erano tanti pacchetti avvolti in un brillante tessuto indiano. Dovevano essere più di dieci.

«Sedetevi, signora» la invitò Aaron. «Sono tutti per voi.»

Annabelle guardò i due uomini con gli occhi umidi di lacrime. «Ma io…» Dovette schiarirsi la voce prima di proseguire. «Non ho preparato…»

Clint la prese per le spalle e la fece sedere a tavola. «Aprili, Annabelle. È Natale e la padrona di casa ha ricevuto dei doni dagli uomini.» Lui e Aaron si sedettero su due cassette per la frutta, poi Clint le mise in mano un pacchetto. «Comincia con questo» suggerì con impazienza.

Non potendo parlare, lei si limitò ad annuire. Infine aprì il pacchetto e trovò lo schizzo di un bel tavolo contornato da quattro seggiole. «È un bel disegno, ma…» mormorò, sconcertata.

«L'ho fatto io, signora. Ho intenzione di costruire questi mobili per la vostra casa» la interruppe Aaron.

«Ma, Aaron» mormorò lei, stupefatta. «È troppo e dev'essere difficile da fare.»

«No, signora. Il signor Clint mi procurerà un tornio e con quello potrò fabbricare di tutto.»

Annabelle accarezzò il disegno e se lo mise in grembo, commossa fino alle lacrime. «Grazie, Aaron» mormorò. «Sarà il tavolo più bello della valle.»

Il negro sorrise, deliziato.

«Tieni, Annabelle, apri questo» la incitò Clint, porgendole un involto soffice.

Deglutendo per allentare il nodo che le chiudeva la gola, lei lo aprì e trovò dei tagli di cotone sufficienti per quattro vestiti. Uno era verde brillante, simile al colore dei suoi occhi, uno giallo limone, uno lilla e uno arancione.

Cercando in tutti i modi di non scoppiare in lacrime, nascose il viso nella stoffa e ne annusò il profumo.

Preoccupato, Clint le allontanò le mani dal viso.

«Tesoro?»

Annabelle scosse la testa per fargli capire che non doveva allarmarsi. «Sto bene… È solo che… è troppo.»

Lui emise il fiato che aveva trattenuto. «Per un attimo ho pensato che i colori non ti piacessero. Non voglio vederti mai più in azzurro.»

Annabelle rise e lo abbracciò. «Prometto. Niente più azzurro.»

Clint continuò a porgerle i pacchetti. C'era della tela per fare delle lenzuola nuove, una pentola di rame per lo stufato e del sapone profumato che veniva da Londra! Metri di nastri abbinati alle stoffe e una lozione per le mani.

Alla fine Annabelle non riuscì più a trattenersi e le lacrime le sgorgarono copiose dagli occhi. Non si era mai sentita tanto felice e apprezzata in vita sua. Quei due uomini la facevano sentire importante e amata.

Clint la prese in braccio e la cullò. «Penso proprio, signora Strand, che queste siano lacrime di felicità.»

Lei annuì e gli strofinò il naso contro il petto.

«Sta' ferma. Ho altri due regali per te.»

Annabelle sollevò la testa e lo guardò attraverso un velo di lacrime. «Oh, Clint, mi hai già dato tante cose!»

«Non saranno mai abbastanza, tesoro. Il giorno in cui sei entrata nel saloon, mi hai fatto il regalo più grande della mia vita. Mi hai dato la possibilità di avere un'esistenza tranquilla, come ho sempre sognato. Tutto questo…» mormorò agitando un braccio, «è solo un modo per dirti grazie.» Poi rivolse un cenno ad Aaron che si chinò sotto il tavolo e prese due pacchettini.

Clint le diede il più grande e lei, aprendolo, trasalì.

Un libro! Un volumetto con una scritta colorata sulla copertina. «Ma io non so…» incominciò a dire.

«Imparerai, tesoro. È un libro di lettura e io ti insegnerò a leggere.»

Annabelle si strinse il libro al petto e chiuse gli occhi. Saper leggere. Era il regalo più bello di tutti. Altre lacrime si fecero strada attraverso le sue ciglia serrate.

«Non svenire, dolcezza. C'è un altro regalo per te» mormorò Clint, mettendole in mano una scatolina quadrata, avvolta in un pezzo di velluto rosso e chiusa da un nastro dorato. Dove aveva trovato quella stoffa meravigliosa? L'avrebbe messa nella sua scatola, assieme al quadratino di velluto verde. Con grande cura, Annabelle l'aprì e sollevò il coperchio della scatola. Dentro scintillava una fascia d'oro. Lui la prese e gliela mise al dito.

«Con questo anello io ti sposo» dichiarò con solennità. «Per sempre, Annabelle.»

Annabelle temette di scoppiare di gioia. Com'era possibile che un matrimonio improvvisato e pazzesco come il loro fosse diventato tanto perfetto?

«Diavolo, Annabelle» borbottò lui. «Di' qualcosa.»

Lei gli fece scorrere le mani sul viso. «Questo è il momento più prezioso della mia vita» mormorò chinandosi e posandogli un tenero bacio sulle labbra.

Clint l'abbracciò. «Ti prometto che non cambierà mai. Felice Natale, Annabelle, felice Natale.»

Lei gli nascose il viso contro il collo. «Felice Natale anche a te, Clint.»

Lo amava, lo amava, lo amava.

Dentro di lei, in profondità, erano penetrati dei sen-

timenti fortissimi che avevano trovato una pronta adesione. L'amore che aveva sentito il bisogno di dare per tutta la vita le scorreva nel sangue e le trasudava dalla pelle.

Lo amava.

E Clint amava lei. Non lo aveva detto a parole, ma ogni sua azione lo proclamava. Discutevano e litigavano ancora. A chi non sarebbe successo, imprigionati com'erano in una sola stanza per tanti mesi? Ma lui si prendeva cura di lei in mille modi.

Dopo essersi avvolta nel mantello che Martha le aveva portato subito dopo la morte del suo bambino, Annabelle si mise il cappuccio in testa e uscì sotto il portico.

Clint e Aaron stavano disponendo delle tavole di legno sul fango che ricopriva il sentiero tra la capanna e il fienile.

La notte precedente era caduta una spolverata di neve che si stava sciogliendo. L'inverno aveva vibrato la sua ultima zampata. Annabelle sentiva la primavera nella brezza che le accarezzava il viso.

Dalle stalattiti di ghiaccio che si erano formate lungo il bordo del tetto gocciolavano dei rivoletti d'acqua che avevano già scavato dei buchi nel suolo gelato. I rami degli abeti si liberavano del loro fardello e grandi panettoni candidi cadevano al suolo con dei tonfi sordi.

Gli alberi di pesco, con i rami nudi e scheletriti, si stagliavano contro le montagne innevate, ma lei sapeva che dentro ogni tronco stava scorrendo una nuova linfa.

Era il tempo della rinascita e della fioritura. Annabelle conosceva quella sensazione. La provava sempre.

L'amore era la primavera della sua vita, pensò, guardando Clint e Aaron che si scambiavano pacche sulle spalle e ridevano per una battuta.

Durante i mesi precedenti i due uomini erano diventati amici. Nei giorni di bel tempo lavoravano per migliorare la stanza che Aaron aveva ricavato nel fienile e per preparare il pollaio. Nei giorni di pioggia o di neve, piallavano delle tavole per fare delle mensole da appendere nella capanna.

In febbraio i due uomini avevano dovuto riparare il letto. Annabelle arrossì al pensiero del momento in cui quel povero letto aveva ceduto. Clint l'aveva presa in giro a proposito delle *attività ricreative invernali*, assicurando che gli dispiaceva che arrivasse la primavera perché era molto impegnato a soddisfarla a letto. Lei lo aveva tempestato di pugni.

Il ricordo del suo meraviglioso inverno venne interrotto dal richiamo di Clint e lei gli corse incontro, ansiosa di sapere che cosa volesse.

«Vieni a vedere quello che sta facendo Aaron, Annabelle.»

I due uomini sedevano a cavalcioni di una botte vuota su cui avevano sistemato una tavola piena di buchi.

«Riesci a crederci?» domandò Clint. «È una tavola per il *Cribbage*.»

Annabelle guardò Aaron che sembrava compiaciuto. «È una bella tavola, Aaron. Avete fatto un ottimo lavoro» commentò in tono nervoso. Clint si comportava come se lei sapesse a che cosa doveva servire quella tavola sforacchiata. «Ma mi emozionerei di più se sapessi a che cosa serve.»

«Non serve a niente» replicò lui con aria disgustata.

«Che uso può avere una tavola piena di buchi?»

«Caspita, Annabelle. È un gioco. Siediti e te lo farò vedere.»

Lei ubbidì, poco convinta.

Clint aprì un mazzo di carte. «Dunque, l'asso può valere più di tutte o meno di tutte. Poi viene il re…»

«Lo so e dopo la regina» lo interruppe lei.

Clint le arruffò i capelli. «Esatto. Sta' attenta, adesso diventa complicato.» Poi le spiegò i punti e le carte che avrebbero usato.

«Perché non giochi con tutte le carte?» volle sapere lei. Un gioco con così poche carte doveva durare poco.

«Perché si fa così. Vedi quei pioli? È con quelli che teniamo il conto.»

«Di che cosa?»

«Dei punti. Stai attenta o no?» domandò lui.

«Sì! Ma fammi vedere come si fa questo dannato gioco!»

Clint sbuffò. «Ciascuno di noi riceverà cinque carte. Dopodiché decideremo quali tenere e quali scartare. Poi in base al punteggio ottenuto cercheremo di fare il contratto. Alla fine si calcolerà chi…»

Annabelle balzò in piedi e si diresse verso la porta della casupola.

«Dove vai?» le gridò dietro Clint.

«A casa. Il luogo che compete alla regina.»

Lui le corse dietro e la riportò al suo posto. «Siediti. Questo è un bel gioco per due persone e voglio che lo impari.»

Annabelle ruotò gli occhi, imponendosi di avere pazienza.

«Non fare quella faccia. Ti piacerà. Dov'eravamo rimasti? Ah, sì. I punti si contano così.» Clint dispose

le carte sulla tavola e cominciò a girarle così in fretta che lei non riuscì a seguirlo.

«Quindici a due. Quindici a tre. Quindici a quattro, più due fa sei. Vedi com'è facile?»

Annabelle lo guardò come se fosse impazzito. O forse la matta era lei che stava seduta lì ad ascoltarlo. Spazientita, si alzò. «Io vado a casa.»

«Annabelle, non stai provando.»

«Provando a fare che cosa? Non hai detto una sola parola sensata. Dato che conosci le regole credi che mi entrino in testa da sole. *Quindici qui. Quindici là.* Non so di che cosa parli e non voglio saperlo.»

Clint la fece sedere sulle sue ginocchia. «Mi dispiace, tesoro. Adoro il *cribbage* e ho pensato che ci saremmo divertiti giocando insieme. Sono solo un po' troppo eccitato.»

Annabelle gli posò la testa sulla spalla. «Ci proverò, ma va' adagio e spiegami tutto.»

«Lo farò, te lo prometto. Adesso siediti davanti a me e ricominciamo da capo.»

Annabelle si guardò intorno. «Dov'è Aaron?»

«È sgattaiolato via quando abbiamo cominciato a litigare.»

«Noi non abbiamo litigato» protestò lei, indignata.

Clint ridacchiò. «Allora come spieghi quella piccola baruffa di poco fa?»

Annabelle arrossì. «Riconosco che ogni tanto ci infiammiamo un po'.»

Clint mescolò le carte e le distribuì. «Una volta facevo questo gioco con mio padre e mio nonno. La mamma voleva che imparassi il *whist*, ma io preferivo il *Cribbage*.»

Annabelle posò le carte sulla tavola. Quando Clint

le aveva raccontato del furto in treno, le aveva parlato anche della sua famiglia e in fondo al cuore lei temeva che quella gente altolocata non l'avrebbe accolta con piacere. «I tuoi genitori devono essere persone fantastiche.»

Intento a esaminare le proprie carte, Clint non percepì la nota di esitazione nella sua voce. «Fantastiche? Credo di sì.»

«Immagino che i loro amici appartengano alle famiglie migliori.»

«Uh… uh.»

«E che un giorno vorrai andare a trovarli.»

La voce di lei, appena un bisbiglio, finì per attirare la sua attenzione. Seduta con le mani abbandonate in grembo, Annabelle fissava la zona più buia del fienile. Clint cercò di ricordarsi tutte le sue domande e si maledisse per non averla ascoltata con maggiore attenzione.

Protendendosi sul barile, le prese una mano e dopo averla fatta girare intorno alla botte, se la sistemò in grembo. «Perché ti preoccupi dei miei genitori?» mormorò.

Lei gli nascose il viso contro il collo. «Quando andrai a casa tua, ti aspetterò qui. Non me la prenderò, te lo prometto.»

Clint la costrinse a sollevare la testa e vide che aveva gli occhi umidi di lacrime. «Perché mai dovrei andare da loro senza di te?»

«Non so se i tuoi mi considereranno una persona degna di loro. Temo che mi sentirei fuori posto come una rapa in un campo di fragole.»

«Ascoltami bene, Annabelle Strand, tu sei mia moglie e i miei familiari ti daranno il benvenuto e ti acco-

glieranno nel loro cuore. Su questo non devi avere dubbi.»

«Ne sei proprio sicuro? Mi sembra che i ricchi…»

«Loro sono ricchi, ma non crudeli e altezzosi.» Come poteva farle capire quanto lei fosse speciale? Infonderle la sicurezza che le mancava? «Tu assomigli molto a mia madre.»

Annabelle sollevò la testa e lo guardò. «Stai cercando di rassicurarmi, Clint Strand.»

«Forse, ma è vero. Mia madre è una donna gentile, ma allo stesso tempo ha un carattere molto forte e combatte per le sue idee. È adorabile e non va in giro guardando gli altri dall'alto in basso.»

Sistemandosi di nuovo tra le sue braccia, Annabelle sollevò una mano e gli accarezzò i baffi. «In ogni modo non sono senz'altro la persona che loro si aspettavano che avresti sposato.»

«Tesoro, hanno smesso da molti anni di aspettarsi qualcosa da me. Adesso la sola che ha il diritto di aspettarsi qualcosa dal sottoscritto sei tu.» Clint la strinse a sé. «Un'altra cosa, signora Strand. La mia casa è questa, non quella che si trova a Philadelphia.»

Il sorriso di lei gli sciolse il cuore e Clint si chinò per baciarle le labbra.

Quando il bacio s'interruppe, Annabelle gli prese il viso tra le mani e tutta compunta disse: «Prometto che prima di andare a trovare i tuoi, smetterò di imprecare».

Clint si mise a ridere così di gusto che per poco non caddero entrambi per terra. Poi le baciò il collo, rimpiangendo che non fosse già scesa la notte per poterla portare a letto. Tuttavia desiderava davvero insegnarle a giocare a *cribbage*.

«Penso che tra poco la strada sarà in condizioni tali da permetterci di andare in città» dichiarò, cercando di non pensare al profumo di lei.

Annabelle balzò in piedi, dimentica delle carte. «Che bellezza! Potrò vedere Martha. Forse da Sacramento saranno arrivate delle verdure fresche. Non vedo l'ora di mangiare un pomodoro.» Poi s'interruppe di colpo. «Pensi che in città, la gente…»

«Ti tratteranno tutti bene, tesoro. Stanne certa. Non devi preoccuparti per questo. Ora siediti e lascia che ti insegni questo gioco.»

Il suo tono sicuro e autoritario le fece capire che Clint non avrebbe permesso a nessuno di ferirla o d'insultarla. Annabelle si sedette compunta, le mani strette in grembo, mentre lui le spiegava quel gioco che a lei risultava del tutto incomprensibile.

11

Primavera!

Annabelle si sedette in riva al ruscello e aspirò i profumi della nuova stagione. Le vette della Sierra erano ancora incappucciate di neve, ma nei prati l'erba appena spuntata era di un tenero verde. Così come la sua vita con Clint, la primavera conteneva una promessa per il futuro.

Ricordava con tenerezza i giorni e le lunghe notti invernali durante i quali lei e Clint avevano imparato a vivere insieme. Era così facile stare bene con lui! Aveva una pazienza inesauribile nell'insegnarle a leggere, era sempre allegro e le aveva dimostrato che fare l'amore era un'esperienza gioiosa e splendida.

Afferrando un secchio, lo immerse nell'acqua limpida. Quando lo posò sul greto e prese l'altro, vide Clint andarle incontro. Schermandosi gli occhi contro il riverbero del sole, gli sorrise.

Amava guardarlo. Il suo modo di camminare a lunghe falcate le metteva i brividi e i suoi occhi azzurri… ebbene, il suo cuore sembrava fermarsi quando lui la guardava con passione e desiderio.

Senza accorgersene, si leccò le labbra e si asciugò

la mano nella gonna. Poi, sentendo che il suo corpo si preparava per lui, arrossì.

«Se non smetti di guardarmi come se fossi il tuo prossimo pasto, ti butterò su quell'erbetta appena nata e farò l'amore con te fino a farti supplicare di smettere.» Fermo dinnanzi a lei, Clint affondò le mani nelle tasche posteriori dei calzoni, squadrando le spalle e offrendosi alla sua ammirazione.

«Togliti quel sorriso soddisfatto dalla faccia, Clint Strand. Il buon Dio non ti ha mandato in terra per soddisfare tutta la popolazione femminile.» Annabelle gli voltò le spalle cercando di ricomporsi e riempì l'altro secchio.

Clint le afferrò la cintura e la fece ruotare su se stessa. Poi, quando la ebbe dinnanzi, fremente di emozioni che non riusciva a soffocare, la baciò fino a farle girare la testa. Annabelle si disse che baciare doveva essere la sua attività preferita e che a furia d'insistere l'aveva contagiata con quella mania.

«Forse» convenne lui. «Ma credo che mi abbia mandato qui appositamente per te» aggiunse, baciandole la punta del naso. «Ti dirò una cosa, signora Strand, cercare di farti felice è un'occupazione a tempo pieno. Non mi resta mai molto tempo per le altre cose.»

Traboccante d'amore, Annabelle gli strinse le braccia intorno ai fianchi e si appoggiò contro di lui, assaporando la gioia di quel momento. Se avesse potuto, sarebbe rimasta in quella posizione per tutta la giornata.

Clint le sollevò il viso. «Sei molto silenziosa» mormorò, scrutandola con attenzione.

Lei annuì e gli posò di nuovo la testa contro il petto.

«Ti senti bene?»

Annabelle annuì ancora ed emise un sospiro di contentezza.

Clint la prese tra le braccia e le massaggiò la schiena. «Ti ho detto mille volte che andare a prendere l'acqua è un compito mio.»

«Lo so, ma avevo voglia di uscire. Oggi è una giornata così bella!»

«Posso capirti. È stato un lungo inverno.»

La carezza ritmica della sua mano e il calore del sole le diedero un senso di sonnolenza. «Un magnifico inverno» convenne lei senza muoversi.

«Vero.» Clint le mordicchiò il collo, poi l'allontanò da sé. «Porto a casa i secchi» annunciò, sollevandoli e facendole cenno di seguirlo. «Aaron e io andiamo in città. Vuoi venire con noi?»

«In città?» Gli occhi di Annabelle brillarono di gioia. Ormai si sentiva pronta ad affrontare chiunque. L'affetto di Clint le aveva dato una nuova forza.

«Già. Credo che sia venuto il momento di dimostrare ai cittadini di Pleasant Valley che abbiamo superato l'inverno senza ammazzarci l'un l'altro.»

Annabelle gli vibrò un pugno scherzoso sul braccio. «Non m'importa di quello che pensano.»

«Sì che t'importa, tesoro. Vuoi essere accettata da loro come lo volevo io.»

Annabelle smise di camminare. «Volevi? Che cosa intendi dire?»

Clint posò per terra i due secchi. «Solo questo. Volevo. Adesso loro mi accettano. Da prima di… Natale.»

«Non capisco. Che cos'è successo per rendere accettabile agli occhi dei nostri concittadini un famoso

pistolero?»

«Ho dimostrato loro di avere dei soldi, Annabelle. Parlo del denaro di cui non mi hai mai chiesto la provenienza. I soldi non solo rendono accettabile una persona, ma la fanno anche accogliere con tutti gli onori.»

Spaventata da quello che poteva scoprire, Annabelle s'impappinò. «Credevo che lo avessi…»

«Rubato?» la interruppe lui.

«Be', sì! Hai ucciso della gente. È tanto strano pensare che tu li abbia derubati dei loro soldi?» Annabelle smise di parlare ansimando. Si odiava per le parole che aveva pronunciato e avrebbe voluto rimangiarsele, ma riflettevano il suo pensiero.

Clint le afferrò le braccia e la scosse. La collera rendeva scintillanti i suoi occhi e gli induriva i lineamenti. «Non ho mai ucciso per il gusto di farlo e non ho mai sparato per primo in vita mia. Inoltre non ho mai derubato uomini, donne o bambini. Per chi mi hai preso?» concluse, tremando di rabbia.

Annabelle lo strinse tra le braccia. «Per un uomo meraviglioso. Un uomo che mi ha dato tutto.» Poi si sollevò sulla punta dei piedi e gli baciò le labbra finché sentì che si addolcivano. «Scusami» mormorò. «Sono odiosa, egoista e mi vergogno di me stessa. Non sapevo niente di te e per paura di sentirmi dire chissà che cosa non ti ho mai domandato da dove venissero i tuoi soldi. Ho solo fatto delle stupide congetture. Ti prego, Clint, perdonami.»

Lui l'abbracciò con forza. «Chiedimelo adesso, Annabelle.»

«Dove hai preso quel denaro?»

«Me lo ha dato mia nonna.»

Lei rovesciò la testa per guardarlo. «Tua nonna?»

ripeté, stupita.

Clint sospirò. «Ne avevo una anch'io e quando morì lasciò a me e a mia sorella un deposito fruttifero che è rimasto in banca per otto anni. Non ho mai avuto ragioni di intaccarlo. Pensavo che un giorno mi sarebbe servito per trasferirmi in Messico o in Canada e cambiare vita. Ma continuavo a rimandare quella decisione. In realtà non volevo vivere fuori degli Stati Uniti. Non volevo andarmene. Poi ci siamo sposati e arrivando in questo ranch mi sono reso conto di quello che avremmo potuto avere qui. Non capisci, tesoro, che cosa significa tutto questo per me?»

Annabelle annuì, la testa premuta sul suo petto. «Tanto quanto significa per me, suppongo.» Poi sentì che lui abbassava il viso e domandò sottovoce: «Mi hai perdonata, Clint?».

«Io ti perdonerò sempre, Annabelle.»

«Da come parli sembra che io abbia spesso bisogno di perdono.»

«Sei una donna impulsiva» ridacchiò lui.

Annabelle lo respinse, raccolse la sottana in una mano e si diresse a passo di marcia in direzione della capanna. «Andiamo in città» gridò, senza voltarsi.

Quando Clint fermò il carro di fronte all'emporio, Annabelle si sentì percorrere da un brivido di paura. Da quando si era sposata, era la prima volta che andava a Pleasant Valley e sebbene Clint avesse cercato di rassicurarla, dubitava che la gente l'avrebbe accolta con simpatia.

Quando Jed Cummins uscì dalla scuderia e attraversò la strada rivolgendole un caldo sorriso, la sua incer-

tezza svanì quasi del tutto. Però doveva ancora affrontare le signore.

«La primavera vi ha fatti scendere in città!» esclamò Jed, spostandosi di fianco al carro per aiutare Annabelle a scendere. «Avete un bell'aspetto, signora Strand.»

Sorridendo, lei si allisciò il nuovo abito verde. «Perché mi sento bene» rispose, stringendogli la mano. «Grazie… di tutto.» Non voleva parlare del suo bambino, ma voleva fargli sapere che apprezzava la sua gentilezza.

Jed arrossì. «Siamo vostri vicini» mormorò, imbarazzato.

L'educazione impedì ad Annabelle di ricordargli che per molti mesi nessuno a Pleasant Valley, vicino di casa o no, le aveva manifestato della simpatia.

Clint aggirò il carro e tese la mano a Jed. «Mi fa piacere rivedervi, Jed. Ho qui una lista che svuoterà gli scaffali del vecchio Fillmore.»

«Così avrà qualcosa da fare. Questo mese ha ricevuto cinque carri di merci da Sacramento e altri stanno arrivando.» Jed si rivolse ad Annabelle. «Martha ha visto arrivare il vostro carro ed è corsa alla sala da tè ad aspettarvi. Adora quel posto.»

Annabelle sorrise e rivolse a Clint un'occhiata interrogativa. Desiderava proseguire la sua amicizia con Martha.

«Va' pure, tesoro» disse lui. «Me la caverò da solo. Raggiungimi più tardi, così sceglierai le cose che ti servono.»

Annabelle frugò nella sua reticella e gli diede la lista che lui l'aveva aiutata a compilare. «Tornerò subito.»

Jed prese il foglio e lo lesse in fretta. «Darò io una mano a Clint. Non preoccupatevi.»

Quattro pareti tinteggiate di rosa pallido, finestre ornate di tendine a fiori e tavoli con tovagliette di cotone a quadretti bianchi e rossi rappresentavano per le signore della città un'attrazione irresistibile.

La proprietaria della sala da tè, Charlotte Janeway, indicò il tavolo d'angolo dov'era seduta Martha. «Accomodatevi, signora Strand. Martha è in preda alla febbre primaverile, dovuta a tutte le novità cittadine. Non vedeva l'ora che arrivaste.»

Annabelle sorrise a Martha e si sedette. «Visto che siete la sola persona presente, pensavate che non vi avrei trovata?»

«Sono contenta di vedervi» replicò Martha, facendo cenno a Charlotte di portare il tè. «Inoltre volevo essere la prima a invitarvi al picnic.»

«Picnic?»

«Lo organizziamo ogni primavera. Fra tre domeniche da oggi. Subito dopo il servizio del mattino.» Charlotte portò il tè e Martha zuccherò il suo con generosità. «Il consiglio cittadino elabora un progetto e noi raccogliamo i fondi, in opere o in denaro, durante il picnic» spiegò, bevendo un sorso della bevanda calda. «Quest'anno gli uomini fabbricheranno dei nuovi banchi per la scuola. I soldi che raccoglieremo serviranno per il legname e i chiodi.»

«Oh, io non so, Martha…»

«Dovete venire!»

«Non sono sicura che la gente mi…»

«Lo faranno!»

Annabelle si rilassò e sorrise. «Non sapete nemmeno quello che stavo cercando di dire.»

«Sì, che lo so. Voi temete di non essere bene accetta.» Martha spinse una tazza verso di lei. «Bevete il vostro tè.»

«Che cosa vi rende tanto sicura che sarò accolta bene? E Clint?» Annabelle temeva di non riuscire ad affrontare gli abitanti della città. Il cuore prese a batterle in fretta. Che cosa sarebbe successo se la gente avesse guardato lei e Clint dall'alto in basso? Come faceva lui a essere sicuro che avessero dimenticato il suo passato? Era mai possibile che i soldi facessero una tale differenza? Non avendone mai posseduti, Annabelle era piena di dubbi.

Martha si riempì di nuovo la tazza e, dopo avervi versato dentro tre cucchiai di zucchero, lo mescolò con decisione. «Ascoltatemi, Annabelle Strand. Voi siete un tipo di persona particolare. Le donne vi giudicano coraggiosa e avventurosa, pregi che molte di loro non hanno mai potuto esibire. E gli uomini dicono che Clint vi ha rubato qualcosa e che voi lo avete costretto a restituirvelo. Una bella impresa, la vostra, che li ha divertiti moltissimo!» Una risatina maliziosa le sfuggì dalle labbra. «Molti si dichiarano felici che sia Clint e non uno di loro a dover trattare con voi. Sapete, gira la voce che voi abbiate un gran bel caratterino.»

Annabelle si rese conto di essere rimasta tutto il tempo con la bocca spalancata. Negli ultimi mesi la vita le aveva riservato una sorpresa dietro l'altra. Prima un pistolero dal carattere duro si era dimostrato un uomo gentile e pieno di premure nei suoi confronti e adesso la popolazione indifferente di Pleasant Valley accettava il suo modo di agire impulsivo e spericolato e l'ammirava per quello che aveva fatto.

Martha si protese in avanti e le batté sulla mano.

«Non state ad arrovellarvi il cervello, bambina. Bevete il vostro tè.»

Annabelle guardò la zuccheriera quasi vuota e cominciò a ridere. «Avete mangiato tutto lo zucchero e sarete ingrassata di due chili.»

La risata di Martha echeggiò nel locale. Poi la donna si batté una mano sul fianco grassoccio. «Al mio Jed piacciono le donne in carne. Dice che fa prima a trovarmi nel letto.»

Quando Annabelle e Martha entrarono nell'emporio, trovarono il signor Fillmore e Judaline che le stavano aspettando.

Nonostante le parole rassicuranti di Martha, Annabelle non si sentiva a proprio agio con Judaline. Una parte di lei continuava a temere che il banchiere e sua moglie piombassero a casa sua con lo sceriffo e la scacciassero dal ranch. In quel momento, vedendo la donna che aveva minacciato di espellerla dalla città, si domandò come mai non l'avesse ancora fatto. Forse il banchiere e lo sceriffo non se l'erano sentita di affrontare Clint.

Judaline si voltò e, vedendo le nuove arrivate, scrutò Annabelle con grande attenzione. «E così ce l'avete fatta a superare l'inverno?»

«Buongiorno a voi, Judaline» replicò Annabelle.

«Mm! Prevedo che pioverà.»

Martha si avvicinò al banco per controllare la lista di Annabelle. «Judaline, fai prima a scovare una nuvola in cielo che un dollaro in tasca.»

Gli occhi dell'altra si strinsero fino a diventare due fessure. «Io so quanti dollari tu e Jed dovete alla banca.»

«E ogni dollaro sarà pagato in tempo, così com'è

sempre accaduto, perciò smettila di stropicciarti le mani» ritorse Martha.

Annabelle si sentì in dovere d'intervenire. Dopotutto Judaline e suo marito non l'avevano messa alle strette quando non era stata in grado di effettuare i pagamenti dovuti. «Andiamo, Martha…»

Judaline si voltò verso di lei. «Il fatto che quel pistolero che avete sposato abbia saldato i vostri debiti non fa di noi due amiche.» Un sorriso acido le stirò le labbra. «Non credo che la prosperosa famiglia di Strand vi accoglierà a braccia aperte. I soldi comprano un mucchio di cose, ma non la posizione sociale. Lo scoprirete presto.»

«*Saldato?*» Annabelle parve sbigottita. Perché Clint non glielo aveva detto? Aveva speso un mucchio di soldi per rimettere a posto il ranch, ma non le era venuto in mente che avesse pagato i suoi debiti. E la sua famiglia? Lui le aveva assicurato che i suoi genitori l'avrebbero accettata, ma forse Judaline aveva ragione.

La moglie del banchiere vide la sua espressione incerta e sorrise. «Non ve lo ha detto, vero? Tiene per sé i suoi piccoli segreti, eh? Non ci si può fidare di un uomo del genere.»

Vedendo con quanto piacere Judaline la tormentava, Annabelle provò l'impulso di prenderla a pugni.

«Io credo, Judaline, che in questa città voi, più di ogni altro, abbiate bisogno di un'amica. Io vi faccio questa offerta» concluse, porgendole la mano e pregando Dio che l'altra la prendesse.

Sul volto della donna passarono diverse espressioni: stupore, rabbia e confusione. Poi Judaline scosse la testa, girò sui tacchi e uscì in fretta dal negozio.

«Bene!» esclamò Martha. «Non ho mai visto quella

donna a corto di parole.» Ridacchiò, scuotendo il seno generoso. «È stato un vero spettacolo. Vi guardava come se volesse uccidervi. O vi siete creata una nemica mortale, Annabelle, o l'avete neutralizzata.»

Annabelle non aveva tempo di pensare a Judaline. In fretta si voltò verso il signor Fillmore. «Dov'è Clint?» domandò.

«Ha detto che doveva andare in banca e alla segheria» rispose lui, guardando un orologio a pendolo. «Credo che adesso sia alla segheria. Jed è andato con lui.»

Annabelle piantò in asso Martha senza dire una parola e corse alla porta. La banca si trovava dall'altra parte della strada. Per prima cosa sarebbe andata là.

Harvey Jennings stava parlando con un cliente, ma vedendola sopraggiungere sollevò la testa e interruppe il colloquio. Poi, sorridendo, avanzò verso di lei a mano tesa. «Signora Strand! Scommetto che state cercando vostro marito.»

Stupita da quell'accoglienza amichevole, Annabelle non seppe che cosa dire.

«Pochi minuti fa è andato alla segheria.» Jennings le rivolse un caldo sorriso. «Ha in mente grandi progetti per il vostro ranch.»

«Signor Jennings» lo interruppe lei, guardandolo dritto negli occhi. «Judaline mi ha detto che Clint ha saldato il mio debito. È vero?» domandò.

Jennings sembrò a disagio. «Ecco, sì, lo ha fatto, signora Strand. Mi dispiace che sia stata mia moglie a darvi questa notizia. Non toccava a lei.»

Annabelle lo scrutò e vide che era sincero. «Perché mi odia tanto?»

Il banchiere la prese per un gomito e la portò in un

angolo. Sembrava così avvilito che a lei dispiacque di avergli fatto quella domanda.

«Di solito non parlo con nessuno di mia moglie, ma sento il dovere di fornirvi una spiegazione.» Jennings sospirò e guardò lontano. «Il passato di Judaline non è… ehm… molto diverso dal vostro. Sua madre… ebbene, diciamo che esistono delle similarità. Tra l'altro, abbiamo perso quattro figli subito dopo la nascita. Non siamo stati fortunati con i bambini.»

Gli occhi di Annabelle si colmarono di lacrime e lei non seppe più che cosa fare. Alla fine, posò una mano sul braccio del banchiere. «Non dite altro, vi prego, signor Jennings. Ho offerto la mia amicizia a Judaline e non mi tirerò indietro. Spero che un giorno possa accettarla.»

«Siete una donna comprensiva, signora Strand» mormorò lui, battendole le dita grassocce sulla mano.

«È una conquista recente, signor Jennings. È da poco che ho trovato qualcuno disposto a insegnarmi ad amare il prossimo e che ho avuto il tempo di impararlo.» Poi Annabelle gli strinse la mano e corse via, in cerca del marito.

Lo trovò nella segheria con Simon Wilson e Jed Cummins. Ignorando la presenza degli altri, si avvicinò a suo marito. «Vorrei parlarti in privato, se non ti dispiace.»

Clint si accorse subito che Annabelle era turbata. Ormai la conosceva così bene che gli bastava un'occhiata per capire il suo stato d'animo. In quel momento era ferita. Che cosa diavolo le era successo? Possibile che qualcuno l'avesse maltrattata?

«Che cosa c'è, tesoro?» domandò.

«Ho bisogno di parlarti.»

Dannazione, era arrabbiata con lui? Afferrandola per un braccio, Clint la trascinò in un angolo del cortile. «Che cos'è successo, Annabelle?»

«Mi devi delle spiegazioni, Clint.»

Sospirando, lui la fece sedere su delle tavole di legno. «D'accordo. Che cos'è che ti ha sconvolta tanto?»

«Ho saputo che hai restituito il prestito che avevo contratto con la banca per l'acquisto del ranch.»

Clint si tolse il cappello e si asciugò la fronte con la manica della giacca. Annabelle doveva essere andata in banca a cercarlo e Jennings le aveva spifferato tutto. «Sei stata in banca!» esclamò, sbattendosi il cappello in testa.

«Immagino che in città lo sappiano tutti, salvo la sottoscritta.»

«Non ti sei chiesta come mai lo sceriffo non è venuto a scacciarti dal ranch?»

«Sì. No.» Questa era una menzogna insostenibile. «Sì, ma non del tutto. Voglio dire, non ci ho pensato molto. Avevo… altre cose per la testa.» Aveva perso il bambino e ne aveva sofferto a lungo, poi Clint e i sentimenti che provava per lui avevano assorbito tutti i suoi pensieri. «Pensavo che avessero tutti paura di te.»

«Annabelle, guardami.»

Lei sollevò la testa, l'espressione smarrita.

«Ho saldato il tuo debito il giorno in cui… perdesti il bambino. Lo sceriffo non ha paura di me. Ho chiarito la situazione con lui subito dopo essere stato in banca. Ci siamo capiti alla perfezione.»

«Perché non me lo hai detto?» Annabelle lottò per non piangere. Il fatto che lui le avesse taciuto una cosa tanto importante la feriva. Tra l'altro, stando così le cose, il ranch non apparteneva più soltanto a lei. Pri-

ma, pur essendosi sposata, poteva ancora vantarne il possesso, adesso era stato lui a comperarlo, perciò era suo.

Clint le s'inginocchiò davanti. «Tesoro, non eri pronta a ricevere questa notizia e dopo non mi hai mai rivolto delle domande. Quando non vuoi parlare di una cosa, tendi a ignorarla. Il ranch è ancora intestato a te. Basta che tu mi chieda di andarmene e io lo farò.»

Annabelle annuì. Sapeva che lui diceva sul serio. Non le aveva mai mentito. Era colpa sua se non era al corrente di quello che era successo. Quando era incerta su qualcosa, preferiva non fare domande. Ma sapeva soprattutto che non voleva che Clint se ne andasse.

«Vuoi che vada via?»

Lei scosse la testa.

«Perché?»

Annabelle si strinse nelle spalle.

«Coraggio, perché?»

Alzandosi di scatto, lei si diresse verso la strada, ma prima di scomparire dietro l'angolo, si voltò. Lui era sempre in ginocchio nella polvere. «Stiamo bene insieme, non è vero?» domandò.

«Sì.»

«Allora perché parli di andartene?»

Clint si alzò e si spolverò i pantaloni. Poi le si avvicinò. «Volevo che sapessi che, per quello che mi riguarda, sei sempre libera di scegliere.»

Annabelle scosse la testa. Non capiva quell'uomo. Per quanto si sforzasse, non ci riusciva. Lui era paziente, tollerante e gentile, ma spesso scherzava e non sempre lei riusciva a comprendere i suoi scherzi. Tuttavia lo amava ogni giorno di più.

Sollevando una mano gli accarezzò i baffi. «Grazie

di aver saldato il debito. Io…» Poi s'interruppe, incapace di esprimere quello che provava e lasciò ricadere la mano lungo il fianco.

Clint le infilò le dita tra i capelli, sciogliendole la crocchia. Sentiva che c'era qualcos'altro che la turbava. «Che cosa c'è ancora, tesoro?»

«Judaline ha detto… che non piacerò ai tuoi familiari.»

«Quella donna è solo malevola. Conosco la mia famiglia meglio di lei. Ti ameranno tutti.»

E io amo te, Clint Strand. «Vado ad accertarmi che il signor Fillmore abbia caricato tutto sul carro.» Annabelle corse via con il cuore che le batteva come un tamburo. Per poco non gli aveva detto che lo amava. Doveva essere pazza. Se un uomo aveva bisogno di una scusa per andarsene, un amore indesiderato gliel'avrebbe fornita su un piatto d'argento.

Clint la guardò allontanarsi di corsa e sorrise. Annabelle era stata sul punto di ammettere di tenere molto a lui. Glielo aveva letto negli occhi. Ridacchiò. Erano entrambi così dannatamente guardinghi, pensò mentre la seguiva. Ma tra poco avrebbe messo fine a quella follia e avrebbe confessato quello che sentiva. Sperava solo di aver interpretato bene il suo sguardo. Con Annabelle non era mai sicuro di niente.

Il boschetto dietro la chiesa brulicava di famiglie e di cibo. Bancarelle festose erano decorate con nastri colorati e portavano delle scritte in cui erano elencati i gustosi piatti in vendita.

Le grida dei bambini che gareggiavano saltando su una gamba sola, riempivano l'aria primaverile. Per la

prima volta da quando era arrivata a Pleasant Valley, Annabelle si sentì parte della città.

Posando il mento sulle mani intrecciate, i gomiti premuti sul banco di legno grezzo, aspirò a pieni polmoni il profumo delle torte di fragole, dell'erba appena nata e quello pungente della carne che arrostiva su un falò di legna.

Gli uomini erano andati nel campo più lontano per sparare ai tacchini. Clint era scomparso da mezz'ora e lei ne sentiva già la mancanza.

«State sognando a occhi aperti, bambina.» Così dicendo, Martha si affrettò a strappar via la manina sporca di un bambino che stava per infilarsi in una torta di frutta.

«Mm. Sono felice.»

«E siete incinta da poco.»

Sbigottita, Annabelle si raddrizzò di colpo. «Come fate a saperlo?»

Martha agitò una mano. «Sapete, ho avuto sette figli. So riconoscere i sintomi.» Poi la osservò, socchiudendo gli occhi: «Lo avete detto al vostro uomo?».

«No. Volevo aspettare di esserne sicura.» In realtà aveva una paura folle di dirglielo. Clint sarebbe potuto scappare nel cuore della notte. Non aveva la più pallida idea di come avrebbe reagito a quella notizia. Voleva che lui fosse felice quanto lei.

«Be', io ne sono sicurissima. Ve lo leggo in faccia. Meglio dirglielo.»

«Perché? Lui non mi racconta tutto.» La irritava ancora il pensiero che Clint non le avesse comunicato di aver pagato il debito con la banca. Forse era irragionevole, ma voleva dividere tutto con lui, il buono e il cattivo.

Martha rise e le batté una mano sul braccio. «Gli uomini sono fatti così. Non pensano che le donne hanno bisogno di sapere tutto quello che succede. Povere anime» soggiunse con un nuovo scoppio d'ilarità. «Non hanno ancora capito che noi lo scopriamo comunque, anzi che molte volte lo indoviniamo prima di loro.»

Annabelle sospirò. «Non io. Molto spesso lui è già a metà dell'opera prima che io mi accorga che sta combinando qualcosa.»

«Vi succederà. Avete passato un brutto periodo e adesso siete innamorata. L'amore offusca la percezione delle cose.»

«Io non sono innamorata» mentì Annabelle. Lo era tanto che temeva di non riuscire più a controllarsi. Che cosa avrebbe fatto se lui l'avesse lasciata?

«Chi volete ingannare? Voi stessa? Non fate che guardarlo. Lui non può fare un passo senza che il vostro cuore lo segua. L'amore splende nei vostri occhi. Non venite a dirmi che non siete innamorata. Lo si capisce solo guardandovi.»

In preda al panico, Annabelle scrutò tra la folla, cercando Clint. «Credete che lui lo sappia?» sussurrò.

«Non è stupido.»

Annabelle si torse le mani e si morsicò le labbra. Se Clint se ne fosse accorto le avrebbe detto qualcosa. Il fatto che fosse stato zitto significava forse che non voleva saperlo? Che non voleva che lei lo amasse?

Martha la prese per le spalle. «Smettetela di tormentarvi. Quell'uomo vi vuole bene. Non ve ne siete resa conto?»

«Davvero?»

Martha sospirò, disgustata. «Usate la testa, Anna-

belle. Pensate! Avrebbe fatto tutto quello che ha fatto se non gl'importasse niente di voi?»

«Gli importa di costruire una casa e di cominciare una nuova vita.»

«Ci rinuncio!» Martha spalancò le braccia. «Continuate pure a fare la cieca, a non vedere la verità, se vi piace.» Poi sorrise nel sottolineare: «È una casa piuttosto elaborata quella che Clint e il suo aiutante programmano di costruire per un uomo a cui non importa niente della donna che l'abiterà».

Annabelle si raggelò. «Quale casa?» domandò, sillabando le parole.

«Oh, mio Dio! Immagino che avesse l'intenzione di farvi una sorpresa e io gliel'ho rovinata!» esclamò Martha con espressione contrita.

Annabelle si chinò e passò sotto il banco. «Ucciderò quell'uomo» sibilò, avviandosi nella direzione in cui era scomparso Clint.

«Amico, credo che siate nei guai» mormorò Jed, guardando Annabelle che marciava verso di loro.

Clint si voltò e vide la moglie avanzare con espressione tempestosa. «Temo che abbiate ragione, Jed. Sembra furiosa.» La sua mente si agitò nel tentativo di capire quale fosse la ragione di tanta collera. Un sorriso gli increspò le labbra, ma lui si affrettò a nasconderlo. Amava vedere Annabelle tremare di furore. Fare la pace con lei era uno dei piaceri più grandi della vita. Compensava ampiamente qualunque litigio.

«Clint Strand!» esclamò lei, fermandosi a pochi passi di distanza con le mani sui fianchi. «Hai deciso di costruirti una casa?»

Clint non poté fare a meno di sorridere. Lei era furibonda, ma la cosa non lo turbava affatto. Annabelle manifestava lo stesso impeto nel fare l'amore. Si considerava fortunato a ricevere una tale carica di passione. «Ho deciso di costruire la nostra casa» rispose.

«Non ti credo. Continuerai sempre ad agire dietro le mie spalle? Non credi che abbia il diritto di dire come voglio la mia nuova casa?»

«Ho pensato che non avresti discusso sulla quantità di legname e di chiodi. Non mi sono spinto oltre.»

Pensando ai propri segreti, l'amore che nutriva per lui e la gravidanza, Annabelle arrossì. Non aveva il diritto di prendersela con lui solo perché si sentiva frustrata. Clint voleva farle una sorpresa e lei reagiva perché aveva paura. Non sarebbe mai riuscita a credere fino in fondo che lui sarebbe rimasto al suo fianco come aveva promesso? Se solo fosse stata sicura del suo amore…

«Mi dispiace, tesoro. Volevo farti una sorpresa. Non ho pensato alle cose che ti piacerebbe avere nella nuova casa. Scusami. Appena arriveremo a casa ti mostrerò il progetto.»

Annabelle abbassò le spalle, rabbonita. «No. Mi dispiace di essere così…» Poi vide un pezzo d'uomo dall'aria minacciosa avvicinarsi e s'interruppe.

«Ve la fate con le donne, Strand?»

Clint ruotò su se stesso, mettendosi davanti ad Annabelle.

«No, non me la faccio con le donne, solo con gli uomini che non badano agli affari loro.» Non aveva mai visto quell'individuo, ma riconosceva il tono di sfida e sentì l'antico sapore metallico riempirgli la bocca.

Era stato troppo bello per essere vero. Adesso il passato lo aveva trovato. Dio, se solo Annabelle fosse stata a casa e non lì!

«Clint?» Lei gli era vicino e la sua voce suonò fragile e spaventata alle sue stesse orecchie.

«Allontanati, Annabelle!» ordinò lui senza spostare lo sguardo dall'uomo e nello stesso tempo cercando di liberare il braccio dalla sua stretta.

«Che cos'è successo? Non capisco» insistette lei, tirandogli la manica della camicia per richiamare la sua attenzione.

«Jed!» gridò Clint, aprendo le dita della moglie che si erano chiuse intorno al calcio della sua pistola. «Allontanatela di qui. Subito!»

Jed trascinò via Annabelle. «L'ho presa, non preoccupatevi.»

«Clint!» gridò lei.

«Muoviti, Annabelle. Vattene da qui. Subito!»

Poi si allontanò dallo sfidante e posò le mani sul cinturone. «Che cosa avete in mente?»

Lo sconosciuto compì gli stessi gesti e inarcò le folte sopracciglia nere. «Sono appena arrivato e al saloon ho saputo che eravate in città. Adesso mi accorgo che quello che hanno detto è vero.»

«Infatti.»

Lo straniero scrollò le spalle e sistemò meglio il cinturone. «Vi sono cose che un uomo deve appurare da solo.»

Clint annuì. In lontananza udiva Annabelle discutere con Jed e Martha. Doveva smettere di pensare a lei e liberarsi la mente. Aveva bisogno di tutta la concentrazione possibile. Facendo appello alla passata esperienza, si sentì confortato nel sentire che il vecchio fuoco

della lotta gli incendiava le vene. Intorno a lui i suoni svanirono, lasciandolo solo con lo sconosciuto.

L'uomo che lo fronteggiava aveva la morte negli occhi, come molti altri. Per un attimo Clint aprì la sua mente e udì Annabelle supplicarlo. Poteva essere l'ultima volta che udiva la sua voce. E lo sarebbe stata se si fosse deconcentrato. Senza più esitare, respinse il pensiero di lei, della loro vita insieme, di tutte le cose che aveva e che avrebbe perduto, un patrimonio che valeva molto più della sua sola vita.

Il suono della voce amata svanì e una marea di visi gli passò davanti agli occhi. Erano i volti di uomini disperati, che cercavano di crearsi una reputazione. Uomini con la paura della morte nel cuore e lo sguardo impavido.

Poi ispirò a fondo, emise adagio il fiato e sentì calare su di sé una calma glaciale. Conosceva quel tipo di situazione come il palmo della sua mano. Il suo cuore prese a battere lentamente e i suoi occhi colsero ogni movimento del suo antagonista.

Era pronto.

Onde d'ansia provenivano dall'altro uomo. Clint le sentì sulla pelle. Il suo sfidante voleva dimostrare di sapersi misurare con lui, ma tremava di paura e lui capì che questa volta sarebbe uscito incolume da quel duello a fuoco, almeno nel corpo.

Lo straniero spianò la pistola, sparò e il grido di Annabelle si mescolò allo sparo di Clint, scendendogli nel cuore come una lama acuminata. Sapeva, senza bisogno di avvicinarsi al corpo esanime, che aveva ucciso un altro essere umano.

Offrendo il viso al sole, inspirò l'aria profumata. Di colpo sentì la gioia di vivere esplodergli nel petto e

nella mente.

Vivo!

Ancora una volta era sopravvissuto a uno scontro. Ancora una volta il destino aveva scelto per lui la carta vincente.

Si voltò verso Annabelle che era ancora trattenuta da Jed e vide i suoi occhi colmi d'orrore. Poi il suo sguardo si spostò sul cadavere e lei prese a tremare, scuotendo la testa come se non potesse credere ai propri occhi.

Una stanchezza mortale sostituì l'esaltazione di un momento prima. Che cosa avrebbe fatto Annabelle, adesso? La sua imprevedibilità lo aveva sempre affascinato, ora il dubbio gli torturava la mente e gli opprimeva il cuore. Non sapeva prevedere quello che sarebbe successo negli attimi successivi.

La fissò, non osando avvicinarsi e toccarla, e d'improvviso fu circondato da tutti gli uomini della città.

«Un colpo magnifico, Clint.»

Qualcuno gli batté sulla spalla.

«Perbacco, non ci avrei creduto. Avete lasciato che quel farabutto sparasse per primo!»

Clint piegò la testa di lato, cercando di vedere Annabelle in mezzo alle persone che lo attorniavano.

«Scommetto che non vedremo mai più una cosa simile a Pleasant Valley» affermò un uomo alle sue spalle.

Doveva trovarla. Spiegarle, toccare la sua pelle morbida e fresca. Immergere le mani tremanti nei suoi meravigliosi capelli rossi.

«Caspita, gliel'avete fatta vedere a quel tipo.»

Clint avrebbe voluto urlare a tutti di andarsene, di

lasciarlo in pace, di permettergli di correre da sua moglie. Poi, d'improvviso, la vide. Stretta tra le braccia di Jed, aveva nascosto il viso sul suo petto traendo dall'amico il conforto che lui non aveva più il diritto di darle.

Poi vide lo sceriffo andare verso di lui e si chiese se sarebbe stato arrestato per la prima volta in vita sua.

Lo sceriffo Jensen gli rivolse un cenno con il capo, l'espressione impenetrabile. «Conoscete quel tizio?»

«No, ma conosco il suo genere.»

«È entrato nel saloon vantandosi di essere un grande tiratore. Uno degli uomini presenti si è lasciato sfuggire che voi eravate qui e che eravate il miglior pistolero della zona. È stato come buttare un pezzo di legno in fiamme su un prato secco. Quello che è successo… doveva accadere» concluse, indicando il cadavere.

«Avete intenzione di portarmi in prigione?»

«Diavolo, no. Spero solo che sia l'ultimo pazzo che viene in città con l'idea fissa di diventare famoso.»

Clint vide con la coda dell'occhio che Annabelle continuava a fissare il morto. «Non ho avuto scelta.»

Lo sceriffo Jensen gli mise una mano sul braccio. «Lo so.» Poi si voltò a guardare Annabelle. «Dovreste portarla via da qui. Penseremo noi a lui» aggiunse, indicando il cadavere. «Non permettete a quei chiacchieroni del saloon di crearvi dei problemi. Questa città deve imparare a tenere la bocca chiusa. Me ne occuperò io.»

«Vi sono grato per la vostra comprensione.»

«Dov'è che avete visto per l'ultima volta quel Docher?»

«A Tucson.»

«Manderò un telegramma per sapere se è ancora là.»

Se solo avesse voluto, quell'uomo avrebbe potuto scacciarlo da Pleasant Valley. Ne aveva l'autorità. Clint avvertì un meraviglioso senso di appartenenza a una comunità, ma avendo la gola stretta da un nodo di commozione, dovette limitarsi ad annuire.

Subito dopo lasciò lo sceriffo e si aprì un varco tra gli uomini che lo circondavano, dirigendosi verso Annabelle che se ne stava ancora tra le braccia confortevoli di Jed.

Clint le tese la mano.

Lei la guardò come se si aspettasse di vederla coperta di sangue. Inconsciamente lui se la pulì sui calzoni e la tese innanzi di nuovo. Se in seguito glielo avessero domandato, avrebbe detto che in quel momento, mentre aspettava che lei facesse o dicesse qualcosa, il suo cuore aveva smesso di battere.

Annabelle si premette la mano sulle labbra tremanti. Una parte di lei voleva disperatamente toccarlo, accertarsi che lui fosse ancora vivo, ma l'altra parte sarebbe voluta fuggire da quello sconosciuto che se ne stava davanti a lei a braccia tese, lo sguardo duro e una linea bianca intorno alle labbra.

Chi è?, urlò la sua mente. Sembra così chiuso in se stesso, così freddo. *Dov'è finito quel sorriso irresistibile che mi scioglie sempre il cuore? Non c'è nessun calore dietro i suoi occhi gelidi. Quando mi toccherà di nuovo, sarò sicura che non intende farmi del male?*

La paura di Clint, dell'uomo che amava, travolse ogni altro pensiero. Aveva bisogno di stargli lontana per un po', in modo da mettere ordine nei suoi pensieri e nei suoi sentimenti.

«Credo che… andrò a casa con Martha e Jed.»

Martha le diede una piccola spinta. «Non siate sciocca, Annabelle Strand. Prendete la mano del vostro uomo e andate con lui. Ha bisogno di voi, perciò smettetela con queste sciocchezze.»

Annabelle guardò gli uomini che trattavano Clint come un eroe e la osservavano aspettando di vedere quello che avrebbe fatto. Dio, non sapeva come comportarsi! Poi vide che la mano di Clint, sempre protesa verso di lei, tremava impercettibilmente. Suo marito aveva paura! Temeva che lei non sarebbe rimasta al suo fianco.

Sentì il cuore balzarle nel petto, colmo d'amore per Clint, e con gesto impulsivo gli prese la mano, ma solo quando vide l'espressione grata di Clint, comprese di aver fatto la cosa giusta.

Clint si tolse il cappello e con la manica della giacca si asciugò il sudore che gli colava sulla fronte. Che cosa diavolo poteva dirle? Annabelle non era in grado di capire e di giustificare quell'assurdo desiderio di predominio degli uomini che li portava a gareggiare tra loro fino alla morte.

L'esperienza gli diceva che non avrebbe potuto limitarsi a ferire il suo aggressore, che la sfida ricevuta era all'ultimo sangue, ma quella consapevolezza gli diede un conforto molto lieve e di breve durata.

Era vivo, sì, ma aveva ucciso un uomo sotto gli occhi di Annabelle. E questo fatto avrebbe potuto avere conseguenze tragiche per loro.

12

Sul carro prestato da Jed, con i loro cavalli legati dietro, percorsero la Mosquito Road diretti verso la loro casupola e, mentre il veicolo sobbalzava sulla strada sconnessa e polverosa, Clint rammentò il loro primo viaggio, che era avvenuto dopo un'altra sparatoria.

Ma questa volta la situazione sembrava più grave. Adesso lui e Annabelle avevano iniziato una nuova vita insieme, avevano dei piani per il futuro e il passato era risorto, rovinando tutto.

Sii onesto, si disse Clint. *Sei tu a mettere a repentaglio l'esistenza di entrambi.*

La sua sola presenza metteva in pericolo Annabelle. La decisione che aveva preso di eliminare lo straniero, così come aveva fatto con tutti quelli che lo avevano sfidato in precedenza, rendeva ancora più incerto il loro futuro.

Uccidendo lo sconosciuto, aveva rinunciato alla speranza di poter condurre una vita pacifica con Annabelle. Perché non aveva tentato di parlare con il suo sfidante e di convincerlo che uccidere non sarebbe mai stata la soluzione giusta?

Dentro di sé udì l'eco di una risata cinica. Se avesse

cercato di discutere con quell'invasato, a quell'ora sarebbe stato un cadavere buono per i vermi. Nella sua vita ogni esitazione era equivalsa a un suicidio. O spari o ti sparano. Non esiste altra possibilità.

Il ricordo dei momenti successivi allo scontro a fuoco gli tornarono alla mente come un vento tempestoso.

Un altro cadavere ai suoi piedi. Gli occhi di Annabelle colmi di sgomento e d'incredulità. Il suo volto pallido su cui spiccavano nitide le lentiggini. La sua testa che si muoveva da un lato all'altro, negando quello che era successo.

Quando le era andato incontro, Annabelle era retrocessa come se avesse temuto che lui volesse farle del male. Aveva avvertito delle ondate d'ansia partire da lei e si era sentito morire al pensiero d'incuterle paura.

Soffocando un sospiro, si voltò a guardarla. Lei sedeva con le spalle incurvate e il mento premuto contro il petto. Sembrava… sconfitta. Non l'aveva mai vista così. Annabelle andava sempre incontro alla vita a testa alta, senza tentare patteggiamenti e senza nascondere quello che provava. A volte poteva mettersi a piangere per qualche minuto, ma d'improvviso riprendeva a lottare con vigore per ottenere quello che voleva.

Ora sembrava essersi arresa, privata com'era di ogni stimolo vitale, e lui si disprezzò perché sapeva di essere la causa della sua tristezza e di quella silenziosa condanna.

Quante volte in passato sarebbe stato disposto a pagare una somma esorbitante per farla tacere. Adesso avrebbe dato tutto quello che aveva per sentirla lanciarsi in una delle sue tirate. Tutto pur di spezzare il si-

lenzio che l'opprimeva.

A un tratto, Annabelle raddrizzò il busto e si voltò verso di lui e Clint capì dalla sua espressione che aveva preso una decisione. Sentì il suo sguardo frugarlo attentamente come se lei volesse assicurarsi di conoscerlo e di non trovarsi di fronte a un perfetto estraneo.

Nel suo cuore si aprì una crepa che cominciò a sanguinare.

Sta per dirmi che devo andare via.

«Ti dirò solo questo, Clint Strand. Un fatto del genere non dovrà succedere mai più. Mi aspetto che tu butti via la pistola appena saremo arrivati a casa. Non voglio più vedertela in mano.» Poi diede enfasi alle proprie parole, annuendo con forza.

Clint provò un misto di sollievo e di rabbia. Sollievo perché lei non gli aveva ingiunto di andarsene e rabbia perché lei si sentiva in diritto d'imporgli una cosa importante come quella.

«Per l'amor di Dio, Annabelle. Non posso fare quello che mi chiedi. Le mie pistole sono la sola cosa che si frappone fra te e una pallottola.»

Lei si protese in avanti e gli premette un dito contro il petto. «E che cosa si frappone fra te e una pallottola? Quel Dio che hai appena nominato? Se vai in giro disarmato, nessuno ti sparerà.»

Il fatto che lei non si accorgesse dell'assurdità di quell'affermazione lo sbigottì. Clint fermò il carro davanti alla loro capanna e balzò a terra. Poi corse vicino a lei, la tirò giù dal sedile, la trascinò in casa e la costrinse a sedersi sulla seggiola che Aaron aveva appena fabbricato.

«Per essere una donna intelligente, a volte sei più ottusa di una gallina.»

«Non gettarmi in faccia la mia mancanza di istruzione…»

«Chiudi il becco, Annabelle! Questo non ha niente a che vedere con l'istruzione. Ha molto a che fare con il buonsenso, con me e con i quindici anni che ho trascorso guardandomi alle spalle. Senza pistole sono un uomo morto! Forse non oggi o domani, ma quel giorno verrà. Se mi privo delle armi, commetto un suicidio. Non riesci a capirlo?»

Clint si mise a passeggiare avanti e indietro, rimpiangendo di non potersi scolare un bicchiere di whisky.

Annabelle batté la mano sul tavolo. «Tanto per cominciare, sono state le pistole a metterti nei guai. Se non fossi stato armato, non ti saresti intromesso tra quei ladri e quella donna.»

«Per l'amor del cielo, Annabelle, sii coerente. L'ultima volta che ne abbiamo parlato hai detto che ero stato un eroe a salvare quella donna.»

«È vero, ma se non ti fossi mosso tu, lo avrebbe fatto qualcun altro.»

«Non credo proprio.» Clint si sedette a tavola e le prese la mano. «Cerca di capire che cos'è stata la mia vita. Dal giorno del tentato furto al treno sono stato bravo solo in una cosa: nel cercare di restare vivo e ci sono riuscito solo grazie alle mie pistole.»

Annabelle respinse la sua mano. «Anche tu devi cercare di capirmi, Clint. Ho perso tutte le persone che mi erano care e alcune, come mia madre, che non ho mai conosciuto.» Poi tacque e gli sfiorò il viso. «Non voglio perdere anche te.»

Il volto di Clint si addolcì un attimo, poi il suo sguardo s'indurì di nuovo.

«Che cosa vuoi che faccia quando qualche scalmanato mi punterà contro la sua rivoltella? Che mi inginocchi? Che lo preghi, lo supplichi di non sparare perché mia moglie mi ha nascosto le pistole?» Irrequieto, Clint si alzò e andò alla porta. «Se mi comportassi così, avresti la certezza di diventare una ricca vedova. Forse è proprio questo che vuoi» concluse, uscendo e sbattendo l'uscio.

Annabelle si prese il viso tra le mani, lasciando che le lacrime le scorressero tra le dita. Come poteva Clint pensare una cosa simile? Asciugandosi gli occhi, cercò di analizzare i propri sentimenti con lucidità.

Desidero che mi lasci, adesso che ho visto l'altra parte di lui?

Subito dopo la sparatoria, quando era stata in preda all'orrore, avrebbe detto di sì. Adesso respinse quel pensiero senza esitazione. Non poteva rinunciare al tentativo di mutare il corso che le loro vite avevano preso.

Aveva avuto tanta paura dell'uomo che le era stato seduto accanto sul carro, ma ora temeva soprattutto di perdere quello che avevano costruito insieme.

Pur paventando l'idea di restare sola, la cosa che l'atterriva di più era che dopo quello scontro un altro pistolero venisse a sfidare Clint.

Che cosa voleva da lei suo marito? L'assoluzione? La comprensione? E se non gliel'avesse accordate, l'avrebbe abbandonata? Clint si aspettava che episodi del genere costellassero la loro esistenza fino alla fine? Come avrebbe fatto ad allevare un bambino sapendo che un killer poteva scendere dalle montagne e distruggere la loro vita?

D'improvviso non resistette più, si alzò e andò sotto

il portico. Si sentiva priva di energie, sfinita. Il gorgoglio del ruscello le diede il desiderio di stendersi sull'erba e dimenticare il mondo, tutti i suoi problemi e ritrovare se stessa.

Scesi gli scalini, aggirò il carro. Clint stava slegando i cavalli. Le bastò guardarlo per sentirsi salire il sangue al cervello.

«Che cosa succederà tra dieci anni, ammesso che tu sia ancora vivo, quando la tua vista non sarà più tanto acuta e le tue mani così ferme? Dovrò restare da un lato e guardarti morire?»

Clint s'impietrì. Sbigottita, lei vide calare sul viso di lui la maschera gelida del pistolero e l'uomo di ferro che aveva visto per la prima volta al picnic le apparve di nuovo davanti agli occhi. Era un uomo solo, un uomo che non conosceva.

«Farai quello che dev'essere fatto, Annabelle. Come lo farò io.» Poi, irrigidendo le spalle, le voltò la schiena e, presi i cavalli per la briglia, li portò nel fienile.

Aaron, che stava intagliando un pezzo di mogano, sollevò la testa. «Siete tornato presto, signor Clint.»

Lui dissellò i cavalli e cominciò a strigliarli. «Potrei andare via tra poco.»

«Mi sembra una decisione strana per un uomo felice.» Aaron posò il pezzo di legno e gli si avvicinò per aiutarlo.

«Forse non avrò scelta. Oggi, durante il picnic, sono stato sfidato a duello.»

Aaron annuì. «Questa possibilità esiste sempre. Ma pare che ve la siate cavata bene.»

«Già. Questa volta.» Clint spinse il cavallo nel suo box e gli appese un sacco sotto il muso.

«L'altro è morto?»

«Mmm-mmm.»

«E la signora? Immagino che non l'abbia presa bene.»

«Vuole che butti via le pistole.»

Aaron spinse il secondo cavallo nel suo box, poi si sedette su una pila di tavole e si guardò i piedi calzati negli stivali. «Non saprei, signor Clint» disse dopo qualche istante. «Non mi sembra una gran trovata.»

«Non lo è, infatti.» Clint spostò una cassetta di attrezzi e si sedette. «Lei ha paura. Dannazione, posso capirla. Anch'io ho paura che possa capitarle qualcosa.»

«Un uomo dovrebbe essere matto a venire in cerca di guai qui, sapendo che ci siamo noi due.»

«Questo è vero. Docker non verrà di sicuro. Lui preferisce fare un'imboscata o colpire alle spalle.» Clint scosse la testa. «Non so, Aaron. Forse Annabelle e io abbiamo bisogno di stare lontani per un po' e di capire quello che vogliamo l'uno dall'altro.»

«A me sembra che quello che vogliono le donne cambi di giorno in giorno» dichiarò Aaron, ridacchiando.

Clint fu costretto a sorridere. «Con Annabelle succede di continuo» mormorò. Poi tornò serio. «Lo sceriffo verrà qui molto presto. Sta svolgendo delle indagini per sapere se Docker è ancora a Tucson. In caso affermativo, noi due potremmo andare a Sacramento a comperare quei cavalli di cui abbiamo parlato.»

«Mi piacerebbe tornare a fare il cowboy, signor Clint. Ho trascorso i miei anni migliori prendendomi cura dei cavalli.»

«E io ho lavorato a lungo nel ranch di altre persone,

seguendo le mandrie. Erano bei tempi quelli in cui ero libero, potevo gustare la sensazione di stringere i fianchi di un cavallo tra le gambe e la sera giocare a carte con i compagni. Ma quei periodi non sono mai durati a lungo. A un certo punto qualcuno mi riconosceva e dovevo andarmene.»

«Quei giorni sono finiti. Adesso siete voi il padrone.»

«Non ancora, Aaron. Prima Annabelle deve accettarmi come socio e, dopo quello che è successo oggi, non sono più sicuro di niente.» Clint affondò lo sguardo nel buio. «Non credi che potresti affezionarti a questo posto, Aaron? Adesso non vale un granché, ma con dei cavalli, una piccola mandria di bestiame e un alloggio per gli uomini, potrebbe diventare un luogo piacevole in cui mettere radici.»

Aaron si alzò e, dopo aver riempito d'acqua la caffettiera, vi buttò dentro una manciata di chicchi di caffè e la mise sulla stufa.

«Vi fidereste di affidarmi la mandria e gli uomini?»

«Sì.»

«Allora sarei orgoglioso di accettare, signor Clint.»

Clint si alzò e gli tese la mano, sentendosi meno disperato. Anche se fosse dovuto andare via, il pensiero che Aaron sarebbe rimasto con Annabelle gli era di grande conforto.

Annabelle stese la biancheria sui fili tesi per lei da Aaron e sollevò lo sguardo verso il punto in cui Clint sedeva, sotto una quercia annosa.

Erano trascorsi cinque giorni dal picnic e loro due si erano scambiati a malapena una decina di parole. Lei

lo aveva stuzzicato e stimolato in tutti i modi, ma lui non aveva aperto bocca e alla fine aveva cominciato a inviarle dei messaggi tramite Aaron.

Odiava quel modo di comunicare. Lo odiava anche Aaron e lei sospettava che lo detestasse anche Clint.

Lui voleva la sua resa totale e lei voleva la stessa cosa da parte sua. Erano come due tiratori che aspettavano che l'altro sparasse per primo. Quel pensiero per poco non la fece sorridere, ma in quei giorni sorridere le riusciva difficile.

Le notti erano un po' meglio. Entrambi s'infilavano a letto e giacevano immobili come due cadaveri, ma più tardi, nel buio, si cercavano e facevano l'amore con furia e disperazione, come se volessero procurarsi dei ricordi per i tempi difficili che li aspettavano.

A un tratto Aaron uscì dal fienile e si fermò davanti a lei, strusciando i piedi nella polvere.

«Per l'amor del cielo, Aaron, smettetela di comportarvi come un ragazzino sorpreso a rubare i biscotti.»

Il negro raddrizzò il suo corpo immenso e si tolse il cappello. «Signora, non mi piace per niente riferire le parole del signor Clint a lei e viceversa. Se volete saperlo, è una cosa che detesto.»

Annabelle appese al filo una federa. «Credete che a me piaccia? Quell'uomo è cocciuto come un mulo. Che cosa vuole, adesso?» domandò, chinandosi per prendere un lenzuolo dal cesto.

Aaron ridacchiò. «Il signor Clint dice che sta prendendo le misure per la casa e che potrebbe tardare a cena.»

«Ditegli che sarà fortunato se troverà qualcosa da mangiare.»

«Non so, signora. Il signor Clint adora la vostra cu-

cina.» Ridacchiando, il gigante dalla pelle scura si rimise il cappello in testa. «Questo discorso non gli piacerà, ma glielo riferirò lo stesso.»

Di colpo Annabelle non sopportò più quella situazione. «Non importa, Aaron. Andrò a dirglielo io. Voglio mettere fine a questa follia.»

Mentre il negro respirava di sollievo, rimise il lenzuolo bagnato nel cesto e si diresse verso la collina. Doveva costringere Clint a parlarle, a colmare in qualche modo il vuoto che si era creato tra loro.

Clint la guardò arrampicarsi lungo la breve salita e non si stupì di vederle il suo piglio deciso. Quel mattino aveva capito che non potevano andare avanti in quel modo, entrambi a pretendere delle cose che l'altro non poteva dare, e aveva stabilito di andare a Sacramento. Il giorno prima lo sceriffo era venuto a dirgli che Docker era partito per il Messico, per cui assentarsi da casa per andare a comperare i cavalli non presentava alcun rischio. Poteva perfino azzardarsi a portare Aaron con sé.

Nel frattempo Annabelle avrebbe deciso se voleva che lui restasse per sempre oppure no. Le sembrava giusto concederle il tempo di riflettere senza la pressione esercitata dalla sua presenza.

Fermandosi davanti a lui, Annabelle si mise le mani sui fianchi e batté un piede per terra. «Ne ho abbastanza di questo silenzio, Clint Strand. Adesso mi parlerai.»

Lui si alzò adagio e infilò i pollici nella cintura. «Me ne vado domattina, Annabelle.»

«No!» Il grido le sfuggì dalle labbra prima che potesse trattenerlo.

Clini liberò i pollici e le prese il viso tra le mani.

«Credo che abbiamo entrambi bisogno di stare da soli per un po'. Porterò Aaron con me. Andiamo a Sacramento a comperare del bestiame. Herv mi ha detto che hanno dei buoni puledri da vendere.»

«Ma… ma… tornerai?» balbettò lei, con la sensazione di avere la gola chiusa da una morsa.

«Sì. Voglio stare qui con te, tesoro. Ma credo che dobbiamo decidere tutti e due quello che vogliamo e come ottenerlo.» Clint la prese tra le braccia e l'attirò contro di sé. «Troveremo il modo di risolvere i nostri problemi. Vedrai.»

Annabelle vide la sua espressione triste e si sentì stringere il cuore. Sembrava che lui non credesse a quello che diceva. Forse, se gli avesse detto che aspettava un bambino, Clint sarebbe stato felice e avrebbe deciso di restare. Non poteva lasciarla, sapendo che aspettava un figlio suo.

«Io sono… sono…» balbettò.

«Sei che cosa, dolcezza?»

No, non poteva dirglielo. Se lui sentiva il bisogno di allontanarsi, non poteva trattenerlo a forza. «Sono certa che hai ragione. Quando tornerai, ci sederemo con calma e troveremo una soluzione.»

Clint sorrise e l'abbracciò. «Brava ragazza.»

Quella sera Annabelle mise in tavola la zuppa con il cuore pesante. *Clint partirà domattina.* Non voleva più restare sola. Forse lui le avrebbe permesso di andare con loro. Non aveva alcun motivo per rimanere lì.

In verità Clint aveva detto che loro due avevano bisogno di stare lontani per un po', ma lei detestava quell'idea con tutto il cuore. Clint avrebbe potuto abi-

tuarsi a stare senza di lei. Qualcuno avrebbe potuto sparargli. Oppure, considerando che la vita a Philadelphia era più sicura, se ne sarebbe potuto tornare nella sua bella casa di ricchi, affidandola alle cure di Aaron. Non poteva permettere che succedesse una cosa del genere.

Dall'esterno le giunse un rumore d'acqua smossa. Affacciandosi alla porta, vide Clint e Aaron che si lavavano le mani e la faccia in un secchio.

«Voglio venire con voi.»

Clint appese l'asciugamano a un gancio conficcato nel muro e si passò le dita tra i capelli umidi.

«No, Annabelle. Aaron e io viaggeremo in fretta. Fino a Placerville ci sono cinquanta miglia da percorrere a cavallo e poi un lungo tratto in treno fino a Sacramento.»

Pur sapendo che aveva ragione, lei si sentì assalire dal panico. Non voleva essere abbandonata. «Non m'importa» gridò. «Voglio venire con voi.»

«La prossima volta, tesoro» le disse Clint, salendo la breve scala e prendendola tra le braccia. «Prometto che la prossima volta ti porterò con me.»

«Ma ci sarà un'altra volta?» gemette lei, la bocca schiacciata contro il suo petto. «E se qualcuno ti sfidasse a duello a Sacramento?»

Clint le prese il mento con due dita e la costrinse a sollevare la testa. «La mia mano è ferma e la mia vista acuta. Ti assicuro che ci sarà un'altra volta.»

«E che cosa mi dici di Docker?» insistette lei.

«Tesoro, hai sentito lo sceriffo. Docker sta andando in Messico. È molto lontano da qui.»

Annabelle gli si afflosciò tra le braccia, inondata dal sollievo. «D'accordo» concesse. «Allora resterò qui.»

«Questo fatto non è mai stato in discussione.»

Annabelle lo tempestò di pugni e lui scoppiò a ridere per la prima volta da giorni.

Il suono della sua risata le strappò un sorriso. Forse sarebbe andato tutto bene, pensò sentendosi rincuorata.

Clint si massaggiò lo stomaco, chiedendosi quanti piccoli segni Annabelle gli avrebbe lasciato sulla pelle nel corso degli anni a venire. Doveva costringerla a baciargli quelle piccole contusioni fino a farle scomparire.

«Sono affamato, moglie.»

«Ti dirò una cosa, Clint Strand. Non è sicuro che tu oggi possa mangiare.» Annabelle guardò Aaron che ridacchiava. «Dico bene, Aaron?»

«Sono costretto ad ammetterlo, signor Clint. Oggi il suo pasto ha rischiato di saltare. Sono contento che abbiate deciso di parlare di nuovo con la signora. Altrimenti avreste dovuto accontentarvi di un po' di fieno, come il mulo.»

Clint scoppiò a ridere e attirò Annabelle vicino al tavolo. «Un uomo deve conoscere i limiti di una donna, amico. Resta dentro le righe e andrà tutto bene. Esci dalle righe e ti troverai a mal partito.»

Annabelle gli mise nel piatto un pezzo di pollo arrosto. «Bada a come parli, o ti ritroverai in un letto vuoto.»

Clint le prese la mano e le baciò il palmo. «Perché vorresti negarti un tale piacere, mia cara?»

Aaron esplose in una risata tonante e Clint, vedendo il rossore della moglie, la prese sulle ginocchia e si premette il suo viso congestionato contro il petto.

Questa è l'ultima notte che passeremo insieme, pensò Annabelle, distesa nel buio accanto a Clint. *No, non l'ultima. Lui tornerà. Me l'ha promesso.*

«Quanto tempo starai via?» gli domandò sottovoce.

«Un mese. Forse di più.»

Annabelle deglutì con sforzo, cercando disperatamente di non piangere. Non aveva pensato che potesse assentarsi per tanto tempo.

Clint si voltò e la prese tra le braccia. Sapeva che lei temeva che non tornasse. Diavolo, avrebbe preferito restare, ma era convinto che un po' di tempo lontani l'uno dall'altro avrebbe giovato a entrambi. Quando stava vicino a lei non riusciva a ragionare con lucidità. Annabelle era una presenza così vitale che assorbiva quasi tutti i suoi pensieri.

Inoltre doveva comperare del bestiame e non poteva farlo a Pleasant Valley. Doveva andare a Sacramento. Se poi fosse tornato senza essere stato sfidato a duello, forse avrebbe preso in considerazione la sua richiesta di deporre le armi.

Per rassicurarla, le strinse una mano. «Tornerò prima che tu ti accorga che sono partito. Il tempo passerà in fretta, tesoro.»

Annabelle gli si rannicchiò contro. «Per te, forse. Non per me. Tu e Aaron viaggerete, comprerete dei cavalli, andrete a bere nei saloon. Insomma farete tutte quelle cose che fanno gli uomini. Io starò qui sola.»

Di colpo si sollevò, puntellandosi su un gomito, e lui ebbe l'impressione di vedere i suoi occhi lampeggiare nel buio.

«Che non ti venga in mente di portarti in camera una di quelle donne che frequentano i saloon!» sibilò, con fare minaccioso.

Clint le rotolò sopra, inchiodandola sotto il suo corpo. «Ascoltami bene, tesoro. Vado a comperare dei cavalli, non delle donne. Tu sei la sola che voglio nel mio letto. Quello che abbiamo noi due è più di quanto mi sia mai sognato di ottenere con una donna. Diamine, Annabelle, non ho mai neppure pensato di avere una moglie.»

«Allora non ti dispiace che ti abbia costretto a sposarmi?»

«Non mi hai costretto. Avrei potuto disarmarti in qualunque momento.» Clint la sentì irrigidirsi e aspettò la sua esplosione, ma dopo un po' Annabelle si rilassò, gli cinse il collo con le braccia e gli tirò in basso la testa per baciarlo.

«Fa' l'amore con me, Clint. Questa notte non voglio pensare a nient'altro. Fammi dimenticare Docker, tutti i pericoli e la tua partenza. Fa' l'amore con me fino a colmarmi il corpo e la mente di te.»

Lui la strinse con forza, come se potesse fondere i loro corpi in uno solo.

La loro pelle aderì, ardente di un desiderio così forte e così essenziale da fargli capire che lui non avrebbe dimenticato quella notte finché fosse vissuto.

Abbandonandosi a un tumulto di sensazioni sempre nuove, gustò la morbidezza della sua pelle, la setosità dei suoi capelli, il calore delle sue parti più intime, ansioso d'imprimersi il suo profumo nella mente.

Quando infine la penetrò, Annabelle temette di svenire dalla gioia di averlo dentro di sé. Voleva stamparsi sulla pelle la forma del suo corpo in modo da poterlo sentire anche quando fosse stato lontano.

Clint si sollevò su di lei, forte, potente, pieno di desiderio e quando Annabelle si accorse che il piacere

stava arrivando, gridò in silenzio *Ti amo*.

Mentre Clint arrotolava il suo sacco a pelo, Annabelle preparò panini e provviste per il viaggio. Tra Pleasant Valley e Sacramento c'erano pochi posti in cui i due viaggiatori avrebbero trovato da mangiare. Placerville, la città più vicina, era distante cinquanta miglia.

Un colpo alla porta segnalò che Aaron aveva preparato i cavalli. Clint si gettò sulle spalle il sacco a pelo e Annabelle lo seguì all'esterno con i sacchetti delle provviste.

Aaron glieli tolse di mano e li legò alla sella. «Pare che mangeremo bene lungo la strada, signora.»

Lei cercò di sorridere, ma si rese conto di non riuscirci molto bene. «Si tratta di un viaggio molto lungo. Non voglio che i miei uomini siano affamati.»

Clint finì di legare le sue cose alla sella e si voltò. «Appena arriverò a Placerville, spedirò un telegramma a Jed, nel suo negozio. E un altro appena sarò a Sacramento. Lui potrà mandare uno dei suoi ragazzi a portartelo.»

Annabelle gli gettò le braccia al collo e lo strinse. Poi affondò lo sguardo nei suoi occhi, cercando di memorizzarne il colore e la forma. «Hai l'aria stanca» sussurrò.

Lui rise. «Visto che mi hai tenuto sveglio quasi tutta la notte, che cosa ti aspettavi?»

Rossa di vergogna, Annabelle gli nascose il viso contro il collo. «Volevo solo assicurarmi che fossi appagato prima di partire.»

«Sono tanto appagato da essere esausto. Mi consi-

dererò fortunato se non cadrò dalla sella prima di lasciare la città.»

Annabelle finse di accigliarsi. «Gli uomini si lamentano sia quando le cose vanno troppo bene sia quando vanno troppo male.»

«Le cose tra noi sono andate tanto bene che non mi reggo in piedi, tesoro.»

Come avrebbe fatto quando lui se ne fosse andato? In che modo avrebbe resistito senza la sua risata, le sue dolci prese in giro, il suo modo gioioso di scherzare? «Mi mancherai, Clint. Speravo che dopo questa notte…»

«Potessi cambiare idea?»

Lei annuì, lo sguardo pieno d'ansia.

«E tu l'hai cambiata?»

Annabelle scosse la testa. Odiava ancora le sue pistole e voleva bandirle dalla sua vita.

«Allora non ci resta molto da dire. Non posso fare quello che vuoi, Annabelle. L'esperienza mi dice che sarebbe un errore.»

Poi la strinse a sé un attimo e balzò in sella.

«Mi fermerò alla banca. Se resti senza soldi, Herv te ne darà. Basta che tu vada a chiederli. Sono tuoi. E prendi tutto quello che ti serve all'emporio. Pagherò al mio ritorno.» Parlando, tirò le redini per frenare il cavallo che scalpitava. «Verranno degli uomini per cominciare a costruire la casa e Jed e Martha si terranno in contatto con te. Non dovresti avere problemi. Starai bene.»

Annabelle sentì il desiderio di urlare che non sarebbe stata affatto bene senza di lui, ma tacque e annuì. «Sta' attento.»

Clint spronò il cavallo e partì al piccolo trotto lungo

la strada.

Aaron prese le redini e si avvicinò ad Annabelle.

«Gli guarderò io le spalle, signora.»

Lei gli tese la mano e se la sentì chiudere tra le sue. «Vi ringrazio, Aaron» mormorò.

Poi guardò i due uomini allontanarsi finché non furono scomparsi nella luce del mattino.

13

Seduta a un grande tavolo rettangolare di noce, Annabelle osservò Martha che, dopo aver infornato delle miche di pane e scacciato un nugolo di bambini rumorosi dalla cucina, versò il caffè in due tazze e si sedette davanti a lei con un sospiro di sollievo.

«È bello poter riposare i piedi ogni tanto. Allora, da quanto tempo è partito?»

«Da più di tre settimane.» Appoggiando il mento sulla mano, Annabelle tracciò dei cerchi sul tavolo impolverato di farina.

«Santi numi, da come vi comportate, sembra che sia andato via per sempre.»

«Potrebbe essere così.»

Martha mise quattro cucchiai di zucchero nel suo caffè e ne bevve un sorso. «Credete davvero che non tornerà?»

Annabelle scrollò le spalle.

«Siete una sciocca. Quell'uomo non pensa assolutamente di lasciarvi. Vi ama.»

Annabelle tornò a scrollare le spalle.

«Che cosa vi rende tanto insicura di lui?»

«Abbiamo litigato.»

«Litigato? Bisogna proprio che ve lo dica, bambina, Jed e io non facciamo che litigare. Mio marito può sembrare un uomo arrendevole e tollerante, ma quando gli gira storto, diventa intrattabile.» Martha si riempì di nuovo la tazza e la zuccherò con la solita generosità. «Mi ci vedete a vivere sola? Nossignore. I litigi e le discussioni fanno parte della vita in comune.»

«Può darsi. Ma io ho detto a Clint che non volevo vederlo sparare mai più e che quindi buttasse via le pistole.»

Martha sbatté la tazza sul tavolo facendo debordare il caffè. «Mi sembra che vogliate quell'uomo morto, piuttosto che nel vostro letto.»

Annabelle balzò in piedi con tanto impeto da rovesciare la seggiola. «Morire è quello che gli capiterà, se continuerà ad accettare tutte le sfide che gli vengono rivolte.» Poi prese uno straccio dall'acquaio e si mise a pulire il tavolo. «Quando gli ho chiesto, anzi, imposto, di abbandonare le armi, si è infuriato. È stato in quel momento che ha deciso di andarsene» mormorò, tornando vicino all'acquaio per pompare l'acqua. «Dev'essere comodo avere una pompa. Ce ne faremo installare una nella casa che stanno costruendo. Clint ha detto che sapeva che quello era uno dei miei desideri più grandi.»

Martha tolse il coperchio da una pentola e tagliò una fetta di torta. «Venite a sedervi e mangiate. Vi siete alzata presto questa mattina.»

«Questa è un'altra delle cose che mi mandano in bestia» dichiarò Annabelle masticando con furia. «Ogni giorno arrivano degli uomini che salgono in cima alla collina e si mettono a martellare. Credo che stiano costruendo la casa e l'alloggio per i dipendenti,

ma quando domando loro che cosa fanno, si limitano a sorridere e rispondono che seguono gli ordini di mio marito.» Affondò i denti nella fetta di plum-cake e scosse la testa. «Lui si comporta sempre così.»

«A me sembra, Annabelle, che siate molto difficile da accontentare. Avete trovato un uomo forte che si prende cura di voi e del vostro bambino. Un uomo buono e generoso che cerca di compiacervi e voi non fate che brontolare. Non vi capisco.»

«Lo so.» Annabelle emise un sospiro e abbassò lo sguardo sul tavolo. «È stato così buono con me. Mi tratta come se fossi speciale.»

«Forse lo siete per lui.»

«Voglio essere messa a parte dei piani che fa per noi due, ma lui non mi ha detto niente della pompa.»

«Forse vuole farvi una sorpresa. Jed si comportò nello stesso modo. Mentre costruiva questa casa, mi spedì a Sacramento. Ero furibonda. Ma lui mi conosceva e sapeva quali erano i miei desideri. Non cambierei un solo pannello della mia casa» concluse Martha, guardando la cucina con aria soddisfatta.

Annabelle fu costretta a sorridere. La felicità della sua amica le scaldava il cuore. Dopo un po' si alzò, prese lo scialle di lana che aveva posato sulla spalliera della seggiola e se lo avvolse intorno alle spalle. «È ora che me ne vada. Devo dare da mangiare agli animali e andare a prendere l'acqua.»

Martha l'accompagnò fuori e la guardò slegare il cavallo. «Per quanto tempo ancora potrete montare in sella?»

«Fino a quando sarà necessario, penso» rispose lei, infilando i piedi nelle staffe. «Prima di partire, Clint mi ha detto di fare tutto quello che doveva essere fatto.

Comunque mi sento bene. Molto meglio dell'altra volta.» D'improvviso si rese conto di riuscire a parlare del figlioletto morto senza mettersi a piangere.

Martha si portò di fianco al cavallo e le batté una mano sul ginocchio. «Andate adagio e smettetela di preoccuparvi del vostro uomo e delle sue pistole. Jed dice che Clint è il miglior tiratore che abbia mai visto. Vivrà a lungo e diventerà un vecchio brontolone piegato in due dall'artrite. E finché vi starà vicino, voi sarete al sicuro.»

«È quello che cercavo di dirvi. Finché mi starà vicino.»

«Non intendevo dire questo, e voi lo sapete.»

«Ma è questo il punto. Ho bisogno di stare con lui per sentirmi al sicuro, ma se lui si porta appresso le sue pistole, non mi sento affatto tranquilla. Quando gli ho chiesto di buttarle via per sempre, mi ha lasciata.»

Poi incitò il cavallo e si avviò al passo, agitando la mano in segno di saluto.

Arrivando nei pressi della capanna, notò che gli uomini avevano smesso di lavorare sul lato sinistro della casa nuova e se n'erano andati. Di colpo si sentì stanchissima. Presto avrebbe dovuto smettere di montare a cavallo, pensò. Quel movimento sussultante le dava un senso di nausea. Inoltre, non avrebbe dovuto mangiare tanto da Martha. Il cibo non restava a lungo nel suo stomaco, soprattutto se eccedeva.

Scivolando a terra, legò le redini intorno alla balaustra del portico. Prima di accudire gli animali si sarebbe sdraiata un po'. Mancava molto tempo al crepuscolo.

Prima d'entrare si spolverò la gonna per non portare in casa della sporcizia, poi posò la mano sulla maniglia. La porta si spalancò di colpo e una mano dalla presa ferrea la trascinò dentro, facendola inciampare.

«Che cosa…»

«Chiudi il becco e siediti!» biascicò una voce maschile, impastata d'alcol.

Annabelle si sentì scaraventare sulla cassetta della frutta. I capelli le spiovvero davanti agli occhi e lei se ne liberò in fretta per poter vedere l'uomo che le stava dinnanzi.

Dio, com'era grosso, pensò. Le torreggiava sopra, cupo e minaccioso. Più alto di Aaron e con un volto dai tratti rozzi, lo sconosciuto puzzava di sudore e di whisky.

«Chi… chi siete?» domandò con voce tremante. Avrebbe voluto esprimersi con durezza, ma quell'individuo la terrorizzava.

«Dov'è lui?» Ringhiò l'uomo.

«Ch… chi?» *So chi è*, si disse Annabelle all'improvviso e quella consapevolezza la colpì come una mazzata. Lo sguardo assassino dello sconosciuto, le linea viziosa delle sue labbra, il suo alito fetido, tutto combaciava con l'immagine che si era creata del killer che voleva uccidere Clint. *Bull Docker!*

Afferrandole la pettorina del vestito, lui la costrinse ad alzarsi e si chinò fino a sfiorarle il viso. «Non fate la tonta con me, dolcezza. Dov'è lui?»

Annabelle scosse la testa. «Non so che cosa vogliate dire.» Il cuore le pulsava in gola e quando tentò di deglutire per poco non si strozzò.

Docker la spinse indietro e la guardò negli occhi, le labbra strette a fessura e un'espressione d'odio sul vi-

so. «Non vi conviene comportarvi come una stupida con me, ragazza. Voglio quel figlio di puttana che ha ucciso mio fratello.»

Annabelle lo vide spostare indietro la mano e, pur comprendendo che lui stava per colpirla, non poté evitarlo. Lo schiaffo le fece ruotare la testa di lato e il sapore metallico del sangue le riempì la bocca.

«È andato via!»

Continuando a stringere la stoffa del suo vestito, lui la scosse con brutalità. «Dov'è?»

«Basta. Vi prego, smettetela di sbatacchiarmi in questo modo» supplicò Annabelle. Era pronta a mettersi in ginocchio davanti a lui pur di convincerlo che Clint era andato via per sempre.

Docker la buttò di nuovo sulla cassetta della frutta e le si chinò sopra, soffiandole in faccia il suo alito stomachevole. Annabelle boccheggiò, rigurgitò e divenne cadaverica.

Lui si spostò in fretta. «Stai male?»

Annuendo, lei corse verso l'acquaio, prese una bacinella e vomitò tutto quello che aveva mangiato.

L'uomo la osservò in silenzio, minaccioso. Annabelle immerse uno strofinaccio nell'acqua e se lo passò sul viso. Le mani le tremavano tanto che temette di farlo cadere per terra.

«Hai finito, bellezza?»

«S… sì. Credo di sì.»

«Siediti» ordinò lui con asprezza.

«Devo sdraiarmi» mormorò Annabelle, sentendosi svenire.

Docker rise e lei vide che gli mancava un incisivo. Un brivido di freddo le corse nelle vene.

«Potrei sdraiarmi vicino a te» biascicò lui, sorriden-

do con aria lasciva.

«No! Mi sento meglio.» *Dio, ti prego, aiutami*, implorò Annabelle, bagnandosi di nuovo il viso.

«Adesso ti ripeterò la domanda. Dov'è Clint Strand?»

D'improvviso lei si sentì afferrare dalla collera. Quell'uomo voleva uccidere Clint e pretendeva che lei gli dicesse dov'era. Il sangue le affluì al cervello e il suo viso riprese un po' di colore. «Ve l'ho detto. Se n'è andato. Mi ha lasciata per sempre.»

Docker la colpì di nuovo, facendola cadere per terra. *Santo cielo, se non riesco a convincerlo che Clint è andato via e non tornerà, mi ucciderà.*

Con l'orlo della gonna si asciugò il sangue che le colava dalla bocca. «Ve lo giuro, non tornerà più qui.»

L'uomo si chinò e la tirò in piedi. «Davvero?» ringhiò, fissandola. «Allora dimmi, perché dovrebbe lasciare una bella ragazza come te?»

«Sono incinta.»

Gli occhi di lui si allargarono un attimo e poi si restrinsero. «Il vecchio Clint non farebbe mai una cosa simile. Il suo senso dell'onore glielo impedirebbe. Oh, no, ti sarebbe rimasto vicino.»

Annabelle cercò freneticamente un argomento che potesse convincerlo.

«Io… ho insistito perché buttasse via le sue pistole.»

Docker la tenne a distanza di braccia, fissandola come se fosse pazza. «Tu, che cosa?»

Vedendo la sua espressione incredula, Annabelle capì di averlo colpito. Liberandosi dalla sua presa, retrocesse di qualche passo. «Gli ho detto che doveva rinunciare alle sue pistole o a me.» Scrollò le spalle e

aggiunse: «Ha lasciato me».

La risata di Docker echeggiò nella capanna. «Forse c'è ancora qualche speranza per lui» commentò. Poi prese una cassetta della frutta e si sedette. «Ragazzina, hai giocato la carta sbagliata. Le armi sono le sole cose che permettono a uomini come Clint e me di restare vivi.»

Lui non è come te!, avrebbe voluto urlare lei. Clint non aveva niente in comune con quell'animale. Clint non l'avrebbe mai picchiata o minacciata. In quell'attimo capì che cosa sarebbe successo a lei e al bambino se Clint avesse gettato via le sue pistole.

«Siete… siete Bull Docker?» domandò. Doveva esserne sicura per avvertire Clint in qualche modo.

L'uomo le rivolse un sogghigno. «Ti ha parlato di me, vero?»

Annabelle sollevò le spalle. «Vi ha nominato.»

Lui le afferrò un braccio. «Ti ha detto che voglio ucciderlo e perché?»

«Sì. Me lo ha detto. Vostro fratello ha cercato di colpirlo alle spalle.»

Docker le vibrò un ceffone. «È falso!»

Annabelle si aggrappò al bordo del tavolo per non cadere. Sapeva che lui mentiva. Clint non aveva mai sparato a una persona senza una valida ragione. Adesso lo capiva e forse era troppo tardi.

Docker la lasciò. «Lo ammazzerò come un cane. Credimi. Quando c'incontreremo, uno di noi due morirà. E non intendo essere io.»

Annabelle si pulì le labbra con il dorso della mano. «Non lo incontrerete qui. È andato in Canada.»

L'uomo corrugò le sopracciglia e strinse il pugno per colpirla di nuovo.

Annabelle balzò in piedi e si mise fuori della sua portata. «Lo giuro!» gridò. Le sembrava che la sua testa stesse per esplodere. Fitte di dolore le trapassavano le tempie e la sua mente era intorpidita dalla paura. Se lui non le avesse creduto e si fosse infuriato ancora di più, avrebbe potuto ucciderla. «È partito da più di tre settimane. Non tornerà!»

Docker la scrutò attraverso gli occhi socchiusi e Annabelle ebbe l'impressione di udire il suo cervello lavorare nel tentativo di capire se lei diceva la verità o mentiva. *Dio, fa' che mi creda*, pregò. Doveva convincerlo ad andare via, doveva liberarsi di lui o sarebbe impazzita di terrore.

«Preparami qualcosa da mangiare.»

«Che cosa?» Quella richiesta inattesa la confuse.

«Sei sorda oltre che stupida? Ho fame. Dammi un po' di quella roba che c'è nella pentola sopra la stufa. E fa' in fretta.»

Annabelle prese un piatto dall'armadietto, lo riempì di stufato e glielo mise davanti.

Docker attese, guardandola, e lei si rese conto di non avergli dato le posate. In fretta piazzò coltello e forchetta accanto al piatto e si allontanò dal tavolo.

«Siediti là.» Docker indicò con il coltello la cassetta di frutta davanti a lui.

Per non farlo arrabbiare, lei ubbidì e lo guardò divorare lo stufato come se non mangiasse da un mese.

«È molto meglio questo della brodaglia che danno in albergo.»

«Vi hanno permesso di alloggiare in albergo?» domandò lei, non potendo credere che vi fossero degli alberghi disposti a ospitare un energumeno simile.

Docker le rivolse un sorriso arrogante. «Ragazzina,

io sto dove mi pare. Potrei decidere di restare qui con te. Quel letto mi sembra molto allettante.»

Trasudando orrore da tutti i pori, Annabelle scattò in piedi e afferrò il coltello che aveva posato sull'acquaio.

«Se mi toccate, vi ucciderò e poi ucciderò me stessa.»

Docker scoppiò in una risata tonante. «Taci e siediti. Prima di prendere te prenderei cento prostitute. Diavolo, un uomo vuole una donna disponibile nel suo letto e le puttane sono sempre disponibili.»

Poi allontanò il piatto vuoto e si alzò, scrutandola dall'alto in basso.

Sentendo in bocca un sapore di bile, lei strinse con più forza il coltello.

Docker si passò una mano sporca sulle labbra.

Annabelle retrocesse, minacciandolo con la lama appuntita, pronta a difendersi e a morire pur di non piegarsi alla volontà di quel bruto.

Docker sogghignò. «Già. Preferisco una prostituta. Lei sa che cosa aspettarsi e che cosa fare.»

Di colpo il coltello le parve pesare un quintale e lei abbassò la mano lungo il braccio.

Lui si mosse con tanta rapidità che Annabelle non vide il pugno che stava arrivando. Mentre cadeva per terra, colpì con la testa lo spigolo della cassetta della frutta e mille stelle le esplosero sotto le palpebre. Poi, aprendo gli occhi, vide che lui le torreggiava sopra a gambe aperte e sogghignava, soddisfatto della lezione che le aveva impartito.

Infine Docker fece un passo indietro e la tirò su. «Me ne vado, ma non ti lascerò qui correndo il rischio che mi pianti una pallottola nella schiena!» esclamò,

trascinandola verso la porta e poi verso la parte posteriore della capanna.

«Non ho una pistola!» protestò Annabelle, cercando di divincolarsi.

«Lo dici tu.»

«Non ce l'ho!»

«Ragazzina, se sono ancora vivo è perché non credo a molta gente» replicò lui, slegando il suo cavallo e facendo il gesto di montargli in groppa.

In quel momento Velluto emerse dal fienile, lamentandosi perché voleva essere munta.

Docker s'impietrì come se avesse visto un serpente a sonagli puntargli alla gola e quando Velluto muggì di nuovo, afferrò Annabelle e la spinse davanti a sé.

«Che cosa state facendo?» domandò lei, stupita.

«Chi c'è dentro il fienile?»

«Nessuno. Santo cielo, è solo la mia vacca!»

Docker non si fermò. «Vedremo» borbottò, aprendo la porta del fienile con grande cautela.

«Siete pazzo. È solo la mia vacca.»

Lui voltò la testa, fulminandola con gli occhi. «Chiudi il becco!»

«Benissimo, rendetevi ridicolo per colpa di una mucca» sibilò Annabelle, maledicendosi subito dopo per aver detto delle parole tanto imprudenti.

Docker la strinse a sé e il suo alito fetido le diede il voltastomaco. «Se fossi stupido, sarei morto da anni, ragazzina.»

Poi, d'improvviso, la lasciò, diede un calcio alla porta ed entrò sparando all'impazzata.

Annabelle urlò.

Velluto muggì.

Docker smise di sparare e il silenzio improvviso

parve insopportabile come il frastuono di poco prima.

Poi Velluto muggì ancora e Docker le sparò.

La mucca cadde sul pavimento coperto di paglia. Le sue zampe scalciarono un paio di volte e dal fianco le zampillò un rivolo di sangue.

Inorridita, Annabelle si premette le mani sulla bocca, il volto rigato di lacrime. Velluto! Docker aveva ucciso Velluto, la sua preziosa vacca.

Docker le afferrò una spalla e la fece ruotare su se stessa. «Di' a Strand, quando lo vedi, che finirà stecchito come quella vacca.»

Poi infilò la pistola nella fondina e se ne andò.

Un grido silenzioso salì alle labbra di Annabelle. *Dio del cielo, non mi ha creduto.*

Al crepuscolo, lo sceriffo trovò Annabelle seduta per terra nel fienile, con la testa di Velluto in grembo.

«Signora Strand? Che cosa diavolo è successo?»

Annabelle sollevò il volto striato di lacrime. «Ha ucciso la mia mucca.»

Lo sceriffo Jensen s'inginocchiò accanto a lei. «Chi?»

«Docker. Bull Docker.»

«Dannazione. Nonostante tutto, speravo che non vi avesse trovata.»

«L'avete visto? Perché non l'avete fermato? Perché gli avete permesso di venire qui?»

«Sono stato a Marysville per un processo. Sono appena tornato e degli uomini mi hanno detto che un pistolero era entrato nel saloon cercando Clint. Non ero sicuro che avesse scoperto che voi abitavate qui. Pare che nessuno glielo abbia detto. Quando tornerò in città

dovrò fare parecchie domande.»

Annabelle accarezzò la testa di Velluto. «Ha ucciso la mia mucca. Non aveva alcun motivo di farlo, ma le ha sparato.»

«Penso che invece avesse un'ottima ragione: voleva spaventarvi.»

«C'è riuscito. Sono agghiacciata dal terrore.»

Lo sceriffo sollevò con dolcezza la testa di Velluto e aiutò Annabelle a mettersi in piedi. «Venite, mia cara. Non potete restare qui da sola. Preparerò il carro e vi porterò da Martha. Potrete stare da lei fino al ritorno di Clint.»

«Monterò a cavallo. La mia giumenta è ancora sellata.» Annabelle mosse alcuni passi con la sensazione di non posare i piedi per terra. Le sembrava di essere distaccata dal proprio corpo e di non sentire nulla, nemmeno la carezza del vento primaverile sul viso. «Forse Clint non tornerà, sapete» mormorò.

«Quando riceverà il mio telegramma, tornerà, statene certa.»

Annabelle si fermò e gli artigliò il braccio. Il cuore prese a batterle a precipizio e mille aghi di paura le punzecchiarono la pelle. «Non può! Docker lo ucciderà!»

Jensen le batté una mano sulla spalla. «State tranquilla. Non permetteremo che questo succeda. Andrà tutto bene.»

«Perché voi uomini dite sempre questa frase alle donne?»

Invece di risponderle, lo sceriffo le strinse il braccio.

Annabelle lo seguì, per nulla convinta che sarebbe andato tutto bene.

«Aaron Parker sarà il mio sovrintendente. Qualcuno di voi ha dei problemi a prendere ordini da lui?» domandò Clint, guardando i quattro uomini che aveva assunto per badare alla mandria e ai cavalli. «In caso affermativo, dovete dirlo adesso. Il capo è lui, e questo non si discute.»

Uno degli uomini più anziani fece un passo avanti. Aveva un volto rugoso, inciso dalle intemperie. «Ho sempre pensato che un uomo deve essere giudicato dal suo cavallo e dal modo in cui lo tratta. Ho visto Parker montare quel puledro selvaggio, oggi. Non è un pivello e io non ho bisogno di sapere altro.»

«Signor Strand» disse un altro. «I miei compagni e io ne abbiamo discusso. Siamo tutti contenti di venire con voi. Aaron è un buon tiratore e ci sa fare con gli animali. A noi basta questo.»

Clint sorrise e gli altri due annuirono per manifestare la loro approvazione. «Dovrete fare un lavoro faticoso. Bisognerà cominciare dall'inizio.»

«Nessuno è mai affogato nel suo sudore, che io sappia.»

Gli uomini risero e Clint si sentì pervadere dall'eccitazione. Stava per cominciare una nuova, meravigliosa avventura. Le persone che aveva assunto erano in gamba e riconoscevano il valore e la competenza di Aaron. «Bene. Ci vediamo domattina.» Strinse le mani ai suoi aiutanti che andarono nel saloon per un'ultima bevuta prima di partire alla volta di Pleasant Valley.

Clint posò la fronte contro la staccionata del recinto e osservò i quindici cavalli che aveva acquistato negli ultimi giorni. Ne aveva comperati più di quanto avesse previsto, ma sei femmine erano gravide e l'affare gli

era sembrato vantaggioso.

«Che cosa ne pensi, Aaron?»

«Penso che avrete bisogno di un nuovo fienile, signor Clint. Alcune di quelle femmine dovranno essere messe al riparo molto presto.»

Clint sorrise, compiaciuto. «Questo è vero» dichiarò, vibrando una manata sull'ampia schiena di Aaron. «Mio caro amico, siamo entrati nel giro d'affari dei cavalli in grande stile.»

«Già. Domani comincerò a radunare la merce da spedire per ferrovia a Placerville. È un bene che abbiate assunto oggi quegli uomini. Noi due da soli ci avremmo impiegato molto tempo a portare tutti quei cavalli da soli. Spero solo che gli alloggi siano pronti. Ho la sensazione che ai ragazzi non piacerebbe dormire sotto la pioggia.»

«Sono abituati a stare all'aperto.» Clint indicò un grande stallone nero che trotterellava con aria possessiva intorno alle giumente. «Quel bestione laggiù ci darà dei problemi, anche se saremo in quattro a controllarlo.»

Aaron rise, facendo balenare la sua dentatura candida e forte. «Voi e io dobbiamo avere un chiarimento in proposito.»

Notando con quanta impazienza il suo aiutante attendesse di domare lo stallone, Clint scoppiò a ridere. «Quel cavallo potrebbe romperti qualche osso.»

«Potrebbe.»

«Non capisco perché non ti basti quel sauro. Anche lui è piuttosto irrequieto. Lo stallone dev'essere un osso duro.»

«Sissignore. È questo il bello.» Gli occhi di Aaron scintillarono di emozione.

Clint gli batté di nuovo una mano sulla spalla e si preparò ad andarsene. In quell'attimo il figlio del direttore dell'albergo sopraggiunse correndo. «Signor Strand! Signor Strand! È arrivato un telegramma per voi.»

Clint estrasse una moneta dalla tasca e gliela lanciò. «Grazie, figliolo.»

Il ragazzo guardò la moneta e sorrise di gioia. «Grazie a voi, signor Strand.» Poi si voltò e si precipitò verso l'albergo.

I due uomini lo seguirono con calma, ma appena ebbe aperto il telegramma, Clint si bloccò e divenne cadaverico.

«Devo tornare a casa immediatamente.»

«Che cos'è successo, signor Clint?»

Lui si tolse lo Stetson impolverato e si asciugò la fronte con la manica della camicia. «Docker è stato al ranch. Ha ferito Annabelle» ringhiò, porgendo il telegramma ad Aaron.

«Uh, sapete che non so leggere, signor Clint.»

«Scusami, Aaron. Non riesco a pensare con lucidità.» Clint si mise a correre, facendogli segno di seguirlo. «Devo assumere altri due uomini che ti aiutino con i cavalli. Poi devo spedire un telegramma allo sceriffo, dicendogli che sto tornando.»

Arrivati davanti all'albergo, salì gli scalini a due per volta ma a un tratto, accorgendosi che Aaron si era fermato, si voltò con aria interrogativa.

«Non posso entrare là dentro» spiegò il grosso negro. «Vi aspetterò qui.»

Clint si sentì salire il sangue al cervello. Afferrando un braccio del suo sovrintendente, lo trascinò avanti. «Se abbiamo combattuto una dannata guerra, tu puoi

entrare in questo maledetto albergo. Non ho tempo per queste stupidaggini.»

Il portiere che era dietro il banco sbarrò gli occhi, preparandosi a protestare, ma lui lo prevenne.

«Non voglio sentire una sola parola riguardo il mio amico. Chiaro?»

Il portiere annuì nervosamente. «Certo, signor Strand.»

«Bene. Devo spedire un telegramma.»

L'uomo gli diede un modulo e lanciò uno sguardo di sottecchi ad Aaron. Clint corrugò la fronte e il portiere si allontanò di alcuni passi, tentando di sorridere.

Clint scrisse in fretta il suo messaggio e poi vi batté sopra una mano. «Voglio che sia spedito immediatamente. Parto subito.» Poi si rivolse ad Aaron. «Vieni in camera mia, così mentre preparo i bagagli, ti dico quello che devi fare.»

Il portiere si schiarì la voce e Clint ruotò su se stesso come un fulmine. «È già abbastanza stupido che una brava persona come Aaron Parker debba dormire nella stalla, ma se dite una sola parola per impedirgli di venire nella mia stanza vi torcerò il collo.»

L'uomo scappò fuori dell'albergo e Clint allentò i pugni.

«Andiamo, Aaron.»

Mentre legava alla sella il suo sacco a pelo, Clint istruì Aaron e i cowboy sulle cose che avrebbero dovuto fare.

«Partite domani e prendetevela comoda» spiegò, allacciando il sottopancia al cavallo. «Non voglio che quei cavalli si feriscano perché voi ritenete di dover far

presto. Penserò io ai problemi che troverò a casa.»

«Capisco, signor Clint» rispose Aaron. «Non preoccupatevi per i cavalli.»

Clint si rivolse agli altri uomini. «Nessuno di voi ha dei problemi a partire domani? Nessun ripensamento riguardo il mio sovrintendente?» Vide che Aaron sembrava stupito, ma dopo quello che era successo, voleva essere sicuro che non nascessero altri guai. «Se ne avete, andatevene subito. Meglio adesso che creare dei problemi dopo.»

Gli uomini rimasero in silenzio e nessuno si mosse.

Clint assentì e balzò in sella. «Ci rivedremo presto.» E mentre si allontanava al galoppo, sperò di vivere abbastanza per poterli rivedere.

Il viaggio di ritorno a Pleasant Valley fu il più lungo della vita di Clint. Ogni miglio gli sembravano due. Ogni ora, tre ore. Era sicuro che al momento del suo arrivo, avrebbe trovato la sua vita rovinata e i suoi sogni infranti per colpa di Docker.

Inoltre era oppresso da un pesante senso di colpa. Aveva lasciato che Annabelle affrontasse Docker da sola. Sarebbe dovuto stare al suo fianco per proteggerla e invece era stato lontano miglia e miglia a giocare al grande possidente terriero e a ingannare se stesso, dicendosi che ormai le minacce erano finite. Che stupido!

Quando vide l'imbocco della strada che conduceva alla casa di Jed Cummins, si sentì pervadere da un profondo sollievo. Come stava Annabelle? Docker l'aveva ferita in modo grave? E dove diavolo era il suo mortale nemico? Si aggirava ancora da quelle parti,

pronto a colpirlo a tradimento? Non gli sembrava probabile. In quel caso, lo avrebbe assalito lungo la strada.

Che cosa aspettava, Docker? Di ucciderlo davanti a tutta la gente della città? Di umiliarlo di fronte alle persone che conosceva e che cominciavano a rispettarlo?

Era questo che voleva? Fargli perdere anche quel poco di stima che era riuscito a conquistarsi e farlo morire disperato e solo come un reietto?

Sospirando, fermò il cavallo stremato davanti alla casa di Jed e, dopo essere balzato a terra, gli batté una mano sul collo umido di sudore.

«Grazie, vecchio mio. Ti sei comportato bene.»

La porta si aprì di colpo e Annabelle gli volò sul petto. «Grazie a Dio sei qui» mormorò, stringendolo tanto forte da soffocarlo. Poi rovesciò la testa e lo guardò, accigliata. «Che cosa diavolo ci fai qui, Clint Strand? Quel bandito di Docker ti cerca per ammazzarti.»

«Sei incoerente come al solito, amore mio. Lascia che ti guardi.» Clint le immerse le dita tra i capelli e le tenne stretta la testa. Il suo viso era tumefatto, le labbra gonfie e tagliate. «Lo ucciderò, Annabelle. Gli conficcherò in corpo una pallottola per ogni livido che ti ha fatto. Te lo giuro.» Un'ondata di furore lo travolse, rischiando di fargli perdere il controllo.

Annabelle si scostò da lui. «Sei pazzo? Credi che sia questo che desidero? Ti voglio vivo e caldo vicino a me. Voglio che i nostri figli ci vedano invecchiare. Corri dietro a quel vigliacco e io dovrò seppellire un altro corpo.»

Poi gli si abbatté sul petto, gemendo, disperata per il bisogno che aveva di lui.

Jed e Martha apparvero sulla soglia e, dopo aver dato loro il tempo di abbracciarsi, scesero i gradini.

«Entrate a mangiare qualcosa, Clint» offrì Martha.

Annabelle si voltò. «No, grazie, Martha. Dobbiamo tornare a casa.»

Clint avrebbe dato l'anima per una scodella di zuppa o per un piatto di stufato con fagioli, ma capì che Annabelle aveva bisogno di tornare a casa.

«Grazie, Martha, per l'invito e per esservi presa cura di mia moglie, ma penso che Annabelle abbia ragione. Dobbiamo tornare a casa.»

Sentiva che Annabelle doveva dirgli molte cose e non voleva che fosse costretta a farlo davanti agli amici. Aveva la netta sensazione di dover affrontare la più grande battaglia della sua vita.

14

Clint balzò a terra e aiutò Annabelle a scendere dal suo cavallo.

«Porto i cavalli nel fienile e torno subito» disse Clint, afferrando la briglia dei due animali.

Il fatto che lei fosse rimasta in silenzio fino a quel momento gli aveva fatto capire che era di pessimo umore, per cui voleva stare da solo qualche minuto prima di affrontarla.

«Bene» rispose lei, salendo la breve scaletta senza voltarsi indietro. «Vado a prepararti una zuppa.»

«Magnifico. Io darò un po' di fieno a Velluto.»

Annabelle si voltò e lui si stupì vedendo che aveva gli occhi pieni di lacrime. «Docker l'ha uccisa! Velluto è morta! Le ha sparato perché lei muggiva come faceva sempre quando dovevo mungerla. L'ha colpita al cuore e lei è crollata per terra.»

Al pensiero che Annabelle avesse dovuto assistere a una scena tanto crudele, la rabbia di Clint divampò di nuovo. «Quel figlio di puttana! Non m'importa di quello che dici, vado a stanarlo e a ucciderlo!»

Annabelle sentì che le sue lacrime si prosciugavano come uno stagno durante un periodo di siccità. «Ho

ascoltato tutti i discorsi di assassinio che potevo sopportare. Ora non più» dichiarò, voltandogli le spalle e riprendendo a salire la scala. «Lavati prima di sederti a tavola.»

Clint vide che Annabelle giocava con le posate e mangiava pochissimo, ma lui aveva una fame così feroce che divorò in un baleno la zuppa e il pollo arrosto. L'ultimo, frettoloso pasto, lo aveva consumato da molte ore e il suo stomaco non sopportava il digiuno.

Alla fine posò la forchetta e si schiarì la voce.

«Annabelle, dobbiamo…»

«Clint, io credo…»

«Prosegui, tesoro. Dimmi quello che hai in mente.»

Lei si portò alle labbra la tazza di caffè e lui vide che le tremava la mano. La sua pelle, di solito colorita, era esangue e su quel pallore spiccavano le ecchimosi che Docker le aveva procurato con i suoi colpi. Cercò di prenderle una mano, ma lei la ritirò, chiudendo il pugno.

«Va' avanti, tesoro.»

Annabelle sospirò. «Dobbiamo andarcene da qui.»

Se gli avesse detto che stava per morire, non lo avrebbe stupito di più. «Perché?» le domandò, cercando di nascondere lo sgomento.

«Perché?» ripeté lei, inarcando le sopracciglia. «A causa di Bull Docker, ecco perché.»

«Non permetterò a quel delinquente di sbattermi fuori della mia casa.»

Annabelle incurvò le spalle. «Ti ucciderà, Clint» sussurrò. «È un individuo spietato.»

Clint si sentì assalire di nuovo dalla collera. «Dan-

nazione, Annabelle. Non hai alcuna fiducia in me? Non credi che io sappia difendermi e difendere anche te?»

«Non credo che tu possa farmi una promessa del genere. Docker non è il tipo d'uomo che affronta un nemico a faccia a faccia.»

Come poteva farle capire qual era la situazione tra lui e Docker? «Ascoltami, tesoro. Ho una strana sensazione per quanto riguarda Docker. Lo so. Non chiedermi come faccio, ma lo so. Io…»

Annabelle balzò in piedi, furibonda. «Questo non è un gioco, Clint. Voglio andarmene di qui. Voglio che ce ne andiamo tutti e due. Possiamo trasferirci in Canada o tornare dai tuoi. Dovunque tu voglia.»

Lui si alzò e la prese tra le braccia. «Sst, tesoro. Non agitarti tanto. Lascia che sia io a occuparmi di questa faccenda.»

Quella risposta così tipicamente maschile, fece esplodere Annabelle. Che cosa diavolo aveva quell'uomo? Non capiva che rischiava di morire? Furibonda, lo respinse con entrambe le mani. «Non trattarmi come una bambina. A quest'ora potrei essere morta. Se sono viva non lo devo certo al tuo intervento o alle tue insostituibili pistole.» Vide Clint impallidire, ma non riuscì a fermarsi. «Quando quell'uomo è venuto qui, ero sola! Tu non puoi starmi vicino continuamente. Può ammazzarci entrambi quando vuole. Ti sparerà alla schiena. Lui non ha il tuo senso dell'onore. *Dobbiamo andare via da qui!*»

Clint si passò una mano sul viso, cercando di controllarsi. Era arrabbiato con lei e deluso dalla sua mancanza di fiducia. Annabelle non credeva che potesse proteggerla. Però, aveva riconosciuto che lui era un

uomo d'onore.

Sospirando, la prese di nuovo tra le braccia. «Non voglio prendere alla leggera quello che dici. Capisco la tua paura, ma lui ci seguirà dovunque andremo e, a meno che io lo uccida, finirà per trovarci. L'odio che nutre per me è così profondo che solo una pallottola lo fermerà.»

La sentì tremare e sussultare contro il suo petto e quando la lasciò, la vide correre verso l'acquaio e prendere una bacinella.

Sbigottito, bagnò uno strofinaccio e glielo diede, poi, cingendole la vita, le sostenne la fronte mentre lei vomitava in preda a conati violenti.

Alla fine la nausea passò e Annabelle si piegò su se stessa. Clint la prese tra le braccia e la portò a letto. Poi tornò a inumidire lo straccio e le pulì il viso e la bocca.

«Scusami, tesoro. Non mi ero reso conto che questi discorsi ti turbassero tanto.»

Annabelle aprì gli occhi. «Turbare?» ripeté.

«Certo. Ti hanno sconvolta al punto di…»

«Sei proprio uno sciocco, Clint Strand» scattò lei, voltandosi verso il muro.

Lui la guardò, confuso. Che cosa diavolo voleva dire? Perché era sciocco? Stava solo cercando di farla ragionare… All'improvviso le afferrò le spalle, costringendola a voltarsi.

«Che cosa ti succede, Annabelle?»

Lei lo guardò come se fosse ottuso.

«Perché ti sei sentita male?»

Annabelle si limitò a inarcare le sopracciglia.

Il cuore di Clint si fermò per un secondo, poi prese a battere così in fretta da stordirlo. Infine, in preda a

una debolezza improvvisa, si distese sul letto, accanto a lei, la prese tra le braccia e le baciò la fronte. Annabelle gli si rannicchiò contro, infilandogli la testa sotto il mento.

«Tesoro?»

«Sì, Clint?»

«Sei… Aspetti un bambino?»

«Sì, Clint.»

Lui si sentì colmare gli occhi di lacrime. Un vecchio sogno si stava avverando. La sua donna. La sua casa. Suo figlio. Ora capiva perché lei volesse andare via. Per proteggere il suo bambino. E lui non poteva negarle la possibilità di metterlo al mondo. Il loro bambino.

«Mi ci vorranno almeno due giorni per predisporre le cose prima che possa partire.»

Annabelle si scostò per poterlo guardare in viso. «Dici sul serio?»

«Sì» rispose lui, attirandola di nuovo contro di sé. «Dovrai rinunciare a tutto quello che ami.»

La sentì scuotere la testa e gli sembrò che sorridesse. «Porterò con me tutto quello che amo.»

Il cuore gli si colmò di gioia. Annabelle si fidava di lui al punto di confessargli quello che provava. «Mi ami, cara?»

«Oh, sì.»

«Anch'io ti amo, tesoro.» Clint tacque, invaso da sensazioni mai provate prima di allora. Lei lo amava tanto da abbandonare la casa di cui aveva un bisogno così disperato. La casa che significava radici, stabilità, sicurezza.

Allontanando il pensiero di Docker e dei pericoli che quell'uomo rappresentava, Annabelle si lasciò

inondare dalla felicità. In tutta la vita non aveva mai sperimentato un momento di gioia così perfetto. Clint l'amava. «Sei contento del bambino?»

«Nessun uomo potrebbe esserlo di più.»

«Dici sul serio?»

«Annabelle, non dico mai quello che non penso. Tu e il bambino siete la cosa più importante per me. Prenderemo il treno e andremo a casa dei miei genitori finché nostro figlio nascerà. In seguito vedremo.» Poi, di colpo, si sentì prendere dal bisogno urgente d'immergersi dentro di lei, nel suo calore. «Voglio fare l'amore con te, tesoro. Credi che possa farti male? O è possibile?»

Annabelle gli cinse il collo con le braccia. «È possibile, Clint. Amami, ti prego.»

Il mattino dopo, di buonora, arrivò lo sceriffo a cavallo.

Clint lo udì e uscì sotto il portico. «Entrate a bere una tazza di caffè, Will. Abbiamo appena finito di fare colazione.»

«Accetto con piacere, grazie.» Will Jensen legò il cavallo e spolverò il cappello.

Udendo gli uomini entrare in casa Annabelle, che stava trafficando davanti alla stufa, si voltò con una padella in mano. «Buongiorno, sceriffo. Sedetevi a tavola.»

«Grazie, Annabelle. Accetto volentieri un caffè. Questa mattina l'aria è frizzante.»

Clint si sedette di fronte a lui e prese in mano la sua tazza. «Avete in mente qualcosa di particolare, Will? È un po' presto per una visita amichevole.»

«Volevo informarvi che ho ricevuto un telegramma in cui si afferma che Docker è stato visto a Placerville.»

Annabelle si sentì inondare di sollievo. Avrebbero fatto in tempo a lasciare la città prima che Docker tornasse.

Clint mise la mano sulla sua. «Dovremo stare molto attenti. Non vorrei incontrarlo mentre siamo in viaggio.» Fece una pausa per bere un sorso di caffè, poi proseguì: «Tornerà qui. Annabelle gli ha detto che mi ero diretto a nord, ma lui è andato a Placerville che è a sud-ovest. Will» soggiunse, «lasceremo la città per un po'.»

Annabelle vide che lo sceriffo sembrava sorpreso. Si era aspettato che Clint restasse per un duello all'ultimo sangue. Uomini!

Clint si accigliò e lei comprese di colpo che quella fuga lo avrebbe fatto apparire un codardo di fronte ai loro concittadini. Anche lo sceriffo lo pensava. Odiava forzare Clint in quel modo, ma non poteva vivere sotto la minaccia costante di Docker. Non credeva affatto che quell'assassino li avrebbe inseguiti fino a Philadelphia.

Clint si agitò sulla seggiola e si schiarì la voce. «Devo portare Annabelle lontano da qui. Aspetta un bambino.»

Lo sceriffo annuì.

«Oggi verremo in città per prendere accordi con Herv circa la proprietà. Durante la nostra assenza, Aaron si prenderà cura di tutto. Sta venendo qui con degli uomini e dei cavalli. L'alloggio per i dipendenti è pronto e Aaron sa che cosa fare.»

Annabelle parve sorpresa. «Quando hai elaborato

tutti questi piani?»

«Ieri sera, dopo…»

«Dopo cena?» si affrettò a concludere lei, ricordando che non erano andati a letto per dormire.

Clint ridacchiò. «Sì, dopo cena.» Poi si rivolse allo sceriffo. «Delegherò Jed come mio rappresentante. Herv potrà aiutare Aaron per il lato finanziario. Sam e i falegnami finiranno di costruire la casa. Voglio che questo posto sia controllato durante la mia assenza. Mi dispiace solo di non avere il tempo di comperare del bestiame.» Poi, incurante che lo sceriffo potesse vederlo, prese Annabelle sulle ginocchia. «Un giorno voglio tornare qui, tesoro. È a questo posto che noi due apparteniamo. Un giorno, non so quando, torneremo.»

Lei gli posò la testa sulla spalla. «Grazie, Clint.»

Lo sceriffo si alzò. «Fatemi sapere dove posso contattarvi. Nel frattempo cercherò di non perdere le tracce di Docker.»

«Ve ne sono grato, Will.»

«Partirete presto?»

«Sì. Prenderemo il treno a Placerville per Sacramento e da lì proseguiremo per Philadelphia. Vi lascerò detto dove trovarmi.»

«Bene. Vi rivedrò prima della partenza.»

Clint sollevò Annabelle dalle sue ginocchia e si alzò per stringere la mano allo sceriffo. «Desidero ringraziarvi ancora per aver tenuto d'occhio mia moglie.»

Will sorrise e gli strinse il braccio. «Fa parte del mio lavoro, figliolo. Abbiate cura di voi.»

Annabelle chiuse il lucchetto dell'ultima valigia nuova e l'allineò con le altre tre. Era pronta.

Il giorno prima avevano portato tutte le loro provviste a Jed e a Martha, insieme con la procura per Jed.

I due coniugi li avevano salutati con commozione e avevano promesso di scrivere. Dio, come odiava dover partire, ma era costretta a farlo.

Clint aprì la porta e sbatté gli stivali impolverati prima di entrare. «Ho dato da mangiare e da bere agli animali. Jed verrà qui domani e Aaron dovrebbe arrivare da un giorno all'altro. Preferirei vederlo prima di partire, ma non è possibile. Tu sei pronta?»

«Sì.» Annabelle gli andò vicino e lo abbracciò. «So che non vorresti andare via e apprezzo che tu lo faccia per me.»

Clint la tenne stretta. «Per noi, tesoro. Smettila di preoccuparti per me. Sono contento di andarmene. È una decisione giusta e tu e il bambino sarete al sicuro. Questa è l'unica cosa che importa.»

Attraverso la porta aperta, Annabelle vide una persona a cavallo arrivare a spron battuto lungo la strada. Un brivido le corse lungo la spina dorsale e i capelli le si rizzarono sulla nuca. «Sta arrivando qualcuno» mormorò e in quel momento capì che si erano mossi troppo tardi.

Clint la lasciò e uscì sotto il portico. «Diavolo, tesoro. Sembra… *Judaline?*»

Annabelle gli corse accanto e lui le mise un braccio intorno alle spalle. Quella donna aveva sempre portato delle cattive notizie.

Judaline balzò a terra e si fermò ai piedi della scaletta ansimando. Il suo abito elegante era coperto di polvere e i capelli, che di solito portava legati in una crocchia, le pendevano spettinati intorno al viso.

«Dovete venire in città!» esclamò, tendendo una

mano supplichevole verso Clint. «Quell'uomo… Docker… ha ucciso lo sceriffo.» S'interruppe per respirare. «Herv è ferito e Docker lo tiene in ostaggio nel saloon. Il medico non può entrare per curarlo.»

Annabelle fece un passo avanti, il volto stravolto dalla collera. «Andate via, Judaline. Andatevene!»

Clint l'attirò contro di sé e la tenne stretta. «C'è qualcun altro nel saloon?»

Judaline scosse la testa. «Non credo, ma non lo so con certezza. Hanno tutti paura a entrare. Dovete venire con me.»

«No!» urlò Annabelle. «Noi stiamo partendo. Rivolgetevi a qualcun altro.»

«Taci, tesoro. Devo andare. Non c'è nessun altro che possa farlo.»

Lei si girò per guardarlo in viso. «Avevi promesso!»

«Non posso voltare le spalle a quella gente. Lui è qui per me. È me che vuole.»

Annabelle vide la maschera del pistolero calargli sul viso, i muscoli intorno alle labbra tendersi e il corpo irrigidirsi. Vide il suo ridente, tenero marito scomparire e lo straniero, il grande tiratore, prenderne il posto. A quel punto capì di aver perso.

Clint entrò in casa e tornò fuori subito, agganciandosi il cinturone. Poi si chinò per allacciarsi i lacci intorno alle cosce.

Guidata da una forza sconosciuta, Annabelle scese la breve scaletta e si parò dinnanzi a Judaline.

«Accidenti a voi. Accidenti a voi! Mi avete dato solo dolori e preoccupazioni» sibilò, tremante di furore.

Judaline si eresse in tutta la sua altezza e la guardò negli occhi. «Non voglio che mio marito muoia.»

«E siete pronta a lasciare che muoia il mio per salvare il vostro?» domandò Annabelle con una risata amara.

«Sì!»

Judaline parve sbigottita per la propria risposta, ma Annabelle comprese che era sincera e, travolta dal furore, le vibrò sul viso uno schiaffo così violento da rischiare di farla cadere per terra.

Judaline si massaggiò la guancia e le lanciò un'occhiata in cui balenò un lampo di rispetto.

«Per l'amor del cielo, Annabelle» mormorò Clint, afferrandole il braccio.

Judaline gli toccò una spalla. «No. La capisco. Io farei la stessa cosa. Forse peggio.»

Ma Annabelle non voleva la comprensione di quella donna. «Andatevene, Judaline» intimò. Poi si voltò adagio verso Clint, dicendogli addio mentalmente. «Va' con lei se senti di doverlo fare. Ma non tornare più qui.»

Gli occhi di lui divennero due fessure, i muscoli del suo viso si contrassero e lei capì che era furibondo. Non poteva farci niente. Non voleva vederlo cadavere in mezzo alla polvere di una strada. Non poteva sopportare di nuovo una cosa simile.

Clint le voltò le spalle e andò nel fienile. Quando tornò con la sella, le si fermò di fronte. «Sei sicura? È questo che vuoi?»

La preghiera che restasse con lei le si bloccò in gola e Annabelle si limitò ad annuire.

Clint balzò in sella. «Andiamo, Judaline.»

Annabelle si voltò e salì i gradini, poi entrò in casa e chiuse la porta.

Lavò e asciugò i piatti e li mise nell'armadietto che le aveva fabbricato Aaron. Che cosa avrebbe detto Aaron quando fosse tornato? Sarebbe rimasto con lei o avrebbe seguito Clint? Ammesso che Clint non morisse. Annabelle chiuse gli occhi e scacciò il pensiero della sua morte.

Poi tolse le lenzuola dal letto e le cambiò. La tela ruvida conservava l'odore del suo corpo. Se la premette sul viso e aspirò una lieve fragranza di muschio.

Chiuse gli occhi nuovamente e lo rivide ferito ed esanime in quel letto, intento a lottare per la sua vita, e rivide se stessa che con il trascorrere delle ore si attaccava a lui, pregava per la sua salvezza, lo curava in tutti i modi possibili e infine lo strappava alla morte. Non aveva lottato con tanto accanimento perché lui gettasse via la sua vita.

D'improvviso l'immagine di Clint che scavava una fossa di fianco alla tomba del suo bambino, le lampeggiò nella mente. Rammentò la rabbia di lui e la propria insistenza nel volersi rifugiare in un mondo irreale dove pene e dolori non arrivavano. Intimandole di scendere in quella fossa buia, Clint l'aveva fatta infuriare e la collera l'aveva riportata alla realtà.

Sedendosi a tavola, Annabelle affrontò la verità. In tutto quel periodo, nonostante il modo assurdo in cui si era comportata, Clint non le aveva mai voltato le spalle. L'aveva stuzzicata, presa in giro, strapazzata, ma mai abbandonata. Quando lei aveva cercato di farlo andare via, si era rifiutato. All'inizio per un senso del dovere e in seguito per lo stesso desiderio che aveva lei di trovare una casa e le proprie radici. Le aveva insegnato a fare di conto, a leggere e a scrivere.

Era ostinato quanto lei e lottava con la stessa tena-

cia per le cose in cui credeva. Ma soprattutto non l'avrebbe mai lasciata sapendo che aveva bisogno di lui, anche se era lei a dirglielo.

L'amore che nutriva per lui le colmò il cuore. Che cosa diavolo stava facendo? Come aveva fatto a lasciarlo andare via da solo, ad affrontare forse la morte? Che razza di amore egoistico era il suo se poteva voltargli le spalle nel momento in cui lui aveva maggior bisogno di lei?

Clint non avrebbe mai creduto che lei lo amava davvero. Mio Dio! Doveva andare da lui. Alzandosi come una furia, si precipitò alla porta e corse nel fienile. Da quanto tempo era andato via? In fretta sellò la giumenta, montò in sella e partì al galoppo.

Annabelle tirò le redini davanti all'ingresso della scuderia e balzò a terra. «Jed?»

Martha emerse dall'ufficio del marito con il volto striato di lacrime. «Era ora che arrivaste, Annabelle Strand.»

Jed la raggiunse e si fermò alle sue spalle. «Andiamo, Martha» mormorò in tono conciliante.

«Andiamo un bel niente! Dove siete stata fino ad ora, bambina?»

«A casa a compiangermi. Lui dov'è?»

Jed le si avvicinò e le prese la mano. «In mezzo alla strada con Docker. Si stanno affrontando per ammazzarsi.»

«Allora non è troppo tardi» mormorò Annabelle, sentendosi svenire dal sollievo.

«Tardi?» ripeté Jed. «Tardi per che cosa?»

«Per fermarli.»

«Sarebbe come cercare di fermare un fiume in piena. Oggi uno di quei due uomini morirà. Voi non potete farci niente.»

«No, è…»

Dei colpi d'arma da fuoco echeggiarono in lontananza e Jed, vedendo Annabelle vacillare, la sostenne.

«Lasciatemi andare!» urlò lei, divincolandosi e mettendosi a correre così forte che non notò Docker. Vide solo Clint, riverso nella polvere. Il sangue gli scorreva su un lato del viso. Annabelle s'impietrì.

«Clint!» Il suo grido risuonò nella strada deserta.

Doveva correre da lui, aiutarlo, fermare l'emorragia che lo stava dissanguando. Fece per muoversi, ma una mano ferrea la bloccò.

«Lasciatemi!» strillò, furibonda. «Devo andare da lui!»

«Smettila, piccola strega. Tu non andrai da nessuna parte.»

Annabelle si raggelò, poi si guardò alle spalle. Docker! Atterrita si voltò e vide che Clint si era sollevato puntellandosi su un gomito e teneva in mano la pistola.

«L'hai sentita, Docker. Lasciala andare e finiamo questa storia da uomo a uomo.»

«Clint! No! Sta' giù. Sei ferito.» Era pazzo? Se si fosse alzato Docker l'avrebbe ucciso.

«Per te è finita, Strand. Un'altra pallottola e andrai al Creatore.»

«Sei sempre più codardo, vero, Bull? Come tuo fratello. Colpite entrambi alla schiena. Sparate quando un uomo è già a terra.»

Docker strinse Annabelle così forte da impedirle di respirare. Atterrita, lei si chiese che cosa potesse fare per mettere fine a quell'orrore.

«Chiudi il becco, Strand. Ho la tua donna adesso. Potrei uccidere lei.»

«Già» commentò Clint, sollevandosi un po' di più. «Sei capace di sparare alle spalle e di ammazzare le donne. Sei davvero coraggioso a nasconderti dietro una sottana.»

Annabelle sentì Docker respirare con affanno. Se fosse riuscita a distrarlo… Ma aveva una paura folle. Se avesse commesso un errore, Clint sarebbe stato ucciso e anche lei. *Aiutami, Signore*, pregò in silenzio.

Poi, aggrappandosi alla rabbia e alla fede, gridò a Clint: «Sei contento, adesso? Sei mezzo morto e questo bastardo mi ha catturata. Mi sembra che i tuoi bei piani non abbiano funzionato».

Clint si bilanciò su una mano. L'ultima cosa che si era aspettato era vedere Annabelle che si precipitava in suo aiuto, incurante del pericolo. Che cosa le aveva fatto cambiare idea?

Per vederci meglio, si asciugò il sangue che gli colava sulla fronte e la vide tremare di paura e vibrare di una collera che le faceva splendere gli occhi. Come al solito la sua Annabelle irradiava emozioni contrastanti nello stesso momento.

Una stanchezza mortale gli calò addosso e dovette lottare per non lasciarsi andare nella polvere, ma nonostante i suoi sforzi, le palpebre cominciarono ad abbassarsi e lui si sentì svenire.

«Clint!» Il grido arrivò in un punto segreto del suo cervello dandogli la forza di reagire.

Stringendo i denti, si mise seduto, stese le gambe e afferrò la pistola. Com'era pesante! E se non fosse più riuscito a tenerla in mano? Se la debolezza gli avesse impedito di abbassare il grilletto? In quel caso Anna-

belle sarebbe morta.

Raddrizzando le spalle, si pulì di nuovo gli occhi e si aggrappò al suo amore per lei. La persona che amava e desiderava più di ogni altra al mondo, si dibatteva tra le braccia di un assassino ed era tutta colpa sua. Era stato lui a metterla in pericolo e adesso aveva bisogno di lei per uscire da quella situazione.

Ma per riuscirci, doveva smettere di pensare a lei. La sua mente doveva svuotarsi di ogni pensiero in modo da permettergli di agire con grande freddezza. Doveva sfruttare la sua rabbia per salvarla.

«Perché sei venuta qui, Annabelle? Per farmi ammazzare? Per vedermi finito?»

La furia di Clint la raggiunse come un'onda calda e Annabelle sentì che Docker allentava la stretta. Bene! Doveva trovare le parole adatte a far infuriare Clint ancora di più, a fargli venire il desiderio di vivere per liberarsi di Docker e per farle cadere tutti i denti dalla bocca.

«Mi avevano detto che eri un tiratore scelto, Clint Strand. Mi aspettavo di vedere questo pezzente in mezzo alla polvere, non l'uomo che amo.» Sentì che Docker le artigliava di nuovo le braccia e si esortò a non insultarlo troppo. «A vederti conciato in quel modo non sembri un grande pistolero.»

Clint si mise in ginocchio e scosse la testa per schiarirsi la mente. Poi si asciugò il sangue con la manica della camicia. Buon Dio, lei sapeva quello che stava facendo e lo sfidava come nessuno aveva mai fatto. Un brano della conversazione che avevano sostenuto qualche tempo prima gli tornò alla mente. Annabelle lo ricordava?

Lei ebbe l'impressione che il suo sguardo le perfo-

rasse il cervello. Si aspettava dell'odio, ma vide solo un'intensità che non riuscì a comprendere. Clint voleva qualcosa da lei. Che cosa? Oh, Dio, che cosa? Disperata, si frugò nella mente. Che cosa voleva che facesse? Per poco non urlò per l'ansia di capire. Docker le stringeva con tanta forza lo stomaco che temette di svenire.

Clint aprì le ginocchia e si asciugò le mani sui pantaloni. La sua espressione era dura, i suoi occhi fieri… e le inviavano un messaggio. *Preparati, Annabelle!*

«Che cosa vuoi che faccia, Annabelle? *Che inchini il capo?*»

Come due corsi d'acqua che convergono, unendosi fino a formare un solo fiume, i loro pensieri si incontrarono e lei capì. Attese un solo attimo, poi lanciò un sorriso a Clint e svenne tra le braccia di Docker.

Colto alla sprovvista, Docker imprecò e tentò di rimetterla in piedi, ma lei continuò a ciondolare come un peso morto.

Clint sparò.

Annabelle urlò e Docker le cadde addosso, morto.

Clint gettò via la pistola e le corse accanto. Lei lo guardò, dibattendosi per liberarsi dal peso che la soffocava. «Non stare lì a guardarmi. Toglimi di dosso questo maiale.»

Clint fece rotolare il cadavere da un lato, la mise in piedi e le pulì il viso dalla polvere. «Stai bene?»

Sembrava ancora il pistolero che era uscito di casa poco tempo prima. «Sì, sto bene.» Annabelle raccolse un lembo del vestito e gli pulì il sangue dal viso. «Devi farti vedere dal medico.»

«Sto bene. È solo un graffio.»

«Sembra profondo e hai perso molto sangue.»

Un lieve sorriso gli curvò appena un angolo della bocca. «Continui a discutere con me, Annabelle?» Poi si allontanò e raccolse la pistola. «Abbi cura di te e… del bambino.»

Annabelle non si sarebbe meravigliata di più se lo avesse visto dissolversi davanti ai suoi occhi. Clint non l'aveva udita gridare che lo amava? «Non puoi andartene!»

«Oh, sì. Questa notte dormirò in albergo e domani prenderò il treno per Placerville.» Lui la guardò un attimo, poi le voltò le spalle. «Vado al saloon. Di' a Jed che ho bisogno di parlargli. Lascerò il mio recapito a Herv così potrai farmi sapere del… bambino. E non preoccuparti per i soldi. Ce ne sono più che a sufficienza in banca. Addio.» Detto questo, salì le scale del saloon e scomparve all'interno.

Annabelle fu presa da un tale accesso di furore che temette di andare a fuoco. Soldi! Ruotando su se stessa, si diresse verso la scuderia. *La vedremo, Clint Strand! La vedremo proprio.*

«Whisky!» ordinò Clint al barista.

L'uomo gli andò di fronte, versò il liquore e poi gli diede uno straccio pulito. «Il whisky è offerto dalla casa, signor Strand» disse sorridendo. «È un piacere servirvi.»

«Grazie» mormorò Clint, pulendosi il sangue dalla lieve ferita al capo.

L'uomo andò a servire un altro cliente e lui bevve una lunga sorsata. Il liquore gli scese in gola senza bruciare, segno che il barista aveva attinto alla sua riserva speciale.

Un colpo sulla spalla lo fece voltare. Jed era di fianco a lui. «Posso offrirtene uno per augurarti buon viaggio, amico?»

«Diavolo, sì, e poi te ne offrirò uno io e dopo…»

«Oggi qui non si accettano i tuoi soldi.» Jed rivolse un cenno al barista. «Porta qui la bottiglia, Bill.»

L'uomo annuì e posò una bottiglia lunga e sottile davanti a loro. Sopra c'era un'etichetta!

Jed scoppiò a ridere. «Un trattamento davvero speciale. Era da molto tempo che non vedevo un'etichetta.»

Bill si strinse nelle spalle. «Ho capito di dover fare le mie scuse al signor Strand e questo mi è sembrato il modo migliore.»

Clint gli tese la mano. «Scuse accettate.»

L'uomo la prese con slancio e la strinse. «Ve ne sono grato.»

Jed riempì i bicchieri. «Dunque te ne vai davvero.»

«Questo è ciò che vuole Annabelle.»

«E tu che cosa vuoi?»

Una risata amara eruppe dalle labbra di Clint. «Voglio lei.»

«Allora resta e lotta per averla.»

«No. Annabelle ha ragione. Io rappresento un pericolo per lei e per il bambino. Meglio che me ne vada in Canada o da qualche parte. Forse in Messico.»

«Parli lo spagnolo?»

«Posso impararlo.»

«Immagino di sì.» Jed bevve il suo liquore e se ne versò dell'altro. «Sai, lo sceriffo è morto. Potresti prendere il suo posto. Penso che se tu rappresentassi la legge, a Pleasant Valley verrebbero pochi pistoleri in cerca di guai.»

«Forse. Ma potrei anche creare un maggior numero di problemi.»

«No. Io credo che se avessi una stella sulla camicia ti eviterebbero come la peste.»

«Che ora è?» domandò Clint.

Jed estrasse l'orologio dal taschino del panciotto. «Le dieci e qualche minuto. Credevo che fosse più tardi con tutto quello che è successo questa mattina. Perché vuoi sapere che ora è?»

«Non lo so. Pensavo…»

«Che fosse passato abbastanza tempo e che Annabelle si fosse calmata?»

«Annabelle non si calma tanto in fretta.»

«Ti comporti come un matto.»

«Può darsi.»

«Va' da lei.»

«No. Le ho causato abbastanza sofferenza.»

Gli uomini in sala parvero immobilizzarsi e Clint sentì rizzarsi i capelli sulla nuca. Non così presto! Aveva pregato di poter andarsene dalla città prima che un'altra testacalda lo sfidasse.

Irrigidendosi, portò la mano alla pistola.

Clint si voltò con cautela e vide… Annabelle.

Lei avanzava a passo di marcia tra una folla di curiosi, seguita dalla signora Fillmore che teneva in mano un matterello, da Felicity Whitehall che brandiva un righello giallo e da Hepsaba Mills che stringeva una Bibbia. Clint pensò che doveva essere la stessa che aveva usato il reverendo Mills durante la cerimonia di nozze.

Martha chiudeva la fila con un sorriso soddisfatto sul viso e poco discosto da lei veniva Judaline. Strana posizione per quella donna, pensò Clint. Di solito era

lei che guidava i membri del *Club del Martedì*. Ma quello sembrava essere lo spettacolo di Annabelle.

Spingendo in fuori la pancia, lei gli si piantò davanti. «Eccolo qui, signore, il codardo che fugge da sua moglie e da suo figlio.»

«Attenta, Annabelle» l'avvertì Clint.

«Uffa!» sbuffò Judaline che non voleva rinunciare del tutto al suo ruolo di capo.

Clint si tolse il cappello, nascondendo un sorriso. «Signora?» mormorò.

«Non chiamarmi signora, tu… disertore!»

«Sai perché me ne vado, Annabelle.»

«L'unica cosa che so è che ti amo e che se non monti su quel cavallo…»

«Tesoro, io…»

«E corri a casa…»

«Usa quella tua testa rossa. Io non…»

«E t'infili a letto…»

«Letto!» Fecero eco i membri del *Club del Martedì*, a bocca aperta.

«A letto, Annabelle?» Clint non poté impedirsi di scoppiare in una risata fragorosa.

«Conterò fino a dieci prima di piantarti una pallottola in corpo.» Annabelle frugò tra le pieghe del vestito ed estrasse una pistola a sei colpi che assomigliava stranamente a quella di Docker e la piantò contro le costole del marito.

«Andiamo, tesoro…»

«Uno.»

«Parliamo un momento.»

«Due.»

«Dobbiamo discutere…»

«Tre.»

«Al diavolo!»

Nella sala scoppiarono rumorose risate.

«Quattro.»

Con calma assoluta, Clint si mise il cappello e poi con un gesto tanto rapido da lasciare Annabelle a bocca aperta, le tolse l'arma dalla mano, ruotò il tamburo e dopo aver posato le pallottole sul banco se la infilò nel cinturone.

«Clint!» Il viso di Annabelle divenne rosso come i suoi capelli.

Lui si chinò e la sollevò tra le braccia. «Hai niente da dire, dolcezza?»

Lei scosse la testa e gli nascose il viso contro il collo.

Clint sorrise. «Mi è piaciuta la parte che riguardava il letto.»

«Letto!» ripeterono i membri del *Club del Martedì*, eccetto due.

Martha posò le mani sulle spalle di Jed e lo spinse verso la porta a battente. «A me sembra un'ottima idea.»

Judaline si avvicinò a Herv e gli tese la mano. Lui parve sconcertato, poi sorrise e la prese con il braccio sano, scortandola fuori del saloon.

Quando Clint arrivò sulla porta, un frequentatore del locale gridò: «Ve l'avevo detto che avreste avuto il vostro da fare con quella, Strand».

Clint abbassò la testa, guardò la donna rannicchiata sul suo petto e sorrise. Annabelle rappresentava una sfida non alla sua vita, ma al suo cuore e aveva già vinto la partita.

«Non preoccupatevi» gridò. «Ormai l'ho capita.» Poi posò un bacio sulle labbra dischiuse di sua moglie e uscì senza voltarsi indietro.